LETTERE POLITICHE

DI

BETTINO RICASOLI — UBALDINO PERUZZI

NERI CORSINI E COSIMO RIDOLFI

A CURA DI

S. MORPURGO E D. ZANICHELLI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MDCCCXCVIII

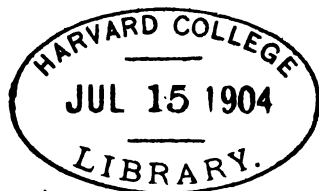
LETTERE POLITICHE

DI

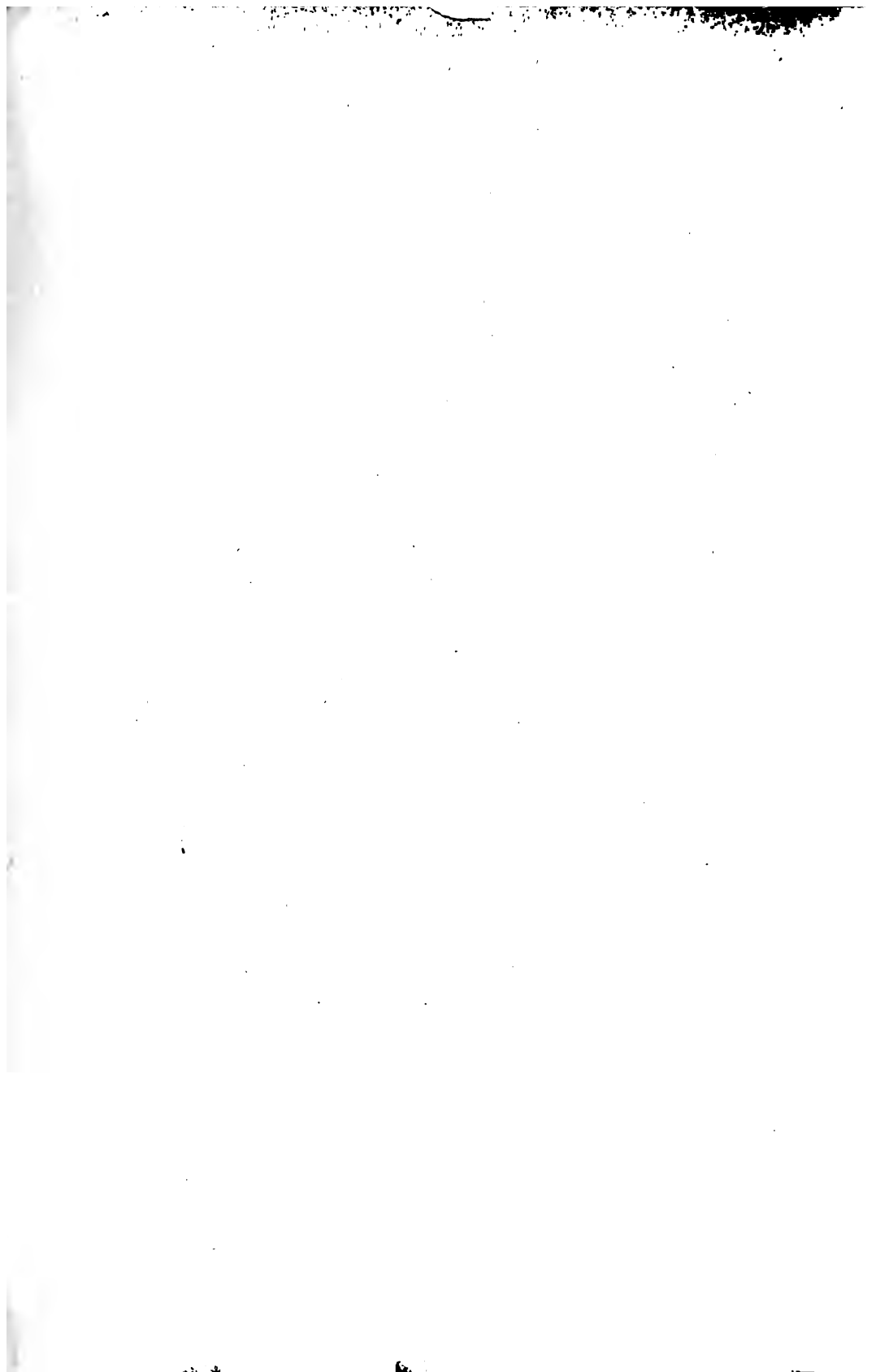
BETTINO RICASOLI - UBALDINO PERUZZI
NERI CORSINI E COSIMO RIDOLFI

A CURA DI

S. MORPURGO E D. ZANICHELLI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

RICORDO

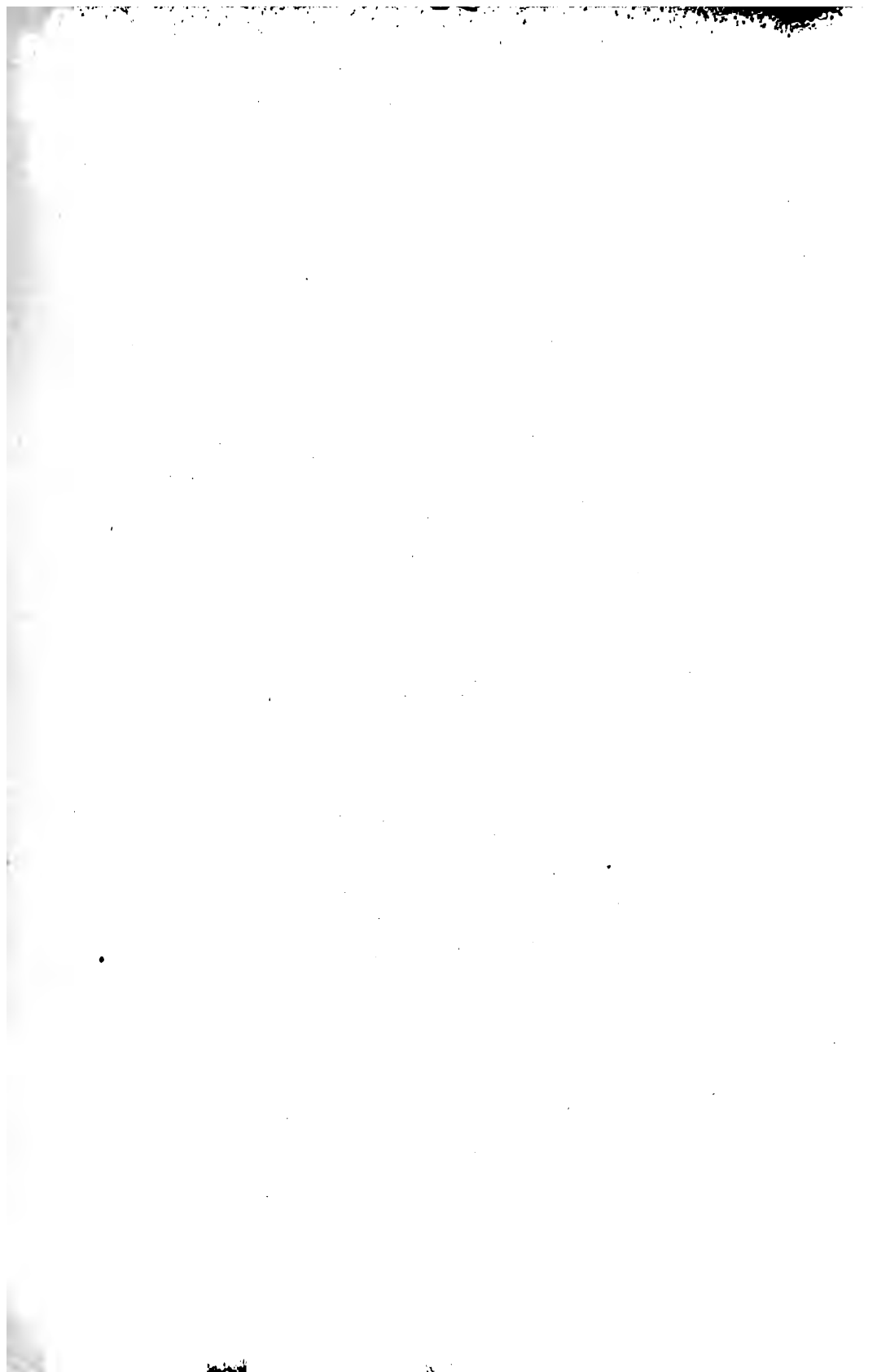
DEL

XXVII APRILE MDCCCXCVIII

Trentacinque lettere di Bettino Ricasoli, se non inedite certo ignote ai piú perché messe altra volta a stampa in pochissimi esemplari non venali (per *Nozze Bacci-Del Lungo*, Bologna 1895); e, non mai pubblicate, per quanto sappiamo, cinque di Ubaldino Peruzzi, trentotto di Neri Corsini, tre di Cosimo Ridolfi tornano qui in luce dal carteggio che Leopoldo Galeotti legò alla Biblioteca Riccardiana, e che potrà dare ancora piú altri documenti utili alla storia del nostro risorgimento. Eccone intanto un saggio, che ci riporta ai due anni piú fortunati di quella storia, cui spettano quasi tutte queste lettere: quelle del barone Bettino, che molto ci dicono di ciò che pensava il grande unitario sull' ordinamento della nuova Italia; le altre che riguardano tutta l' opera diplomatica del Peruzzi e del Corsini a Parigi e a Londra, dove andarono, dopo Villafranca, rappresentanti del Governo in cui il Ridolfi era mi-

nistro degli affari esteri. Alla dittatura del Ricasoli è dedicato nelle pagine che seguono uno studio a parte; a illustrazione delle singole lettere sono state aggiunte poche note che richiamano al bellissimo epistolario ricasoliano raccolto dal Tabarrini e dal Gotti, e alle *Memorie* di Enrico Poggi, in appendice alle quali è pubblicata gran parte della corrispondenza dei due inviati col Ridolfi; corrispondenza che ha naturale complemento e commento nelle nuove lettere al Galeotti.

BETTINO RICASOLI

E

LA RIVOLUZIONE TOSCANA

Don Neri Corsini nelle lettere che qui vengono pubblicate accenna parecchie volte alla rassomiglianza tra la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 e la rivoluzione inglese del 1688. Invero questa rassomiglianza esiste e a chi ben guardi le cose, appare, non solo formale, ma anche sostanziale. In ambedue i paesi non moti incomposti di popolo, non turbolenze, non rivolte di piazza; tanto in Toscana che in Inghilterra è l'opinione che colpisce colla sua terribile sanzione morale il sovrano e lo balza dal trono; egli non è costretto alla fuga dall'urgenza di salvare la propria vita minacciata, ma è obbligato a partire perchè il trono si sfascia sotto di lui; i suoi nemici non sono sudditi ribelli che infrangano le leggi dello Stato e turbino l'ordine pubblico, ma sono cittadini, i quali in nome del diritto dello Stato si erigono fermi, sereni, contro il Sovrano

che le leggi ha infrante, che il diritto ha calpestato, che lo Stato ha avvilito. E' ciò facendo essi non rinnegano il passato loro e quello dello Stato; essi accettano intera la tradizione politica del paese e sopratutto quella della dinastia, ma obbligano il sovrano ad andarsene, sbalzano dal trono lui e la dinastia, perché egli a questa tradizione del paese e degli avi suoi è venuto meno, perché l' ha contradetta non curando gli ammonimenti, gli avvisi, le rispettose intimazioni dei sudditi fedeli e che non volevano cessare di esser tali; quindi né egli né i suoi figli, educati nell' esempio paterno, possono piú godere la fiducia del popolo che sempre li sospetterebbe traditori. Ma se fino a questo punto, cioè fino al 27 aprile, la rivoluzione toscana ha più d' una somiglianza coll' inglese, dopo, cioè sino al suo legale compimento col plebiscito del Marzo 1860, ne differisce grandemente. In Inghilterra il re è obbligato alla fuga, la dinastia è dichiarata decaduta dai suoi diritti, perché il popolo vuole assicurata la sua libertà e la sua religione, vuole conservata la forma tradizionale dello Stato minacciata di sovvertimento dall' assolutismo regio; in Toscana, appena il sovrano è partito, il popolo non vuole conservato o richiamato ai suoi principii lo Stato, bensí lo vuole distrutto per costituire uno Stato più grande che comprenda tutta l' Italia. Quindi in Inghilterra la rivoluzione del 1688 fu nei suoi effetti conservatrice, in Toscana

quella del 27 aprile fu profondamente nei suoi effetti rimutatrice, come quella che distrusse uno Stato antico per costituirne uno nuovo nel quale il primo non fu che provincia. Nella storia generale d'Europa ha certamente maggiore importanza la rivoluzione inglese; per la storia d'Italia importantissima è la toscana, come quella che diede il tracollo alle speranze dei federalisti, e rese necessaria l'unità, con tutte le sue conseguenze, prima fra esse l'abolizione del potere temporale dei Papi. Che se si consideri l'importanza storica dell'unità italiana nello svolgimento della moderna civiltà, si dovrà pure ammettere che quel fatto, il quale principalmente la determinò, merita di essere annoverato tra i maggiori della storia europea dopo la rivoluzione francese. E a noi pare che la Toscana riassumesse allora nella politica italiana quella funzione direttiva che in altri tempi aveva esercitato nelle lettere e nelle arti, che essa, caduto il conte di Cavour, ne volesse continuare ad esplicare la politica, integrandola con un sano e netto criterio, ben degno della terra dove erano nati Dante Alighieri e Nicolò Machiavelli. Dopo Villafranca, in Piemonte al governo andarono uomini troppo minori dell'impresa che dovevano proseguire e trarre a compimento, e la loro inferiorità era aumentata dall'invidia che provavano pel Cavour e dalla cura continua di impedire il ritorno suo alla vita pubblica; rimaneva fermo e fidente in se stesso e

nell' Italia Vittorio Emanuele, ma nulla avrebbe potuto fare, né osare senza gli aiuti che a lui vennero dal di fuori, dalla Toscana, cioè, e dall' Emilia, da Bettino Ricasoli e da L. C. Farini, i quali si può dire che reggessero i paesi loro affidati non solo in nome, ma per conto di Vittorio Emanuele, attuando, d' accordo col Re, quella politica che in Piemonte, fino a tanto che non tornasse al governo il conte di Cavour, non poteva essere attuata.

Il gran conte, negli anni in che aveva retto il Piemonte, era riuscito a concentrare intorno al sovrano, al governo, al parlamento del Regno di Sardegna gli animi e le menti degl' italiani, in modo che questi si erano avvezzati a riguardarsi, se non come cittadini di quello Stato, almeno come ad esso legati in tutta la loro condotta politica, aspettando di là istruzioni e norme, e agendo sempre conformemente a questi. Ora quando il Cavour, dopo Villafranca, lasciò il potere, gli italiani, e specialmente quelli dell' Italia centrale, non ebbero più dal Piemonte gli aiuti, i consigli, le inspirazioni; ben sapevano essi di poter fidare in Vittorio Emanuele, ma dal Re non si aspettavano giustamente che quello che poteva dare, cioè la fede inconcussa, la lealtà, l' accortezza nel non permettere che i Ministri responsabili assumessero impegni definitivi contrarii alle speranze dell' Italia centrale, ma non potevano da Lui, sovrano costituzionale, avere l' appoggio con-

tinuo, di tutti i momenti, per cosí dire, nell' azione interna ed estera del suo governo.

Bisognava che gl' italiani dell' Italia centrale, oltre all' opera propria, provvedessero a quella cui accudiva, prima di Villafranca, il Cavour, bisognava che il Re trovasse nell' Italia centrale ciò che gli era mancato colle dimissioni del conte, che i governanti della Toscana, dell' Emilia, delle Romagne facessero ciò che avrebbe fatto il conte stesso, in modo che, per mezzo loro, non solo non si rallentassero quei vincoli che al Piemonte, e al Re che lo impersonava, avevano stretti nel decennio passato i popoli della penisola, ma anche che si potesse proseguire e trarre a compimento, oltre che la liberazione dell' Italia dal dominio straniero, anche la costituzione sua a Stato libero e indipendente. Gravissimo era questo compito dei governanti dell' Italia centrale ed era reso piú grave e difficile dagli ostacoli che frapponeva, non certo per malanimo, ma per debolezza, il governo responsabile piemontese, il quale mal si difendeva dalle insidie diplomatiche che gli venivano tese, né sapeva resistere alle minaccie, né osava a queste ricorrere e mutava consiglio ad ogni momento, sempre però mostrando che avrebbe rifuggito da quel qualunque provvedimento che, con ogni verosimiglianza, avrebbe preso il Cavour se fosse stato al potere; per di più questi governanti dell' Italia centrale dovevano superare l' ostacolo che veniva frapposto

dal fatto che, pur tendendo ad uno scopo comune, le condizioni speciali in cui si trovavano l' Emilia e le Romagne potevano imporre, o consigliare, a chi ne reggeva le sorti, una linea di condotta alquanto diversa da quella che appariva opportuno seguire in Toscana. Le divergenze tra il Ricasoli e il Farini, che non furono rare né sempre prive di gravità, dipendevano appunto dalla necessità nella quale il Farini si trovava di impedire, con qualunque mezzo e a costo di qualunque sacrifizio, che le Romagne ritornassero sotto il dominio del papa. Egli perciò era tratto a confondere le sorti loro con quelle della Toscana e dei Ducati, anche correndo il pericolo che dalla formazione organica dell' Italia centrale traessero vantaggio e forza gli avversari dell' unità, sia che fossero o partigiani della federazione o sostenitori di questo o di quel principe, o desiderosi che tornassero i Lorenesi, mentre erano appunto questi che il Barone Ricasoli voleva ad ogni costo abbattuti e dispersi.

Ma né gli ostacoli frapposti dal governo responsabile piemontese, né quelli che sorgevano da divergenze d' interessi, valsero ad indebolire l' opera dei due dittatori dell' Italia centrale, i quali, ripetiamo, sicuri della fede di Vittorio Emanuele, conscii che non li avrebbe mai abbandonati, e sempre con lui consenzienti, seguitarono ad applicare e ad esplicare la politica del Conte di Cavour, indirizzandola verso l' unità di tutta la

penisola sotto lo scettro di casa Savoia. Come dal 1849 al 1859 le sorti d'Italia furono rette e governate da Torino, cosí dopo Villafranca, e fino a che non ritornò al potere il conte di Cavour, furono rette e governate da Firenze e da Modena, e dipese principalmente da L. C. Farini e da Bettino Ricasoli, e dai popoli che i due dittatori governavano, se l'opera intrapresa coll'aiuto dell'imperatore dei Francesi e da questo bruscamente e inopinatamente troncata, non solo fu tratta a compimento, ma venne integrata in modo da sorpassare le piú ragionevoli speranze concepite prima della guerra, attuando quella che era sembrata, fin allora, utopia nel presente e ideale non realizzabile che in un lontano avvenire.

II.

Sarebbe interessante un parallelo tra i due dittatori, L. C. Farini e Bettino Ricasoli, dal quale risultassero le reciproche affinità e differenze di questi due uomini singolarissimi, e, per ogni rispetto, tali da essere annoverati tra i maggiori politici e statisti dell'Italia antica e moderna.

Essi mostrarono nell'opera cui s'erano dedicati la diversità della loro indole; il Ricasoli la fierezza rude e l'ostinazione che lo facevano rassomigliare a un ferreo barone ghibellino e che spesso ricordava il Farinata dantesco; il Farini la passione del cospiratore, congiunta all'avvedu-

tezza e all' elasticità dello statista parlamentare e dello scrittore politico. Certamente maggiore ingegno e coltura possedeva il Farini, maggiore saldezza il Ricasoli; l' uno vinceva gli ostacoli girandoli od eludendoli, l' altro li spezzava colla forza morale e materiale sua propria; il romagnolo era audace perché fidente nelle attitudini del proprio ingegno e nella sua abilità di diplomatico cospiratore, il toscano invece lo era perché nulla temeva; nell' uno sopravanzava la facoltà ragionatrice, nell' altro il sentimento; l' uno voleva fortemente perché pensava fortemente, l' altro perché fortemente credeva; il Farini era uno statista parlamentare nato, il Ricasoli un tipo di governante assoluto, o di despota illuminato; il primo rappresentava nelle sue migliori qualità e anche in qualcuno dei suoi difetti la borghesia liberale romagnola, intelligente, coraggiosa, classicamente istruita, ma nello stesso tempo disposta, per natura, a godersi la vita; il secondo rappresentava, idealizzandola gente che certo fu, ma era però da gran tempo scomparsa dall' Italia, cioé i nobili quasi puritani, orgogliosi ma buoni, che la coltivazione delle proprie terre riguardavano come un dovere e volevano i contadini in buone condizioni ma sempre soggetti, e nella vita pubblica arrogavano il predominio, ma senza mire egoistiche, bensí per devozione piena, assoluta all' idea del dovere civile e per innato spirito di sacrificio; occorreva l' uno per raccogliere attorno a sé

l' Emilia e le Romagne e creare, coll' abilità e coll' audacia, tale inestricabile viluppo tra gl' interessi, le leggi, l' ordinamento amministrativo e politico dei Ducati e delle Legazioni da rendere necessaria l' annessione loro al Piemonte, preparando quella delle Marche e dell' Umbria; occorreva l' altro per spezzare, abbattere, distruggere quel cumulo di interessi, di pregiudizi, di tendenze, se non tradizionali, inveterate che difendevano l' autonomia toscana tanto nell' interno della Toscana stessa quanto in Italia e all' estero. Né l' uno né l' altro sarebbero certamente riusciti se non fossero stati aiutati dagli uomini migliori del paese, se non avessero interpretato il sentimento popolare, se non avessero avuto l' appoggio della opinione pubblica italiana ed europea, ma è anche certo che, senza L. C. Farini e Bettino Ricasoli, l' Italia centrale non avrebbe potuto salvarsi dai pericoli di Villafranca, né resistere alla Francia, né comprimere le tendenze municipali assolutiste e clericali. Occorreva all' Italia centrale la dittatura, né era possibile trovare altri uomini che meglio del Farini e del Ricasoli potessero esercitarla; per lo meno fra i piú eminenti che si riunivano attorno a loro, non se ne vede alcuno che ne avesse potuto prendere il posto, anche perché, oltre alle qualità personali, alla posizione, all' importanza, all' autorità loro, questi due assicuravano cosí i moderati come i radicali; ai primi garantendo che l' ordine pubblico non sarebbe

mai stato durevolmente turbato e che non avrebbero mai prevalso gli esaltati come nel 1848, i secondi convincendo che il programma nazionale sarebbe stato svolto completamente, che ad esso il loro governo attendeva con ragionevole audacia, e senza rinunziare ad alcun mezzo rivoluzionario, per quanto rischioso, quando il ricorrervi apparisse necessario.

III.

Prescindendo ora dal considerare l'Emilia e le Romagne, guidate e rette da L. C. Farini, per fermarci unicamente ad esaminare, in modo breve e comprensivo, la Toscana da Villafranca al plebiscito, possiamo dire che essa diede al mondo uno spettacolo mai piú visto di grandezza e di sapienza morale e civile. Fermo, tranquillo, fiducioso il popolo, refrattario ad ogni insidia, ad ogni corruzione, ad ogni minaccia, pronto a tutto ma senza spavalderia o improntitudine; sapienti, assennate, dignitose le assemblee dalla nazionale alle municipali, queste ultime, che avevano già iniziato prima di Villafranca il movimento d'unione, lo riaffermano, ogni volta che sia opportuno o necessario, dopo, senza mai scoraggiarsi, senza mai divenire petulanti; mentre la prima, convocata nell'ansia, nelle incertezze di Villafranca, quando pareva imminente, fatale la restaurazione, senza discussioni inopportune, con un'unanimità

meravigliosa, dichiara la decadenza della dinastia lorenese e l' unione al regno di Vittorio Emanuele, e questi voti acquistano una straordinaria importanza quando si guardino i nomi dei componenti l' assemblea, che sono quelli del piú antico patriziato fiorentino e toscano, dell' alta magistratura, della piú colta borghesia possidente e professionista. In quell' assemblea rivive, per cosí dire, la Toscana antica e la nuova, rivivono le tradizioni migliori dei comuni e del principato mediceo e lorenese, e insieme si accordano per disfare l' autonomia regionale e costituire la nazione. Né quest'assemblea (che, si noti, è l' unico potere legittimo e sovrano) mai si scoraggia e neppure aspira a sostituirsi al Governo che essa ha eletto e confermato, conosce esattamente i limiti entro i quali si deve tenere e prende solo quei provvedimenti che gli sono chiesti e appariscono necessarii, né mai si turba e vacilla. Il Governo poi, anche che lo si consideri solo come ente amministrativo e giudiziario, appare in tutto degno del popolo e dell' Assemblea. Non disordini nella gestione della cosa pubblica o nell' opera della giustizia, non vendette, non soprusi, non sovraposizioni violente dei nuovi venuti; nulla insomma di tutto ciò che ora sembra necessario che avvenga in piccole proporzioni ad ogni cambiamento di ministero e si riconosce che debba avvenire in proporzioni maggiori quando si cambi l'indirizzo del governo. In Toscana lo Stato ri-

voluzionario fu sempre il tutore, l'integratore del diritto di tutti, il garante, l'assicuratore dell'ordine e della pace pubblica, né mai patí che, mentre si operava un grandissimo mutamento politico, mancassero ai cittadini la sicurezza del vivere civile, né che questi fossero o prepotenti o oppressi, secondo che appartenevano ai vincitori o ai vinti.

Se poi veniamo a considerare l'azione piú propriamente politica del Governo, non possiamo che ripetere che essa fu ben degna della terra dove nacquero Dante Alighieri e Nicolò Machiavelli.

Vi sono due specie di dittatura, l'una che è forma larvata di tirannia e preludio ad essa o al disordine anarchico, l'altra che è condizione primitiva di libertà e questa prepara, o salva, od assicura. La prima sorge tra popoli deboli o perché impreparati al libero regime o perché corrotti dall'abuso di esso; quando un popolo si trova in queste condizioni acclama il dittatore per levarsi di dosso ogni responsabilità, per non pensar piú alla cosa pubblica, per non curarsi che dei proprii interessi materiali ai quali subordina la dignità, l'onore, il rispetto di sé stesso; la dittatura in questo caso corrisponde al mandato di fiducia che l'uomo, incapace per natura o per ignoranza a far fronte alla mala fortuna, sfiduciato, debole moralmente e materialmente, fa a chi gli si profferisce salvatore. Questo mandato di fiducia nell'ambito

del diritto privato qualche volta riesce a bene perché le leggi, l'autorità, l'opinione pubblica, il contrasto degl'interessi lo limitano, impedendogli di tralignare, ma nell'ambito della politica e del diritto pubblico quasi sempre, quando non intervengano circostanze straordinarie, traligna a danno del mandante per l'egoismo e l'ambizione del mandatario.

L'altra specie di dittatura sorge quando il popolo cosciente del suo diritto, nella pienezza della sua forza, sapendo dove vuole arrivare, conoscendo i pericoli che lo minacciano e i mali che lo affliggono, sente il bisogno supremo della disciplinata obbedienza e ad essa si piega volontariamente e liberamente, non per sfiducia, o fiacchezza o noncuranza, ma per una vera e propria necessità. In questo caso il popolo cerca nelle sue file il dittatore e lo acclama capo, non gli cede il suo onore, la sua libertà, il rispetto di se stesso, ma tutto gli si confida, perché sicuro che del potere affidatogli farà buon uso e perché sente e capisce che nell'animo, nella mente, nel cuore del dittatore vibrano gli stessi affetti, le stesse passioni, le stesse idealità sue, perché capisce che il dittatore non avrà altro scopo che la salvezza sua e il compimento dei comuni destini. Il popolo in questo caso agisce come l'uomo che nelle gravi contingenze della vita ricorre all'opera di persona che stima, e coscientemente gli affida la cura dei propri interessi e dei propri affari, senza

perciò abdicare alla sua dignità di uomo libero e pienamente capace.

Di questa seconda specie fu la dittatura del Ricasoli in Toscana; la quale sorse dal comune consenso del popolo e sul comune consenso sempre si mantenne; né si svolse comprimendo le energie individuali, ma invece suscitandole e disciplinandole in un intento comune, ammaestrando, cioè, il popolo, e la parte migliore di esso in modo speciale, a bene usare della libertà politica e civile. Certamente il Barone non era uomo, per natura, tollerante e paziente; e perciò non era adatto a divenire un vero e proprio statista parlamentare, (difatti mai lo fu) aveva carattere imperioso e superbo ed era ambizioso, ma non amava il potere pel potere, cioè per le soddisfazioni che dà, bensí per i doveri che impone, e questi desiderava che fossero gravi e rischiosi; tali sue qualità, che talvolta esagerandosi divenivano difetti, lo rendevano proprio alla dittatura, ma la naturale rettitudine dell' animo, lo scrupolo d' onestà che poneva in ogni cosa che lo riguardasse, l' amore appassionato del bene e l' assenza di ogni basso sentimento di tornaconto o di meschina suscettibilità personale, gl' impedivano di eccedere nell' esercizio della dittatura stessa, lo rendevano immune da ogni invidia o gelosia, e perciò lo spingevano a cercare il consenso, il consiglio, l' aiuto delle persone che stimava per le qualità dell' ingegno e dell' anima, a confidare

in esse, dando a loro anche difficili e delicati incarichi, nei quali non tanto si trattasse di obbedire ad ordini, quanto di interpretarli e adattarli a circostanze mutevoli ad ogni momento. Egli voleva dirigere, è vero, né avrebbe patito che altri a lui si sostituisse in questo ufficio, ma non pretendeva di essere solo a pensare, a esaminare, a volere, bastandogli di essere il solo, in definitiva, a comandare.

Perciò, ripetiamo, nel periodo della sua dittatura non furono depresse, ma suscitate le energie individuali, non furono obbligati a confondersi nella folla, ma poterono emergere gli uomini migliori della Toscana e tròvare il modo di servire nobilmente e utilmente la patria.

Il Salvagnoli, il Peruzzi, il Giorgini, il Fabrizi, il Corsini, il Galeotti, il Cambray-Digny, il Bastogi, il Tabarrini, il Bartolomei e altri che sarebbe troppo lungo enumerare, formarono attorno al Ricasoli una schiera nobilissima di diplomatici e di statisti che non solo sempre lo coadiuvò, ma alle volte anche lo inspirò e lo sorresse, integrando la sua cultura quando appariva insufficiente, moderando gli scatti del suo animo altissimo ma non sempre equilibrato, insomma conferendo a lui quello che gli mancava per condurre a termine prosperamente l' opera grande cui aveva dedicata la vita.

Né il Barone suscitò e disciplinò attorno a sé solamente le energie di questi o consimili uomini

maggiori della Toscana, allora nel pieno rigoglio della virile maturità, ma volle attorno a sé e si giovò anche di quelli che, politicamente, se non sempre per gli anni, appartenevano piuttosto al- l'età passata, alla generazione, cioè, che aveva in- spirata la rivoluzione del 1848 e avrebbe preferito che la nuova assomigliasse a quella, beninteso solo nelle dottrine e nelle tendenze, non negli errori. Il Ricasoli infatti ricercò sempre il consiglio e desiderò il consenso di Gino Capponi, e volle collega nel Governo Cosimo Ridolfi. Neppure egli disdegnò i giovani, anzi li chiamò ad essi affi- dando uffici che li indirizzarono alla vita pubblica e alle alte cariche dello Stato; tra gli scelti si an- noverano, si può dire, tutti quelli che, o essendo all'inizio della gioventú o questa non avendo an- cora del tutto travalicata nel 1859, emergevano allora tra i coetanei per nobiltà d'ingegno e per amor patrio, e dopo onorarono la Toscana nel parlamento, al governo, nelle cariche pubbliche, nell'esercizio delle professioni liberali; basterà nominare tra questi: il Puccioni, il Barazzuoli, il D'Ancona cui altri molti si potrebbero aggiungere.

Insomma in quel periodo della dittatura del Ricasoli tutte le energie individuali piú nobili e degne, si muovono e si mostrano in Toscana, non compresse, ma piuttosto suscitate e incorag- giate dal Barone che di esse sempre si giovò. Eravamo quindi nel vero quando dicevamo che quella dittatura contribuí non poco ad abilitare la

Toscana e il suo popolo al governo libero, pel quale appunto occorrono uomini energici, pienamente coscienti dei loro diritti e pronti ad adempire i loro doveri. Anzi si può dire che senza la dittatura, quelle energie, molto probabilmente, o non si sarebbero mostrate o si sarebbero disperse e immiserite come nel 1848, a ciò aiutando l' abitudine di scettica noncuranza inoculata, per cosí dire, dal principato nelle vene dell' attivo e vivace popolo toscano.

All' indomani di Villafranca quando tutto pareva perduto, quando si credeva imminente la restaurazione dei Lorenesi, quella forte dittatura rinvigorí gli animi, rialzò i cuori, riuní tutti gli uomini di buona volontà e, indirizzandoli verso una meta nobilissima che prima era da molti desiderata, ma da pochissimi ritenuta raggiungibile in un prossimo avvenire, inspirò ad essi una fiduciosa audacia, per la quale poterono sventare le insidie, rendere inutili le minaccie, schivare i pericoli, concludendo col concretare nei fatti l' ideale di Nicolò Machiavelli.

Il Ricasoli, dittatore civile della Toscana, riuscí a ciò perché in lui predominavano le qualità piú propriamente morali su quelle puramente intellettuali, perché egli era sopratutto uomo di carattere fiero, forse anche superbo, ma incapace di commettere o di permettere una viltà, perché, insomma, incarnava quei tipi che Dante aveva, dall' anima sua e dalla storia idealizzata

del suo popolo, tratti ed immortalati nel poema sacro.

Il Ricasoli, nella sua rigidità baronale, era un uomo eminentemente, mi si passi la frase, rappresentativo del popolo toscano in mezzo al quale viveva; né in contrario giova dire che nessuno, forse, dei suoi concittadini lo pareggiava nelle qualità della sua natura morale; egli era rappresentativo appunto perché riproduceva certe peculiari caratteristiche dei toscani che erano state aduggiate, ma non spente, dalla prevalenza del principato. Il popolo riconobbe nel Barone sé stesso, nella propria essenza storica, nelle proprie tradizioni, nelle proprie memorie piú gloriose; quale si era formato e mostrato in mezzo alle fierissime contese dei comuni, nel furore delle fazioni, negli ardimenti delle battaglie, nella costanza eroica delle difese, nel poema di Dante, nell' arte di Michelangelo, nel pensiero di Machiavelli. Il popolo conobbe, sentí che quest' uomo severo, medioevale anche in parecchi atteggiamenti del pensiero e in alcune particolarità della vita, era votato a una grande impresa, quella cioè di fare della Toscana il centro d' unione delle genti italiane, che aspiravano a comporsi politicamente a nazione; conobbe, sentí che, seguendolo, avrebbe mirabilmente proseguita e compiuta la sua missione storica di civiltà, e perciò a lui si diede con una cosí ampia e intera fiducia che nessun altro uomo, per quanto di piú alto inge-

gno del Ricasoli, avrebbe potuto pensare a pretendere.

E piú volentieri con lui consentí perché il Ricasoli non lo ingannò, ma gli fece capire che non avrebbe potuto cooperare all' unità nazionale, senza rinunciare alla vita pacifica, alla tranquilla agiatezza, alla bonaria e scettica noncuranza della pubblica cosa di cui fin allora aveva goduto; perché gli mostrò che l' ideale sospirato non si poteva raggiungere senza grandi e immediati sacrificii d' ordine morale e materiale.

Il popolo lo seguí appunto per questo; appunto perché se è facile muovere, preparare e concitare a ribellione la plebe ignorante, promettendole la soddisfazione dei suoi appetiti, dei suoi bisogni, dei suoi interessi materiali, non si commuove, profondamente e durevolmente, un popolo senza infiammarlo d' ideale, senza sollevarne e nobilitarne l' animo col pensiero di compiere grandi e nobili cose, senza purificarlo coll' idea del sacrificio.

Questo è l' ammaestramento supremo della storia, che non può essere infirmato dai sofismi di certe scuole modernissime, le quali, dalla contemplazione di fenomeni parziali pretendono di assurgere a leggi generali sanzionanti, in ogni parte dell' umana attività, la prevalenza del piú puro materialismo.

Il Ricasoli segnò la meta; ad essa condusse, senza infingimenti e senza timori, i toscani; non

si piegò un momento, non balenò; diritto e fiero, a capo d'un piccolo popolo, con armi e armati insufficienti, non che all'offesa, alla difesa, parlò alto, minacciò, incusse rispetto, piegò ai suoi voleri i potenti, piú e meglio che se fosse stato a capo d'un grande Stato, d'un esercito formidabile, d'un organismo politico antico e rispettato nel mondo. Ma egli possedeva la piú grande delle forze politiche, senza la quale gli Stati né si formano, né si mantengono, voglio dire la forza morale che deriva dalla sicura coscienza di propugnare una causa giusta e santa, di difendere il diritto, di interpretare le tendenze, le aspirazioni, i desiderii, la volontà d'un popolo intero.

Questa sicura coscienza, questa interezza, questa perfetta rispondenza tra l'idea e il fatto, tra la parola e l'azione formano la grandezza del Ricasoli, spiegano l'opera sua e lo collocano tra gli uomini *necessari,* per cosí dire, nella storia del risorgimento nazionale, tra quelli, cioè, senza dei quali l'Italia nel 1859 e nel 1860 non avrebbe potuto liberarsi dalle strettoie del patto di Villafranca, ricavando inoltre da esso, non solo l'indipendenza dallo straniero, ma anche la interna politica unità.

IV.

Piú assai che dai discorsi e dai documenti ufficiali, il carattere, la fibra, la figura morale e po-

litica del Ricasoli balzano fuori dalle lettere, nelle quali il suo pensiero si determina sempre nettamente e il suo animo si mostra con tutte le sue qualità e i suoi difetti ([1]), e, appunto, ci pare che il carteggio fornisca la prova che quanto abbiamo detto sopra, intorno alla importanza e all' aspetto della sua dittatura corrisponde alla verità. Egli scrive a tutti gli amici per dimandare consigli, per richiedere cooperazione, per esporre le proprie idee e i propri concetti; non v' è, si può dire, atto ufficiale suo che non sia accompagnato, o preceduto o susseguito, da lettere private esplicative; certamente egli è, e rimane sempre il dittatore, ma un dittatore civile che non si crede padrone assoluto, bensí vuole essere il primo servitore dello Stato, che esige obbedienza ma non la vuole cieca e inconsciente, bensí illuminata e coscienziosa; insomma nel carteggio egli si mostra quello che realmente fu, cioè un dittatore su uomini liberi che sanno di essere tali, che vogliono tali rimanere e dei quali egli vuole assicurare la libertà.

Noi non conosciamo tutto il carteggio diplomatico privato del Ricasoli, all' infuori di quello col Fabrizi che nella raccolta del Gotti e del Tabarrini ci pare quasi completo, ci manca, quasi del tutto, l' altro importantissimo, e che pure deve

([1]) Cfr. il nostro studio: Il carteggio di Bettino Ricasoli (dall' anno 1829 all' anno 1860) nell' *Archivio storico italiano;* serie V, tomo XIX, anno 1897.

esistere, con Ubaldino Peruzzi e Neri Corsini, di cui non abbiamo che qualche scarso frammento. Diciamo deve esistere, perché non è verosimile che egli non scrivesse a questi due suoi amicissimi (il Peruzzi era anche suo cugino) i quali, per di piú, occupavano i due posti piú difficili e gelosi della diplomazia toscana nel 1859, se si prescinda dal considerare la legazione di Torino. Quest'ultima però (è giustizia notarlo senza nulla detrarre ai meriti grandissimi del Fabrizi che ci pare ingiustamente dimenticato) aveva alquanto scemata la sua importanza dal fatto che il Ricasoli e i principali uomini della Toscana mantenevano personalmente frequenti e abituali rapporti cogli statisti piemontesi e col Re, e perciò l'azione politica, oltre che per le vie ordinarie diplomatiche, si esplicava, nei suoi punti piú salienti, per mezzo di quelli. Crediamo che in qualche parte possano supplire a tale mancanza le lettere che in questo volume vengono pubblicate del Peruzzi e del Corsini a Leopoldo Galeotti, le quali si possono, in certo modo, considerare come dirette al Ricasoli stesso, per la intimità che fra essi due intercedeva. Curiosa quest'amicizia, cosí ampiamente confidenziale, del fiero e rigido Barone per l'avvocato, uomo d'ingegno, ma naturalmente moderato e alieno dalle misure estreme. Il Galeotti, pare a noi, che per la natura, per l'indole dei suoi studii, pel suo carattere avesse dovuto appartenere e rimanere ascritto alla parte guelfa-liberale, fede-

ralista piú che unitaria, verso la quale inclinava anche Gino Capponi. Il Galeotti, difatti, nel movimento rivoluzionario del 1848 fu tutto di quella parte, come prova il suo libro inteso a dimostrare la possibilità di attuare nello Stato pontificio le riforme liberali senza scuotere l' autorità sovrana del Papa.

Ma forse sul Galeotti potentemente influirono, a renderne piú recise e ardite le idee, da un lato la ripugnanza, naturale in un uomo di buona fede, verso lo spregevole e falso procedere del Granduca che, dopo avere abbandonata la Toscana nelle mani dei demagoghi, sdegnando tornarvi principe costituzionale richiamato dai liberali volle quasi rioccuparla, grottesco conquistatore e sovrano assoluto, con un esercito austriaco, dall' altro lato le relazioni, prima forse solo necessarie, poi amichevoli, coi capi del partito liberale, principalmente col Salvagnoli e col Ricasoli. Egli, insomma, come tanti altri (e fu fortuna somma per l' Italia) che da se, e per impulso solo della sua natura, non sarebbe mai forse divenuto un liberale unitario, ma sarebbe sempre rimasto un autonomista toscano, fu disposto a divenire unitario dagli errori grossolani (benché forse fatali) del governo granducale, e poi definitivamente convertito dall' esempio e dal consiglio degli amici. Forse la rivoluzione del 1859 non lo trovò perfettamente unitario, come erano già in sostanza il Ricasoli e il Salvagnoli, ma

certamente dopo Villafranca lo era divenuto, tanto da essere, per tutto il periodo della dittatura, l'amico fidato (se si prescinde dal Salvagnoli) del Ricasoli, il depositario dei suoi segreti, esercitando presso di lui alle volte, anche quell'ufficio preziosissimo che esercitò presso il conte di Cavour Michelangelo Castelli.

Col Galeotti il Peruzzi e il Corsini avevano sincera e intima amicizia, e ci pare che nelle lettere a lui questi due uomini, che furono i principali cooperatori diplomatici del Ricasoli mostrino chiaramente il loro carattere e le attitudini dell'ingegno e dell'animo.

Di Ubaldino Peruzzi che fu certamente il maggiore uomo politico, dopo il Ricasoli, dalla Tôscana dato al risorgimento italiano, non occorre qui parlare lungamente, né esporre la vita, né far risaltare l'importanza; altra volta lo facemmo ampiamente [1], ora ci basterà mostrare l'importanza sua nella fase diplomatica della questione italiana. Chiamato dalla fiducia generale a capo del Governo provvisorio il 27 aprile, quando la guerra cessò col patto di Villafranca, fu inviato, insieme a Neri Corsini, ministro a Parigi e a Londra per perorare la causa della Toscana, e si fissò a Parigi mentre il suo amico e compagno andava a Londra. Quali erano precisamente le sue idee? Conveniva egli in tutto col Ricasoli? Che vi siano

[1] Ubaldino Peruzzi — *Discorso commemorativo;* in Studi politici e storici, Bologna, 1893.

state fra i due eminenti uomini divergenze, più o meno gravi, è indubitato; l'epistolario del Ricasoli e le memorie del tempo lo provano chiaramente, ma ci pare poter asserire, senza tema di errare, che esse non furono mai durature, e neppure mai sostanziali. Anzitutto il Ricasoli e il Peruzzi erano d'accordo nel volere esclusa, ad ogni costo, la restaurazione della dinastia lorenese. Da quando Leopoldo II rifiutò l'abdicazione, chiestagli dai liberali per mezzo di Neri Corsini, a quando l'arciduca Ferdinando s'era rifugiato nel campo austriaco, in mezzo all'esercito che combatteva per perpetuare il dominio straniero in Italia, molti fatti avevano totalmente spento nei liberali moderati toscani ogni resto di quello scarso affetto pei Lorenesi, che aveva sopravissuto agli eventi del 1849 e all'abolizione dello Statuto. Del resto il Peruzzi, per tradizioni di famiglia e per carattere, non era molto attaccato al principato; egli si trovava, per questo rispetto, in una condizione analoga a quella del Ricasoli. Il barone che vantava origini feudali antichissime, anteriori al Principato, della fierezza superba dei suoi antenati conservava quel tanto che bastava per guardare con un certo disdegno il piccolo Stato toscano e il suo Principe; il Peruzzi pure di famiglia antichissima ma commerciante, assurta al patriziato repubblicano per le sue ricchezze e per i servigi resi al Comune nelle pubbliche cariche, sentiva sempre in sé un po' di ripugnanza per

quel Principato contro il cui stabilimento gli avi suoi avevano con costanza e ardore indicibile, combattuto. Come il Ricasoli, che pur avrebbe potuto usare titoli nobiliari maggiori legalmente acquisiti al suo nome, ostentava il titolo baronale antichissimo, perché non concessione di Principe toscano, cosí il Peruzzi, per la stessa ragione, non volle mai usare titoli nobiliari di sorta alcuna, sebbene alla sua famiglia piú d' uno i Medici e i Lorena ne avessero concessi. Ma a parte ciò, è certo che il Peruzzi, nella sua legazione di Parigi, non ebbe mai un momento di esitanza, non cedette né a lusinghe né a minaccie, sostenne sempre che la dinastia austro-lorenese non poteva piú regnare in Toscana; e questa opinione diffuse in tutti i modi, nei giornali, nei discorsi, colle note diplomatiche, colle lettere, infine anche cogli opuscoli; infatti è suo quell' opuscolo: *La Toscane et ses grands-ducs autrichiens* che fu un *pamphlet* vero e proprio, argutamente pensato e scritto, e di non piccola importanza quando fu pubblicato.

Questa sua ripugnanza, assoluta, invincibile, contro la dinastia lorenese spiega la sua condotta nella legazione di Parigi. Nella capitale della Francia, in tutte le classi della popolazione nell' esercito, nel ministero, nella Corte, fin presso la persona dell' imperatore, trovò fautori di Ferdinando IV, che aveva per sé il senso letterale dei patti di Villafranca, l' appoggio dell' Austria,

degli Stati germanici, della Russia. Come vincere quest' ostilità generale contro i voti toscani?

Propugnando l' unione al regno di Vittorio Emanuele, si risponderà, e il Peruzzi lo fece in tutti i modi che gli fu concesso; ma quando le resistenze parevano invincibili, ostinarsi nel propugnare l' unione, e niente altro che l' unione, non l'avrebbe forse resa impossibile e a lui non avrebbe fatte chiudere in faccia tutte le porte? Con qual pretesto avrebbe potuto seguitare a introdursi presso i ministri e il Sovrano, quando il suo compito si fosse ristretto a sostenere quest' unico partito, da nessuno allora consentito o creduto possibile? Fissarsi in questo concetto non era lo stesso che rafforzare la parte lorenese? Convinto di ciò, il Peruzzi, tipo veramente fiorentino per l' arguzia e la prontezza dell' ingegno e per la finezza della forma, rimase fermo nel volere esclusi i lorenesi, ma non si rifiutò dal discutere, dal vagliare, per così dire, le proposte che venissero fatte da quelli che non volevano l' annessione al regno di Vittorio Emanuele, giustamente pensando che tutte queste proposte, per lo meno, presentavano il vantaggio di allontanare sempre maggiormente, le probabilità d' una restaurazione. Così egli discusse seriamente la proposta di dare la Toscana al duca di Parma, l' altra di costituire un regno dell' Italia centrale pel principe Girolamo Napoleone, non rifuggì dal parlare della candidatura del duca di Chartres e del duca d' Aumale; final-

mente lasciò posare con piacere le candidature sabaude del principe di Carignano, e del duca di Genova; lanciò, sebbene con molta prudenza e ritenutezza l'idea del plebiscito, in ciò mostrando una finezza d'intuito maggiore di quella di altri toscani i quali rifuggivano dal plebiscito stesso e perché non sicuri del suo esito, e perché non era consentaneo alle loro idee politiche; su queste candidature diverse, sul concetto del regno dell'Italia centrale, si soffermò forse troppo alcune volte il Peruzzi, vi insistette forse troppo a lungo? Difficile il rispondere a questa dimanda in modo preciso ed esauriente; ci basti dire che se il Peruzzi mostrò di aggradire alcune proposte diverse da quella dell'unione al regno di Vittorio Emanuele, ciò fece nei momenti più gravi, quandò, cioè, l'idea dell'unione pareva destinata a non concretarsi nei fatti, quando pareva che non vi fosse altra alternativa che piegarsi al ritorno dei Lorenesi o accettare quella qualunque proposta che fosse stata presentata e sostenuta da chi aveva la forza. D'altra parte egli non insistette mai nel concetto contrario all'unione tanto da incoraggiare i nemici di essa; insomma non fece mai quello che piú volte tentò di fare un altro illustre italiano, Carlo Matteucci, il quale si aggirava tra Torino e Parigi voglioso di esercitare un'influenza preponderante negli affari politici e qualche volta fu anche investito di funzioni diplomatiche o semi-diplomatiche.

Il Matteucci, fisico illustre, e che maggior ricordo di sè avrebbe lasciato nella scienza se i tempi, il sentimento patrio e l'ambizione non l'avessero tratto alla politica, essendo di nascita romagnolo era naturalmente, per rispetto all'unione delle provincie dell'Italia centrale al Regno di Vittorio Emanuele, press'a poco nel medesimo ordine d'idee di L. C. Farini, cioè si preoccupava principalmente di impedire che le Romagne ricadessero sotto il dominio del Papa, e perciò era disposto ad accettare qualunque combinazione che a ciò sembrasse idonea, anche se contraria all'unione.

Ma tra il Matteucci e il Farini v'era questa differenza, che il secondo, piú acuto politico, teneva, nonostante le apparenze, sempre fermo il concetto dell'unità cercando di farlo prevalere anche quando pareva vi rinunciasse, il Matteucci, voglioso di primeggiare e persuaso di avere un grande valore, e sopratutto una grande influenza, metteva insieme progetti su progetti quando trovava ostacoli all'unione, invece di aspettare a discutere quelli che altri presentavano. Ciò facendo egli, alcune volte, pose ostacoli non piccoli all'opera della nostra diplomazia e, se avesse avuto realmente quell'influenza che credeva di avere, forse l'opera sua avrebbe impedita l'unione. Il Peruzzi non cadde mai in questi errori del Matteucci, né poteva cadervi perché egli aveva idee politiche molto piú chiare, era piú fermo di carattere e piú nobilmente ambizioso; perciò la sua condotta nella

legazione affidatagli, fu sempre, nel suo complesso, non solo corretta, ma anche intesa a favorire, in tutti i modi, il trionfo di quel principio unitario che egli stesso professava, non ammettendo che ad esso si dovesse rinunziare che quando ne apparisse assolutamente impossibile l'attuazione.

Né deve recar meraviglia che dell'azione e degl'intendimenti del Peruzzi portassero giudizio alcune volte sfavorevole, il Ricasoli ed altri, fra cui anche Neri Corsini.

Per parlare qui solamente del Ricasoli diremo che il fiero Barone, tempra, come abbiam visto, di dittatore ma non di diplomatico, e perciò anche in continuo sospetto degl'intrighi dei gabinetti e delle Corti, temeva che i suoi legati si lasciassero da questi invischiare, sopratutto temeva che compromettessero, con imprudenti dichiarazioni o concessioni il governo toscano e, anche involontariamente, con ciò dessero ansa agli avversarii dell'unità; quindi allorché vedeva o credeva di vedere che essi, e principalmente il Peruzzi che era nel posto piú pericoloso, non difendessero con sufficiente ardore la causa unitaria o ascoltassero con benevolenza disegni e progetti all'unione contrarii o non pienamente favorevoli, non sapeva contenere la fierezza del carattere e manifestava in forma, anche troppo cruda, la sua disapprovazione (1).

(1) Il caso, forse, piú grave di dissenso fu quando il Peruzzi, nel passare da Torino, accettò di andare, insieme al Minghetti, dal Principe di Carignano che, rifiutando di assu-

Ma egli era troppo, per natura, retto, troppo di buona fede, per non capire ben presto i motivi che avevano guidato i suoi legati, e per non apprezzarli come meritavano; forse non ammetteva di avere in tutto torto, ma riconosceva che essi avevano, in tutto o in buona parte, ragione e perciò manteneva in essi la sua fiducia. Il Peruzzi poi, nella sua bonaria finezza fiorentina, non si doleva molto delle sfuriate del Barone, perché era persuaso che ben presto si sarebbe con lui ristabilita la pace e perché anche profondamente convinto che la sua apparente cedevolezza era un elemento utile alla causa italiana, come quella che integrava, smussandone gli angoli troppo rigidi, la ostinata pertinacia del dittatore. Infatti crediamo che la storia dirà che l'unità non si sarebbe ottenuta senza la magnanima ostinazione del Ricasoli, non si sarebbero vinti tutti gl' intrighi della corte e della diplomazia francese senza la destrezza del Peruzzi, e perciò, anche se l'illustre fiorentino non avesse per l'Italia compiuta che la legazione di Parigi, meriterebbe, solo per questa, di essere ascritto tra i piú eminenti cooperatori dell'unità nazionale.

Neri Corsini a Londra si trovava in una con-

mere la reggenza, aveva designato il Boncompagni, che il Ricasoli non voleva perché gli pareva costituisse un ostacolo all' unità e una preparazione al regno centrale. Cfr. Lettere e documenti vol. IV, pagg. 10, 14, 15, 22, 24, 28 e 29 e il nostro studio: Carteggio di Bettino Ricasoli già cit. p. 77.

dizione molto piú facile di quella del Peruzzi a Parigi, ma non per questo si deve ritenere che l'opera sua non fosse altamente proficua, e che egli non sia stato uno dei principali, e piú preziosi, cooperatori del Barone Ricasoli. Certamente a Londra la causa dell'unità italiana trovava piú ardenti simpatie che a Parigi; o per lo meno ad essere accettata incontrava molto minori ostacoli e doveva vincere molto minori intrighi; ma d'altra parte bisognava che il legato toscano disciplinasse, ordinasse, per cosí dire, le buone disposizioni dell'opinione pubblica e del governo inglese, cercando di renderle veramente e praticamente utili. L'azione del Governo inglese, doveva servire, come difatti serví, a temperare le esigenze francesi, a incoraggiare i Ministri piemontesi, a neutralizzare presso alcune Corti l'influenza dell'Austria. L'Inghilterra per l'unità italiana non avrebbe certamente sparato un colpo di cannone, ma era suo interesse che l'Italia non ritornasse sotto il dominio dell'Austria, né si liberasse da questo per cadere sotto quello della Francia; bisognava appunto mostrare al governo della Regina i pericoli della restaurazione lorenese o d'un regno francese nell'Italia centrale, bisognava confortare i Ministri ad agire energicamente per impedire ciò, bisognava agitare l'opinione pubblica; insomma far sí che dall'Inghilterra venisse alla causa dell'unione un aiuto efficacissimo, per quanto solamente d'ordine morale. Mentre il Pe-

ruzzi a Parigi doveva sventare gli intrighi, vincere i pregiudizi, piegare gli animi e le menti ad accettare un assetto italiano cui erano per natura e per convincimento contrarii, il Corsini a Londra doveva venire in aiuto al Peruzzi, sfruttando, fin dove era possibile, le disposizioni favorevoli dell' Inghilterra.

Il Corsini adempí benissimo questa missione, della quale aveva perfettamente capita la natura e l'importanza, e la sua azione, principalmente sull' opinione pubblica inglese, fu molto efficace, anche perché il nome illustre, le cariche coperte degnamente, la nobiltà dei modi e la finezza arguta dell' ingegno lo resero ben presto accetto a tutte le classi e principalmente alle politiche, e sulla Toscana e sulla causa dell' unione italiana si riverberarono molte delle simpatie che per sé aveva conquistato il legato fiorentino. Nelle lettere e negli atti diplomatici del Corsini si scorge in modo chiaro l'influenza dell' ambiente inglese, fondamentalmente favorevole all' unione; egli non ha i dubbii del Peruzzi costretto sempre a dibattersi tra nemici o avversarii o tepidi amici; egli vede chiara la meta e gli ostacoli che ne impediscono il raggiungimento ben di rado gli paiono insuperabili; se pure qualche volta ammette possibile la creazione d' un regno centrale o qualche altro rimaneggiamento delle cose italiane diverso da quello desiderato, si capisce bene che nell' animo conserva sempre la fiducia che si tratti

di minaccie passeggiere, di accomodamenti temporanei che non possono durare e perciò parla ardito e franco piú del Peruzzi, anche all' Imperatore. Ma mentre sarebbe ingiusto non riconoscere il merito grandissimo che ebbe, sarebbe anche maggiormente ingiusto porre, per questa sua franchezza, il Corsini sopra il Peruzzi, ad esempio sostenendo che egli era piú dell' amico fervido e convinto sostenitore della causa dell' unione italiana. Se il Peruzzi fosse stato a Londra, invece che a Parigi, certamente avrebbe agito e scritto come il Corsini; mentre forse il Corsini non avrebbe saputo cosí abilmente destreggiarsi come il Peruzzi tra le insidie e gl' intrighi parigini, e certamente non avrebbe potuto fare nulla di piú o di meglio.

Il Corsini, pare a noi, che non possa pareggiare l' amico suo nell' abilità diplomatica e nelle attitudini innate alla politica mentre lo pareggia certamente nella nobiltà dell' animo e nell' amore e nello zelo per la causa italiana. — Gran signore, di famiglia illustre tanto nei fasti della Chiesa che nelle cariche dello Stato, il marchese di Laiatico, forse piú del Ricasoli e del Peruzzi, per le tradizioni famigliari era legato al principato toscano, ma se ne era allontanato nobilmente, senza per ciò diventare un ribelle, appena lo vide incerto nelle vie da prendersi e piuttosto inclinato a seguire la parte dell' Austria che quella dell' Italia. Il 27 aprile 1859 fu ricercato dal Gran-

duca come l'uomo piú adatto a sedare la tempesta minacciante, perché nello stesso tempo gradito, pei suoi sentimenti italiani, ai liberali, e, per la sua alta posizione sociale e la sua moderazione, ai migliori tra i partigiani della Dinastia austro-lorenese. Contemporaneamente a lui ricorsero i liberali per indurlo a portare al Granduca le loro intimazioni; ed egli andò a Pitti prima a richiedere la partecipazione alla guerra italiana, lo Statuto, la bandiera tricolore e un nuovo Ministero, poi ritornò a chiedere l'abdicazione del Granduca, e fu questa richiesta che precipitò la catastrofe, la quale, ad ogni modo, sarebbe accaduta, ma forse non cosí pacificamente, essendo ormai, a nostro avviso, impossibile trattenere il corso fatale della rivoluzione. Di questa sua missione rese conto pubblicamente a suo figlio in una lettera indirizzatagli per le stampe, e ciò fece per togliere da sè la taccia di aver cospirato contro il Granduca, nel mentre gli faceva profferte tendenti a salvare il trono prima nella sua persona, poi nella sua famiglia ([1]). Del resto

([1]) Storia di quattro ore dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 aprile 1859. Firenze 1859. *Barbéra e Bianchi*. A chiarire maggiormente l'animo del Corsini, pubblichiamo qui una lettera sua e un'altra del Peruzzi al Galeotti.

1ª. lettera del Corsini:

" Caro amico,

" Lo crederesti? eppure è vero. Vi sono alcuni che leggendo il *Monitore* di questa mattina hanno potuto credere

nessuno poteva credere capace il marchese di Laiatico, di cospirare in modo subdolo e nascosto. La partenza del Granduca lo lasciò libero d'ogni vincolo con casa Lorena, ed egli si ascrisse, non subito, ma dopo una lenta e pensata evoluzione, alla parte liberale sostenitrice dell'unione al Piemonte.

Inviato al campo presso il Re e l'Imperatore si mostrò forse piú che unitario, federalista, ma dopo Villafranca passò fra gli unitari, e dal Ricasoli fu inviato, insieme al Peruzzi, a Parigi e a Londra, dove morí prima di aver compiuta la missione ricevuta, ma avendola condotta a buon punto.

che la proposta di abdicazione fosse atto spontaneo mio. Ti prego a far schiarire la cosa nel *Monitore* di domani. Non importa che ti dica il come, perché tu sai che quella condizione mi fu imposta come condizione *sine qua non*, e che tutti i circostanti da me interpellati dichiararono non potersene prescindere. Credimi ecc. „

2ª. lettera del Peruzzi:

“ Caro Poldo,

“ Nerino mi scrive l'unita lettera e nel fondo ha ragione. È vero che l'idea non fu sua, originariamente, essendo stata espressa da altri, ed accettata da lui: divenne quindi sua nell'accettazione, ed era sua quando la presentò al G. D. Comunque sia ti mando la lettera di Nerino, con preghiera di farmi il favore di proporre (se Nerino lo desidera) una rettificazione del fatto, la quale mi parrebbe naturale fosse da lui provocata con una lettera al *Monitore*. Se non credesse di scriverla, potrebbesi allora fare la rettificazione in qualche altra forma. Ad ogni modo, essendo io occupatissimo, ti pregherei caldamente di fare un progettino concordandolo con Nerino che mi saluterai cordialmente. „

Il Corsini non era certamente uomo da dar ombra al Ricasoli, e neppure, ripetiamo, può essere considerato come maggiore del Peruzzi, ma è d' uopo anche confessare che la morte gl' impedí di dare nella politica estera la precisa misura del suo ingegno, e nulla vieta di credere che sarebbe salito ad alti uffici nell' Italia risorta se gli fosse durata la vita. Egli non poté che difendere la causa italiana a Londra e anche nel cospetto dell' imperatore, ma questo basta por assicurargli un nome onorato fra i principali cooperatori all' opera di ricostituire a libertà e indipendenza di nazione la patria.

Chi studia la storia della rivoluzione toscana dopo Villafranca, rimane meravigliato vedendo la parte alquanto secondaria che vi prende il ministro degli affari esteri, marchese Cosimo Ridolfi. A ciò contribuí certo il carattere imperioso e dittatorio del Ricasoli, ma, indubbiamente, anche un certo senso di diffidenza verso il Ridolfi, che albergava nell' animo di parecchi intimi del Ricasoli, non esclusi neppure Neri Corsini e Ubaldino Peruzzi. Nel Ministero toscano v' erano due gruppi ben distinti e sovente in contrasto tra loro; l' uno costituito dal Ricasoli e dal Salvagnoli, l' altro dal Ridolfi e dal Poggi, come appare dalle memorie pubblicate di quest' ultimo. Il Salvagnoli, potentissimo ingegno, ma insofferente, per natura, di contraddizione, era l' inspiratore, il consigliere del Ricasoli che di lui completamente si fidava; egli

non aveva certamente buon sangue col Ridolfi forse pei ricordi del 1848, nel qual' anno il marchese Cosimo, chiamato al governo della Toscana, era apparso (piú per colpa delle circostanze che per sua deficienza personale) minore della sua fama, o per lo meno non aveva saputo, o forse potuto, contentare né i liberali cosí detti *albertisti* come il Ricasoli e il Salvagnoli, né i piú accesi che avevano per loro organo il giornale l'*Alba*. Inoltre probabilmente il Salvagnoli (e quindi anche il Ricasoli) diffidava un po' del Ridolfi perché lo sospettava rimasto alle idee del 1848, né questo sospetto era forse del tutto infondato.

Da ultimo anche nei rapporti tra questi uomini certamente eminenti si può osservare (ciò che del resto si vede in tutta la storia del risorgimento nazionale) che quelli che hanno primeggiato in un' epoca, sono inadatti a primeggiare nella successiva, perché, mentre hanno indubbiamente contribuito a prepararla, non la possono tutta conoscere e comprendere; come i vecchi non comprendono mai perfettamente i giovani, né possono con questi sempre accompagnarsi. Ora il Ricasoli e il Salvagnoli, pur avendo presa larga parte alla rivoluzione del 1848, ne avevano ben presto sorpassate le idee tanto da essere perfettamente a loro agio in quelle del 1859, mentre il Ridolfi aveva troppo partecipato al 1848 per potere capitanare il movimento del 1859. Se questo è, per quale ragione

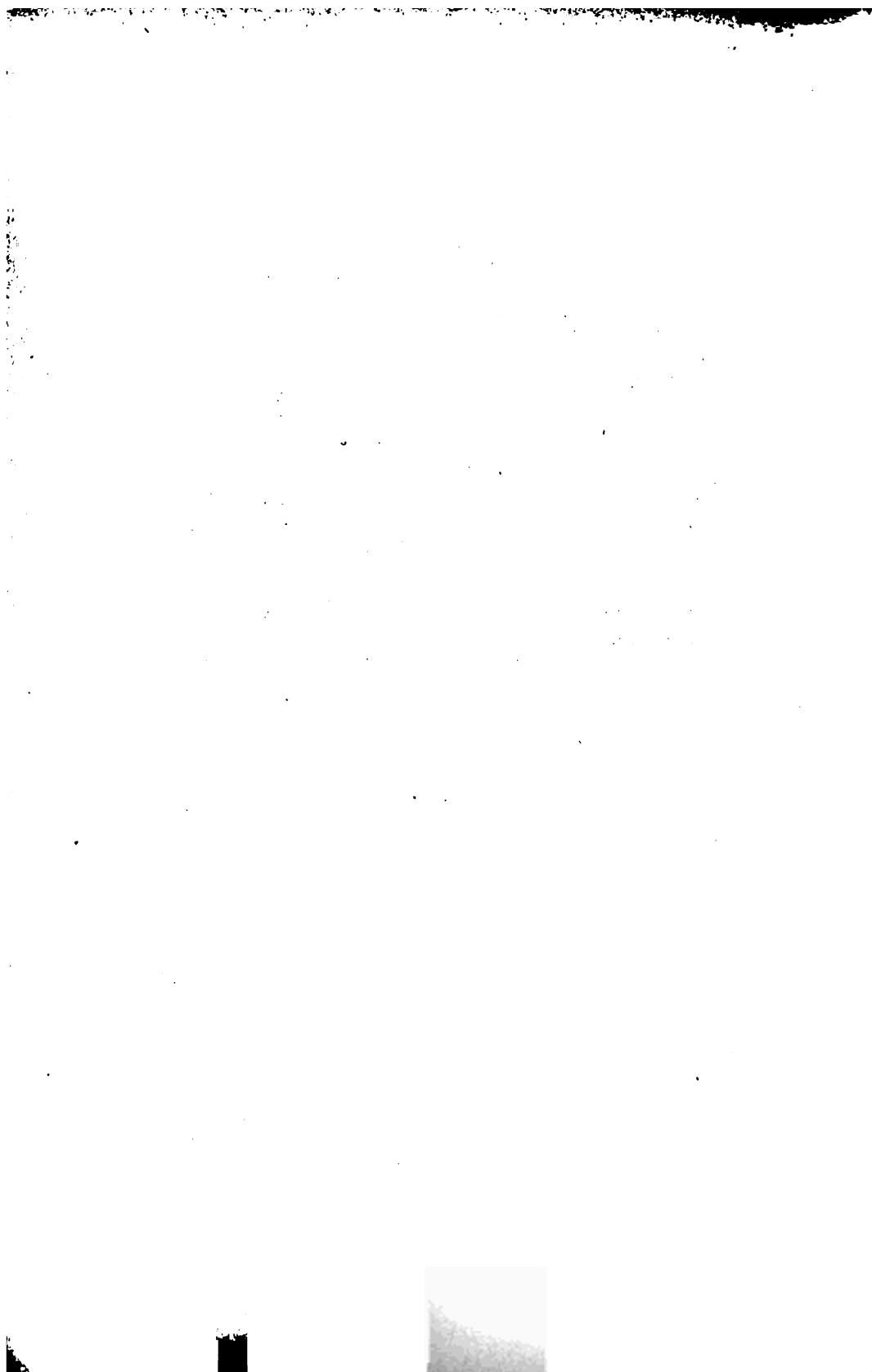
fu chiamato a reggere il ministero degli affari esteri, perché vi rimase fino ad annessione compiuta, perché si acconciò, essendo in tal carica, a tenere in sostanza un posto spesso secondario, ad esercitare una mediocre influenza? Anzitutto egli era necessario per dare autorità al Governo della Toscana, mostrando che l'opera rivoluzionaria alla quale questo si era dedicato, aveva l'appoggio e l'aiuto dei piú moderati e conservatori tra i componenti il partito liberale. Questo sapevano tanto il Ridolfi che il Ricasoli e il Salvagnoli, e il primo aveva troppo amor patrio, troppa abnegazione per subordinare l'interesse del paese alle sue convenienze personali, per quanto apparissero legittime, mentre poi i secondi erano troppo retti per forzarlo a ritirarsi dopo avere a lui fatto ricorso, massime essendo persuasi che il suo ritiro avrebbe danneggiato il paese.

Inoltre poi, per quanto rimasto un poco al 1848, il Ridolfi era tal uomo dei cui consigli ogni dittatore si poteva giovare, né era lecito prescindere da essi quando si trattava dei piú gravi interessi della patria, molto piú che il Ridolfi godeva nell'interno della Toscana, in tutt'Italia e anche all'estero un'autorità grandissima dovuta alle rare qualità del suo animo e del suo ingegno. Per questo i dissensi nel ministero toscano, benché alle volte aspri, non ostacolarono però il compimento dell'impresa assunta con tanto ardimento, tanta abnegazione, tanto fervore d'idealità dal Ricasoli

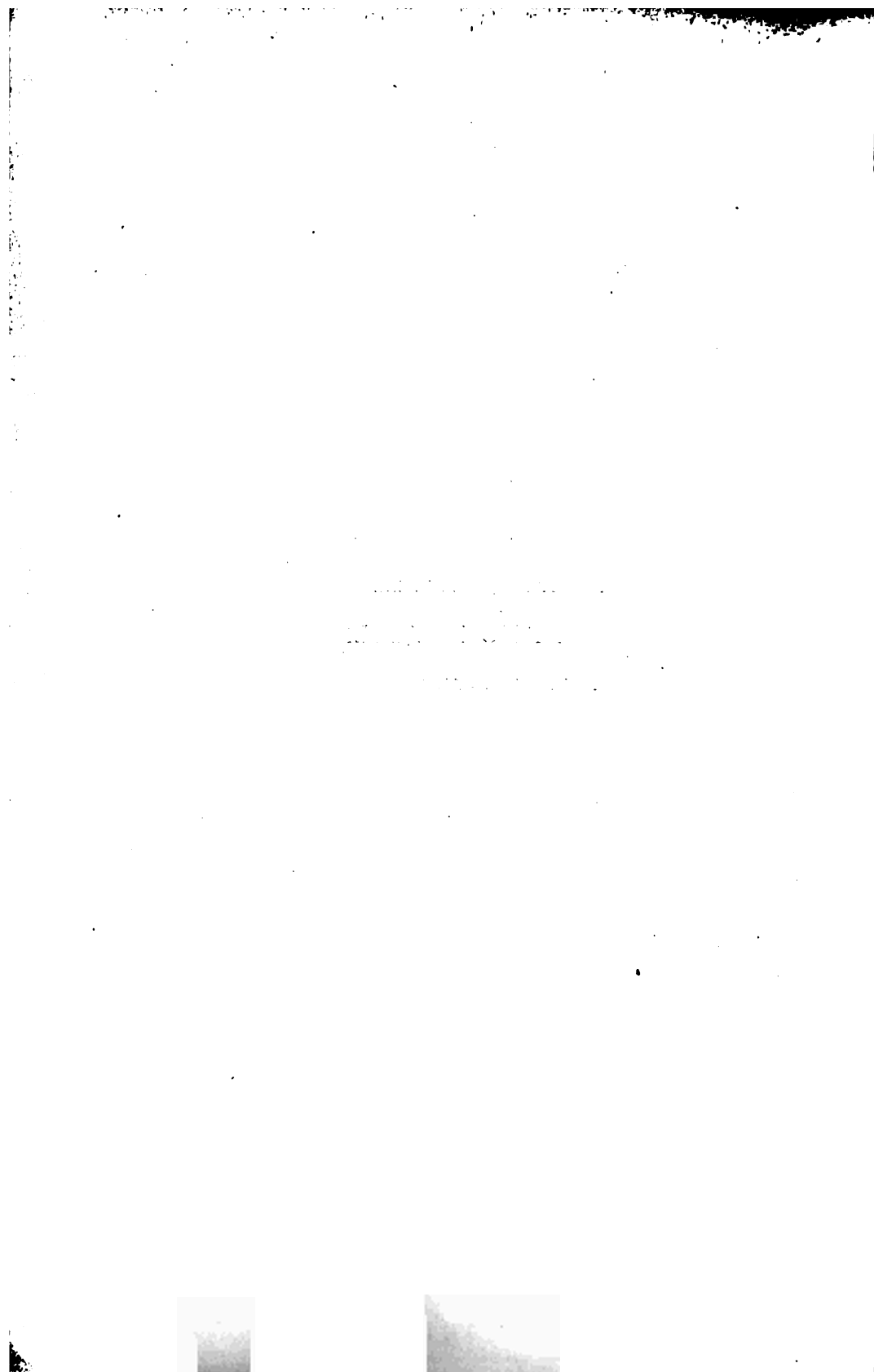
e dai suoi compagni nel Governo, né le diffidenze reciproche dei Ministri né quelle dei legati all'estero verso i loro capi di Firenze intralciarono mai i negoziati, nè vi fu mai nelle cose importanti una politica segreta e una politica palese; qualche negoziato certamente fu avviato all'insaputa del Ministro degli esteri, ma, prima di fissarlo o deciderlo, fu sempre richiesto il suo consenso; alcune misure di governo furono determinate dal Ricasoli e da qualche suo collega, all'insaputa degli altri, ma non furono mai esse le veramente essenziali; per ciò se i dissensi nascevano, non erano, per quanto gravi, di quelli che tra uomini leali non potessero essere sollecitamente e decorosamente composti, e, sopratutto, non erano di quelli che recidessero la forza morale e materiale del Governo e dello Stato. Ma certamente questi dissensi, queste diffidenze avrebbero prodotto, nonostante la virtú degli uomini, piú gravi effetti e forse avrebbero potuto degenerare in quel vecchio e terribile vizio italiano che è la discordia, senza la grande autorità morale che esercitava la dittatura del Ricasoli. Egli aveva non solo il potere, la forza materiale e il diritto, ma la forza morale derivante dalla sua eroica natura, dal suo carattere inflessibile, dalla sua assoluta devozione al dovere. L'uomo aveva difetti, né pochi, né lievi, il Ministro forse commetteva errori e forse troppo in essi si ostinava, ma il Capo del Governo toscano aveva in se

stesso una maestà cosí augusta, una cosí grande perfezione morale che conquideva le menti e i cuori. Tutti a lui s' inchinavano quando parlava della grande impresa, tutti dimenticavano le mancanze di riguardo, anche le offese, quando lo vedevano cosí devoto alla patria, tutti a lui obbedivano, quando sorgevano i momenti delle grandi decisioni, ed Egli, seguito da tutto il popolo tranquillo e sicuro, procedeva, vincendo ostacoli, pericoli, insidie, inganni d' ogni genere, austero e sereno, verso la meta e la raggiungeva, spegnendo per sempre l' autonomia toscana per costituire l' unità, l' indipendenza, la libertà di tutta intera l' Italia.

DOMENICO ZANICHELLI.

I.

TRENTACINQUE LETTERE

DI BETTINO RICASOLI

A' LEOPOLDO GALEOTTI

I.

Marsilia, li 28 Febbraio 1855.

Caro amico. Nel darmi le nuove dell' esito della causa Bacci e Berioli tu hai indovinato il mio cuore, che sente una propria gioia in tutto ciò che può rallegrare Carlino nostro comune amico. Ne ho goduto, leggendo la tua lettera del 12 cadente, e te ne ringrazio molto.

Non posso ricambiarti con nuove, sieno dolorose, sieno triste. Troppo ho saputo delle triste di costà, e sono sciagure nuove in seguito a molte altre da cui fu ed è colpita la nostra Toscana in breve lasso di tempo. Dopo quasi un mese d' immersione nella neve costante ho trovato quì d' un colpo la primavera tiepida. Ecco tutto ciò che posso dirti.

Avignone, li 2 Marzo.

Ebbi a sospendere la lettera per causa d' occhi. Quella flussione che ebbi a Firenze, e mi fece

procrastinare la partenza, più volte mi si è riaffacciata per via, ma non come a Marsiglia, dove il vivo sole, e l'aria salsa, devono avere operato il peggioramento. Ora sono tornato a star meglio, e ripiglio la penna per proseguire la lettera. Tu vedi che ti scrivo da questa città, che un tempo ospitò il Papato che Roma non seppe sopportare, e ti scrivo con le impressioni risvegliatemi alla vista del Palazzo-Castello dei Vicarj di Cristo, che ieri sera, quì arrivato, volli rivedere al lume di luna, come si suole pure visitare il Colosseo a Roma per averne nella incertezza delle linee che si sperdono nelle ombre della notte una più grandiosa immagine.

Sono due cose degne a vedersi, mi pare, e più ancora a meditarsi; il Colosseo a Roma, e il Castello Papale d'Avignone, e *al lume di luna;* segnano due tempi, che crederei meglio chiamare *epoche,* ed epoche distinte, ma varie davvero nei frutti che ci hanno lasciato. Lasciamo ad altro discorso questo tema.

Che dirti di Francia che tu non t'immagini? Non è più la Francia di Luigi Filippo, ma è di Napoleone. Lascia che Napoleone viva 20 [anni] e seguiti a non fare spropositi, e governi con quella acutezza sua propria, e riparleremo della Francia. È il governo che ci vuole per questo paese, onde il paese produca in ogni fonte di pubblica pro-

sperità quel tanto di cui è suscettibile nelle rare e presso che uniche condizioni sue. Il Governo è Lui; è, cioè, l'Imperatore; e la mano è d'acciaio; e si mostra chiaro che egli è come si moltiplicasse in ragione delle teste che quì vivono; ognuno sente quella mano ne' ciuffi, e si vede chiaramente. Quindi soggezione e fiducia; quindi non sviamento di forze e di potenza; ma concentramento, e direzione feconda. Avendo tolto ai Francesi e il solletico delle rivoluzioni, e il cicalio detto *parlamentare;* aperto la via a ogni utile attività, e inspirato fiducia nella sua capacità di governo, ha condotto la Francia a sentire meglio se stessa, e a ritrovare le sue forze, e in breve la Francia giungerà, se non è giunta, ad essere la Nazione la più *veramente potente.* Nonostante una così atroce guerra l'attività di ogni commercio è grande, lo spirito eccellente, e quel che vale immensamente *la moralità* ha fatto grandi guadagni. Così, almeno, mi pare dovere giudicare di questo paese, che ha tutti gli elementi per essere nel primo posto.

Nulla si penetra dei pensieri dell'Imperatore; e quì la incertezza intorno le sue risoluzioni è ancora più grande.

Io vedrei molto volentieri un corpo di 50000 soldati italiani sul campo della presente lotta. Mi pare che il *fatto* sarebbe *singolare,* e avrebbe le

sue *conseguenze*. Sono sciocchezze le neutralità, sciocchezza il credere che *il 48 possa ritornare;* e più sciocchezza il credere che non si sia ancora in *una profonda trasformazione del mondo politico*. A me pare che siamo entrati in questa grande trasformazione. È un cattivo resistere ai tempi *quando sono venuti*.

Addio, mio carissimo amico. Salutami tanto e tanto il nostro Gino; e Lambruschini, se lo vedi, che non so quel che diavolo faccia che gli scrissi e neppure mi risponde.

II.

Terranuova, li 21 Agosto 1856.

Caro amico. Non so bene quale dei due fosse onorato più, se il Popolo Americano decretando una statua a Washingthon che lo avea condotto alla conquista della sua Nazionalità, o Colui che la statua faceva immortale. Intendo questo atto commemorativo di un' epoca così grande e feconda nella storia di un popolo, e intendo come un cittadino-eroe delle virtù di Washingthon dovesse restare immortale anco senza statua. Non intendo punto, anzi mi nauseano certi indirizzi piccini e ridicoli, che si vogliono fare tra noi ad uomini, rispettabili se vuolsi, ma solamente per-

chè osarono parlare d' Italia, quantunque ne parlassero non senza imporsi certi limiti e riserve, mentre sarebbe debito di ognuno che nacque su questo suolo che Italia si chiama non tanto il parlarne, quanto e più il sentire profondamente per Essa quello che un cittadino dee veramente sentire per il meglio della patria sua, vale a dire, infine, per se medesimo. Io sono lungi dall' essere ingrato per chi è più avanti in questo sentimento, per chi, traendo profitto dell' occasione, fece sentire parole meglio fatte per questa Italia, pur sempre Fenice: ciò che mi fa male allo stomaco sono questi indirizzi alle persone, come farebbero i ragazzi, che non avendo forza, o non osando procacciarsi da se ciocchè ambirebbero di avere, si cercano patroni in chi mostra di partecipare ai loro desiderj. Un popolo di ragazzi non è popolo; e gente tale si direbbe poco idonea a grandi, solenni, e terribili atti, quale per primo sarebbe il recupero della Nazionalità, ossia della personalità. Guai a questa gente, e dirò per la vita guai mille volte se dessa si trovasse a diventar popolo per altrui opera e volere che non per propria opera e volere; guai perchè non potrebbe mai essere NULLA; guai perchè sarebbe da men che oggi non è; chè la sua storia segnerebbe una pagina sporca. Or dunque se ci comportiamo come ragazzi, chi tra questi è men

ragazzo, non dee esigere che i ragazzi in un giorno diventino *Uomini*. Accadrà in ciò, ciocchè accadrà; ma dee cercare di non fomentare i loro difetti; tra questi è la debolezza propria della loro età e carattere. Anco la gente di un paese ha la sua età e carattere. Ora gl' indirizzi che furono in addietro proposti mi parve avessero questo difetto; cioè quello di sanzionare un grande difetto nostro, cioè difetto di forza d' animo, e anco difetto di giudizio. Ecco perchè io ho creduto di non accedervi; e se mi ci sono rifiutato è stato perchè in coscenza io non poteva accedervi.

Oggi però si presenta altra occasione, la quale apre la via ad un atto, che opportunamente fatto sanzionerebbe un' *idea retta,* ed un *sentimento retto,* idea e sentimento che metterebbero sulla vera strada ogni Cittadino, che tiene veramente, o che può essere inclinato a tenere grandemente a cuore tutto ciò che innalzerebbe a decoro e potenza la patria sua. La soscrizione aperta in Torino per i cento cannoni da porsi in Alessandria contiene questa idea, e questo sentimento. Ognun che sia nato sul suolo italiano, dee tenere ad essere italiano, a desiderare che l' Italia sorga, e sorga e segga al grado di Nazione; nè dirò libera e indipendente dall' estero, perchè non saprei concepire una Nazionalità costretta da vin-

coli. Ora ogni fortezza che può essere baluardo e mezzo a giungere a questo fine è soggetto di interesse comune a chi nacque su questo suolo d' Italia. Non vi può essere divisione di opinione su di ciò, se non che con coloro che vogliono che il suolo su cui nacquero sia calpestato da chi impone catene e umiliazione a tutti. Così adunque, mi sembra, che a fare forte Alessandria abbiano a concorrere tutti i cittadini d' Italia. Perciò mi parrebbe che si dovessero aprire Note di offerta a questo oggetto. Io ho stimato giustissima questa idea di Azeglio, e l' ho trovata consentanea al mio modo di pensare; nè ho potuto dubitare del suo esito. Ne scrissi a Vieusseux che ne parlasse a Ridolfi e Capponi. Ora ne scrivo a te. Io credo, salvo il rimettermi, che le le Note dovrebbero essere stampate, e ricevere questo titolo, che dice tutto a tutti.

" Nota di soscrizioni e offerte per le artiglierie e fortificazioni della Fortezza *Italiana* di Alessandria. Ogni offerta è pregiata. Il denaro raccolto sarà offerto al Governo Sardo per mezzo del suo Rappresentante, o Ambasciatore in Firenze ".

Addio; credimi di cuore

III.

Brolio, li 26 Febbraio 1857.

Caro amico. Nel gettare l' occhio sopra un pacco grossissimo di carte relative alle cose del 48 e 49, mi sono sentito rabbrividire nel pensare che dalla massa di robacce dovevo cavare qualche cosa di utile per il tuo lavoro. Non avendo tenuto un diario; il dovere di ritrovare con la memoria il filo di certi fatti oramai illanguiditi; il rifare su certi documenti una istoria compiuta; con la vita corrieresca che meno, e frastornato da cure ben diverse, io mi sono detto che non avrei potuto servirti per sei mesi. In allora ho pensato di pigliare tutta quella robaccia e mandarla costà. Io prima di passare in Maremma devo ritoccare Firenze; così mi è parso di doverti proporre di venire da me, e insieme scartabellare quelle carte, e vedere cosa può giovare. Io sarò in Firenze sabato sera a qualche ora. Io credo di avere un' adunanza per certo progetto di ponti in Maremma a mezzogiorno della domenica successiva; io potrei essere teco alle 9 di detto giorno per l' oggetto che sopra.

Ti prevengo che potrò essere libero ancora lunedì; ma il trattenimento mio a Firenze sarà

brevissimo calcolando anco che mi conviene andare a Prato e a Livorno. Rispondimi un verso.

Ti saluto di cuore.

IV.

Li 4 Marzo 1859.

Amico carissimo. Salvagnoli gradirebbe vederti, e m' incarica dirti che stasera è in casa. Io ti ho cercato inutilmente allo Studio. Salvagnoli ha proposto varie cose opportune, ed ha pure chiamata la nostra attenzione sul Busacca quale direttore politico del futuro giornale, e questa proposta mi pare meritevole di essere apprezzata. Salvagnoli stesso appoggia (che) un Consiglio politico, del quale non meno di 4 o 5 membri sieno di Firenze, il quale Consiglio *trafili* le scritture destinate al giornale, e delle quali in certo modo sia garante rispetto al concetto politico, onde si svolga in conformità del Programma. In questo Consiglio io desidero poterti noverare.

Conviene pure che il Marchese di Laiatico consenta in modo aperto a questo giornale.

Ti mando questi cenni nella fiducia tu gli riceva in tempo per andare da Salvagnoli stasera.

V.

Li 19 Luglio 1859.

Caro amico. Convengo *in genere* in ciò che mi scrivi; ma i tempi corrono difficili, e non conviene legare le braccia nè porre impacci a chi ha il difficile incarico di mantenere l'ordine pubblico e l'attuale indirizzo delle cose. Se i signori non vogliono essere seccati acclamino all'attualità e tengano a dovere i contadini. Lascio operare il Prefetto.

VI.

1° Agosto [1859].

Mio caro amico. Ho il Bicchierai sulle spine, ed ha ragione. Conviene che sia pubblicato nel Monitore di domani tutta la parte storica della Consulta d'oggi; lo conviene tanto più che il paese aspetta di sapere qual Governo gli resta. Bicchierai ha avuto tutti i documenti meno la replica del Vice-presidente sig. Lambruschini al discorso del Commissario. Si sa poi che la Consulta ha votato dei ringraziamenti. Insomma, amico caro, conviene mandare al Monitore il rendiconto della seduta della Consulta perchè sia pubblicato domani. Io aspetto questo da te.

VII.

Firenze, li 9 Ottobre 1859.

Mio caro amico. Sono lieto delle tue nuove. Spero che mi manderai, anzi manderai al Monitore o meglio alla Nazione un tuo articolo sulle prossime Elezioni Municipali, che riesciranno, spero, suggello all' elezioni politiche. Preme che Deputati e valevoli cittadini profittino degli ozj dell' Ottobre per procacciare un bel risultato all'atto civile offerto dal Governo; e non a caso lo ha eziandio designato a questo mese in cui tutti vanno in campagna. Il Governo ha fatto tutto quello gli spetta; ora tocca al paese. Conto poi in particolare su di te; e non vorrai farmi ricredere.

Quando riscriverai sulle elezioni non ti scordare di citare il fatto del gonfaloniere e municipio di Reggello, che sono sempre *à leur place*, pruova splendida, a pro del Governo, della libertà data a tutte le opinioni. Da me dipendeva il mutare gonfaloniere, e la voce pubblica lo richiedeva; ed io ho creduto meglio lasciare che le opinioni si manifestassero, ed ho mantenuto il gonfaloniere in carica. Ti saluto di cuore.

VIII.

Firenze, 16 Ottobre 1859.

Caro amico. Ebbi puntualmente le tue carte, ed oggi anco la tua lettera. Ti ringrazio. Sto studiando la cosa, e mi gioverò delle tue idee.

L'istruttore per codesta Guardia è già appruovato secondo la richiesta. Non posso raccomandare abbastanza che si procuri di bene istruire la Guardia Nazionale, e d'imprimerle buono spirito col convincere ogni milite della importanza di questa istituzione in specie nel presente momento, nel quale trattasi di acquistare l'esercizio di quella vita politica libera, e nazionale, che solo può fecondare il nostro avvenire. Nella Guardia Nazionale io scorgo non tanto il paese armato in tutela dell'ordine, e dei diritti nostri, quanto un mezzo di formare i costumi a virilità, e disciplina. Nella Guardia Nazionale io scorgo un importante elemento educativo purchè se ne sappia trarre profitto.

Ti saluto di cuore.

IX.

Palazzo Vecchio, li 25 Ottobre 1859 (sera).

Caro amico. Ricevo l'acclusa per te da Salvagnoli. Ho letto nella Nazione un articolo sui

Consigli Provinciali che dev' essere tuo. Mi ha fatto piacere. Aspetto che tu venga qua, come aspetto il ritorno di Salvagnoli per determinare il Progetto di Legge. Io credo che quanto alle circoscrizioni dei Consigli Provinciali gioverà tenersi a quelle delle Prefetture e Sotto-Prefetture, chè più si accostano queste circoscrizioni a qualche cosa di più naturale, e reale, e il tempo manca per far meglio; mentre egli è urgente fare salvo il migliorare dietro esperienza. Così:

Prefettura di Firenze, *tollone* Sotto-Prefetture Pistoia, S. Miniato, Rocca S. Casciano, sarà un Consiglio Provinciale: e un Consiglio sarà per ogni Sotto-Prefettura. Indi il Compartimento Fiorentino avrà quattro Consigli Provinciali.

Lucca ne avrà uno.

Pisa, che ha una Sotto-Prefettura (Volterra), ne avrà due.

Siena, che ha una Sotto-Prefettura (M. Pulciano), ne avrà due.

Arezzo ne avrà uno. (Questo Compartimento riesce vizioso e forse mi deciderei a fare un Consiglio per la Valle Superiore dell' Arno, *Casentino*, uno per la Chiana, e forse un altro per il Valdarno superiore.

Grosseto ne avrà uno.

Da ciò deriva che i Consigli Provinciali saranno per la Toscana forse *12*.

Ti accenno ciò onde tu pure vi pensi; e intanto ti saluto di cuore.

Mi fa tanto piacere tu scriva per la *Nazione*. Io vorrei vederti pigliare a fare disquisizioni sul trattato di Zurigo, e sul Congresso, concludendo sempre che nulla v'è di meglio a fare che rispettare scrupolosamente i voti degli Italiani; che in questi voti non v'è soltanto il diritto e il bene d'un gran Popolo; ma appunto per questo v'è l'interesse di tutti i Popoli, di tutti i Governi, che devono volere togliersi da se e cagione a rivoluzioni e cagione a nuove guerre.

X.

Palazzo Vecchio, li 14 Dicembre 1859.

Caro amico. La tua lettera che in tutto o quasi tutto va all'unisono col mio pensiero omette una cosa importantissima, e per conseguenza non acquieta un mio gravissimo dubbio, che consiste nella prudenza di non assottigliare in questo periodo il nostro Governo distraendo qualche suo membro, con danno degli affari speciali, e con diminuzione di autorità. Il Ministero della Pubblica Istruzione è di rilievo non meno degli altri. L'assenza di un Ministro, la malattia d'un altro, ecc.

potrebbe recare, nel grave periodo nel quale entriamo, qualche imbarazzo. Io vorrei essere acquietato in proposito; e il miglior mezzo sarebbe trovare altri per Parigi.

XI.

Palazzo Vecchio, li 16 Gennaio 1860.

Caro amico. Ti mando la legge elettorale Sarda, e ti prego di esaminarla nell'aspetto di doverla promulgare in Toscana un giorno che sia, che potrebbe essere prestissimo, e appunto per questo vorrei che tutto fosse preparato onde non perdere tempo all'occasione.

XII.

Palazzo Vecchio, li 19 Gennaio 1860.

Mio caro amico. Dentro sabato al più tardi, amico mio, mi bisogna avere la legge elettorale sarda resa possibile, o per meglio dire, ridotta applicabile senza sconcordanze in Toscana. Io conto sul tuo ottimo animo.

XIII.

Palazzo Vecchio, li 22 Gennaio 1860.

Caro amico. Mentre ti credevo a Firenze per lavorare alla legge elettorale sento che te la svigni

a Pescia. Questo è troppo! Ti avverto, amico mio, che *Martedì* prossimo il Monitore deve avere la legge elettorale col Decreto speciale.

XIV.

Palazzo Vecchio, 1° Febbraio 1860.

Mio caro amico. Pongo sotto la considerazione tua tre rinunzie della ufficialità della G. Nazionale di Pescia. Io sono risoluto qualora non vengano tosto ritirate di sciogliere la G. Nazionale di Pescia siccome sprovvista degli elementi di amor patrio cotanto necessari onde l' istituzione possa prosperare. Queste gare municipali, queste vanità puerili individuali, io sono deciso di combatterle con quanto posso; e con tanto più vigore che io mi adopero per tutti, e perchè i grandi interessi della Patria riescano a bene. È duro, che mentre il 12 Febbraio corrente ho convocato le Guardie Nazionali del Compartimento Lucchese *in Lucca* per distribuire da me stesso a tutte le bandiere, si debba riconoscere che vi sieno ancora anime sì misere e codarde che si lascino trascinare da interessi e ambizioni private. Io voglio ancora sperare che la tua autorità varrà ancora a richiamare al retto sentire i dissidenti.

XV.

Palazzo Vecchio, li 14 Febbraio 1860.

Caro amico. Stasera il Comitato Elettorale Centrale si aduna. Io ripeterò il consiglio già dato. La Provincia che abbonda di tanto buon senso sente già instintivamente la importanza dell'atto che deve compiersi, e anela di essere aiutata nella scelta degli uomini che possono meglio onorare e aiutare la Nazione, di cui si faranno i Rappresentanti. Se una inopportuna riserva trattenesse il Comitato Centrale dal pigliare la iniziativa della proposta aspettata dal suo carattere, potrebbe essere occasione innocente a che il buono spirito che guida la Provincia si sperdesse e sorgessero passioncelle che padroneggeranno poi il campo elettorale non ancora ricoperto.

Io raccomando al Comitato di proporre prontamente una serie dei più degni uomini su cui possa cadere la scelta. Raccomando del pari al Comitato di farsi eccitatore presso degli elettori all'adempimento del sacro dovere, che è a loro devoluto, di concorrere numerosi e studiosi alla migliore scelta dei Rappresentanti.

Raccomando poi di proporre Cavour, Farini, Massari, ecc.

Ti saluto di cuore.

XVI.

Firenze, 16 Maggio 1860.

Caro amico. Ti ringrazio delle tue lettere. Io farò con piacere quanto desideri e spero rispondere pienamente al tuo desiderio.

Ho già rimesso un Rapporto sul nostro sistema d'imposte al Vegezzi; e ne farò copia anco per te.

Rimetto a momenti lo stato delle nostre Case di pena, e ne rimetterò copia a te pure.

Ci occupiamo di una statistica di delitti, che avrai appena fatta.

Lavoriamo a tutto il resto, che m'indicasti nel tuo appunto.

Io ho rimesso due Rapporti a codesto Governo; con l'uno chiedevo e chiedo l'applicazione della Legge sulla Stampa; con l'altro chiedo l'applicazione della Legge per la Guardia di Sicurezza. Io ho chiesto queste due

1°. perchè era così fissato con i Ministri stessi, mentre erano quì.

2°. perchè queste due Leggi sono una necessità per governare.

Rispetto alla Guardia Nazionale non militano le stesse ragioni, e non è d'uopo che io me ne

occupi. La Guardia Nazionale ha cessato d'essere una forza importante, e quindi non sento la necessità di preoccuparmene, e preferisco tenermi estraneo a quanto s' intenda farne dai Deputati che mossero imprudentemente quelli attacchi che segnarono la prima decadenza della nostra Guardia Nazionale.

La nostra Guardia fu forte finchè durarono le nostre circostanze eccezionali; finchè potetti stringerla a me e al mio pensiero. Ora le cose mutate, e le parole di quei bravi Deputati vi hanno gettato la semenza dissolvente; ed ora è miglior partito di andare avanti e assoggettare le Guardie Nazionali del Regno ad una Legge comune. A me non tocca farne la domanda. Già ne discorsi in questo senso con Farini; ne scrissi confidenzialmente a Cavour; e in questo senso ho parlato ai Deputati che prima di partire me ne parlarono.

Il tuo consiglio intorno La Farina è buono. Ma io non ho ragione di scrivere. La Farina sa che io gli porto benevolenza; che è conforme la nostra politica; che io ho aiutato all' istituzione dei Comitati per l' associazione nazionale italiana, ecc. Che dirgli?.... appena io avessi cosa, e mi occorresse di lui, gli scriverei.

Quanto all'argomento " Toscana „ è cosa per me semplicissima.

La Toscana non ha più *autonomia*. Parlare di

autonomia toscana è da uomini di malafede. Se ne parla perchè nella risposta Reale si *enuncia* questa parola e se ne vuole speculare perfidamente. Dica il *Re*, dica *Cavour*, cosa io dissi e cosa io feci quando io vidi scritta quella parola il giorno che io dovevo presentare il *Plebiscito*. Lo dicano. Se mi aveano dato ascolto era tolto un pretesto ai perfidi. Imperocchè un paese che non può far leggi non è autonomo; ed autonomo non è il paese che non ha più individualità. La Toscana non ha più sua condizione politica; ella è transfusa nel nuovo Regno. La scelta di me a Governatore *momentaneo* appunto fu dettata dal desiderio di una unificazione più sollecita e insieme *provvida:* ed in effetto già gran parte anco dell'ordinamento amministrativo è unificato. Quindi che si cerca dagli schiamazzatori? non te ne lasciare imporre, amico mio, sono gente da spregiarsi. Quello che ora manca ad unificarsi egli è opera grave che solo il Parlamento può fare. Se per virtù divina il Parlamento potesse partorire senza gestazione le nuove leggi organiche in 24 ore, non vedi tu che il nuovo Regno sarebbe costituito in due giorni? Ecco la verità qual è.

Vorrei che tu richiamassi Cavour e Farini a ripensare al mio successore definitivo. L' opera mia fu assunta per tre o quattro mesi, tanti quanti ne credevo occorrere per condurre questa liquidazione

al suo possibile ordinamento. In effetto calcolo che tutto al più alla fine di Giugno sarà compita, e perfino il nuovo Quartiere Governatoriale sarà in allora fatto. Io sono determinato di lasciare gli affari; ho eziandio bisogno di riposo per il mio fisico; non deve far meraviglia se io voglio ritornare alla mia vita ordinaria, e se ne ho bisogno. Vorrei che tu facessi avvertito a buona occasione codesti personaggi, onde poi non ci troviamo alle strette.

XVII.

Firenze, li 20 Maggio 1860.

Caro amico. Sarà bene che venga presto una legge sulla stampa che sia il men male ma che sia compiuta, onde il Governo compia il suo scopo che è quello (principalmente) d'impedire che il privato e il pubblico si faccia ragione da se. Ritieni che c'è un pubblico, che non è quello della *Nazione* o del *Diritto*, il quale è così sdegnato verso certi organi della stampa toscana (*Contemporaneo*) che in vedendo il Governo immobile, finirà con farsi ragione (col bastone) da se. In Toscana, e questo non te lo dice la *Nazione*, v'è ancora tanta dose di *senno* e di *coscenza*, che s'irrita e s'infastidisce in vedere la Stampa quì or sì *stupida* or sì perversa, e non si fa ragione

come l'autorità la lasci correre così sfrenatamente. Io ti dico il vero che se io dovessi adoprare l'autorità per conto mio, non farei mai un processo di stampa; ma fa d'uopo ancora sodisfare ad un giusto sdegno pubblico, e quindi non conviene lasciare l'autorità *disarmata* come ora è, perchè ora è troppa la libertà di che la stampa gode.

Ricordati che le sessioni Provinciali cominciano domani.

Sbrighiamoci a dare alla Toscana le leggi che volete, onde io abbia tempo di lasciarle bastantemente attuate, persuaso come io sono, perchè mi pongo la mano spesso sulla coscienza, che il nuovo Governatore, qualunque sia, non potrebbe avere più sincero impegno di me, come gli mancherà compiutamente la pratica del come si debba procedere in Toscana per fare accette le cose. Costà pare che vi sia il dono di fare complicate ed oscure le cose più semplici. Ciò dico a proposito di quanto mi scrivi intorno la *lista civile.*

Or senti. Il Poggio Imperiale fu posto tra i fondi addetti all'uso della Corona: in seguito venne una stupenda idea, tutta di proprietà del Re, cioè di porre al Poggio Imperiale una *grande scuola militare preparatoria.* Idea più utile, più bella, più nazionale non si può concepire. Ora pensate tutti ad attuarla, se volete rendervi benemeriti della Patria.

S. Rossore e Colsano niuno ha mai pensato di farne donativo al Re; ma tutti coloro che hanno senno, e riconoscono nel Re il Redentore d'Italia, hanno pensato, che visti i gusti del Re e per la caccia e per i cavalli, e non potendosi trovare più acconce località di quelle, si dovessero non donare ma aggregare, nel modo che meglio sia creduto, alla lista civile. A me pare di trovare in tutto questo saviezza molta e molta opportunità, e non vi dovrebbe essere un Toscano, se non sia un cretino, che possa contradirle.

Ti manderò domani la rendita di S. Rossore.

Salutami Massari. Bada che scelga Castiglioni e dica che mi scriva *una volta.* Ti saluto di cuore.

XVIII.

Firenze, li 23 Maggio 1860.

Mio caro amico. Ho ricevuto la tua interessante lettera del.... (senza data). Sono contento della identità di giudizi che corrono tra noi due; e non può essere diversamente tra due galantuomini, cioè tra due che giudicano della cosa pubblica senza spirito di parte, e senza vanità.

Fa sentire la tua voce; e la faccia sentire ognuno che fornito di senno e di cuore può prevedere i mali gravi che ridonderebbero sulla cosa

pubblica quando gli animi onesti, invece di essere riparo alle male passioni, si fanno trarre da loro. La fede nei savii principj dev' essere tale che dee eziandio generare forza per propugnarli. A questa condizione il vero prevarrà sempre; perchè quando prevale il male o l' errore egli è appunto perchè al bene mancò i suoi campioni.

Quanto mi dici essere avvenuto nell' Emilia non mi sorprende, e dovrebbe aprire gli occhi a tutti i Deputati onesti e cavarne prò. Non mi sorprende perchè il mio spirito è tutto sintesi, e quindi a un tempo distrugge e forma; anzi forma distruggendo, e quelle sciabolate che si davano sugli ordinamenti dell' Emilia sentivo già che doveano produrre ciò che mi dici avere prodotto. Disgrazia che gli uomini cerchino pur sempre d' essere gabbati dalle pompose apparenze. Tuttavolta i Deputati mancherebbero d' ogni scusa, se oggi conosciute le cose *al vero,* non ne cavassero profitto e imparassero.

Anch' io dubitavo che il Governo del Re non avesse chiara idea delle cose. Tu me ne confermi. Eppure è facile, facilissimo il farsene una idea chiarissima. Fatto il nuovo [Regno] con queste diverse Province, primo lavoro necessario, urgente, si era, di procurarne il movimento nei rispetti degl' interessi generali senza attritto con la maggior prontezza. E questo fu fatto. La Toscana cam-

mina benissimo, ossia cammina come prima camminava [in] regola. Nulla imbarazza codesto Governo nel generale andamento, perchè si sono fatte quelle unificazioni che importavano appunto ai servigii generali. Chi toglie che così non si possa andare ancora quanto occorrerà di tempo per studiare e deliberare le nuove leggi per la unificazione compiuta? Anzi in luogo di biasimare e di contradire il fatto Toscano, si dovrebbe anzi riguardarlo per provvidenziale; imperocchè porga bella occasione di studio a risolvere in quali limiti si possa molto proficuamente lasciare alle singole Provincie riunitesi in un solo Regno la loro speciale individualità. Io sono chiaro di ciò che quì accenno. La Toscana d'oggi, a chi è buon pensatore e sagace ordinatore di Popoli, è provvidenziale occasione e fa nausea pensare che tra coloro che nulla capiscono vi sono pure dei Toscani, a cui l'istinto almeno dovrebbe tenere posto di ragionamento. Io sono d'accordo teco del modo con cui codesto Governo dovrebbe procedere per apparecchiare l'ulteriore unificazione. Io ho mandato a Mammiani una commissione di tre, compreso Fabrizi, per gli studi. Marzucchi, Gigli, ecc. sono per i codici. Potrei altri mandare per i *conti* ecc. Insomma il Governo potrebbe di leggeri fare bene e speditamente l'opera ordinatrice purchè ne avesse il concetto chiaro; perchè a

Lui riesce facile corredarsi degli uomini pratici nei varj rami di servizio e incaricarli dei lavori speciali. Tu e gli altri, spero, picchierete forte su questo argomento.

Il fatto del *Rubieri* è significantissimo, e proverebbe che sia venuto senno in tutti! Coraggio.

Qua in Toscana le cose vanno bene. È successo il fatto della banda di Zambianchi; ma di questo nessuna colpa alla Toscana. Che avresti fatto? or senti. Il Garibaldi che lo credi mosso per la Sicilia si ferma a Talamone: scarica Zambianchi e 200 più. Intanto il Battaglione d'Orbetello riceve ordine dal Ministro della Guerra di lasciare la Maremma. Maremma resta senza truppe quando ne occorreva per disarmare quella banda. Occorre aspettare nuove truppe da Genova; arrivano finalmente. Il Principe dà ordini precisi. I fiumi si caricano d'acque per piogge; la banda è da un lato del fiume, la colonna di soldati è dall'altro lato: occorre aspettare che l'acque si ritirino; la banda frattanto entra nello Stato Romano. Ecco la storia.

Ora tutto è finito e non si rinnuoveranno altrimenti di simili brutti fatti. È troppo importante che si lascino le Province Pontificie cuocersi nel loro miserabile crogiuolo.

Di' per me tante cose a Sir Hudson.

Il mio ritiro non è un fatto nè nuovo nè inat-

teso; perchè avendo io assunto provvisoriamente questo ufficio, onde devenire più facilmente a quella trasformazione savia ed opportuna che gli interessi generali del Regno chiedevano che si compisse in Toscana, ora che questa trasformazione è pressochè al suo termine, io non avrei alcuna ragione più di restare in questo posto; d'altronde anco la mia salute ha bisogno di alquanto riposo, se vuolsi che io sia buono a qualchecosa altro in avvenire. A me pare che non vi sieno ragioni di valore per opporsi a questo mio giusto desiderio, che è insieme un bisogno; e forse è pure utile, che ciò sia, nell'interesse di altri servigi che io possa rendere alla Patria. Ti mando oggi stesso la Legge Militare.

XIX.

Firenze, li 25 Maggio 1860.

Mio caro amico. Io avevo concordato di organizzare la Guardia di pubblica sicurezza; ma non avevo parlato della Legge; perchè, invero, vi avevo trovato tanti e tanti punti in antagonismo con i nostri costumi, e con le nostre tradizioni, che non mi era parso che oggi si dovesse fare tale applicazione. Bisogna pensare, e per pensare vi vuol tempo e agio; e l'opera di

costituire un paese è opera di grande studio: occorre tempo e sapienza. Io credo che non sia saggio consiglio di applicare la Legge di pubblica sicurezza in Toscana; ma si debba aspettare ad applicarla insieme con tutti gli altri codici, con i quali ha tanti punti di contatto, e in allora anco questa legge sarà studiata e armonizzata col resto. Ma che è ora il tempo d' improvvisare leggi? che sono le leggi che ci occorrono, e si abbiano a fare per urgenza? Per mio Bacco! L' Italia è al momento di andare sossopra e con essa il mondo intero, e vi occupate a scompigliare e disorientare la Toscana? La miglior legge del mondo non fa sentire i suoi effetti che alquanto dopo la sua introduzione; al primo momento produce scompiglio e indugio. Io chieggo, se sia ora il tempo di scompaginare il paese. Ma almeno studiate le nuove leggi, riflettetene le ragioni, pensate, pensate un po', avanti di fare leggi, e mentre voi *pensate* e *studiate* si matureranno i fatti italiani. Così le cose andranno per loro verso. Voglii combattere a oltranza onde non facciano di tali bestialità. Stieno fermi, nel Parlamento. Ora è lavoro di Commissioni, e nel Consiglio di Stato; il Parlamento si occuperà di leggi alla nuova sessione. Io spero che la capiranno questa grande verità, che le leggi non s' improvvisano; e l' estendere quelle del Piemonte in Toscana è opera malac-

corta, estremamente pregiudicevole e inopportunissima!

Quanto all'idea di dividere la Toscana in due Governi con quella aggiunta che tu mi accenni, non mi pare buona. Io penso che occorra lasciare più che si può, almeno nel primo periodo di questa nuova unione, i centri attualmente esistenti, perchè ogni disturbo degli interessi finchè l'Italia non sia a $^3/_4$ parti fatta mi pare errore. Massa e Carrara chiedono da gran tempo di essere riunite alla Toscana. Il fare poi dei *Governi grossi* a me pare che giovi a lasciare *certe apparenze* che meno rompono col passato, mentre nulla indeboliscono il nuovo e nulla pregiudicano all'avvenire. Questo sistema spiana l'opera del Governo centrale, perchè può mettere alla testa di questi Governi degli *uomini distinti* e *investirli di molte facoltà*, e così scemare per se molti attriti, e produrre minori traslocamenti negli amministrati quando devono fare pratiche per i loro individuali interessi. Invece di andare presso il Governo Centrale andranno presso il Governatore della Provincia. Il Governatore allora sarà pagato anco convenientemente, perchè essendo pochi, si potrà più largheggiare, e così potranno adempiere ancora alle esigenze di una rappresentanza di primo ordine. Quindi vi sarà pascolo alle individualità, e la carica di Governatore sarà

coperta da uomini di valore e sarà scala ai ministeri. Direi altre più cose, ma me ne manca il tempo. Ti mando ciò che mi chiedi.

Bisogna conservare l' opinione che io nel Luglio desidero cessare da un ufficio che credo di avere compiuto. Non ho tempo di dire di più.

XX.

Firenze, li 26 Maggio 1860.

Caro amico. Ieri ti scrissi con molta rapidità; e non potetti dire alcune cose intorno la Legge di *pubblica sicurezza.*

Ti prevengo che ieri stesso ne scrissi al Conte di Cavour, sempre nel senso di non precipitare nel fare leggi, che immutano troppo in un paese. Non è che io non desideri una Legge di pubblica sicurezza; ma tra il desiderare una legge e lo avere una data legge vi è differenza. Io sento che il Governo con le nostre presenti leggi in Toscana è disarmato in alcuni punti, e finchè si tratta di fare una legge bene studiata, bene pensata, che escirà fatta col tempo necessario per farla, io nulla ho da opporre. Ma lo estendere delle leggi piemontesi qua, ed estenderle senza considerazione, senza pacatezza di esame, io lo chiamo errore doppio. Inoltre io osservo gli av-

venimenti incalzarsi e farsi gravissimi, e dico, che non è questo il tempo di mutare leggi ad un paese. Le vecchie leggi, i vecchi sistemi vanno, come va una macchina vecchia; ma comincia a mutare qualche cosa nel roteggio, e dimmi cosa ne avviene. Io dico che il governare consta di una analisi mentale, e di una sintesi formale; cioè occorre osservare l'anima umana nei suoi atteggiamenti, e ricomporla nel suo complesso e vestirla in conformità dei suoi bisogni, i quali sono assoluti e relativi. Dico che mentre Italia trovasi in queste contingenze è follia disturbare gli ordini interni per il gusto solo di dire: con un vestito ho vestito tutti. Come ti dicevo ieri " la legge la più perfetta nel suo primo momento di attuazione turba e scompone „: or dunque non è da savi scomporre quando abbiamo tutto il bisogno di tenerci composti. Io scrissi in questo aspetto a Cavour. Io non ho antipatie nè simpatie: amo il meglio, amo le buone leggi, ma per farle buone fa d' uopo di pensarci.

Il codice di Napoleone fu il frutto di tempo e di menti grandi, e fu quel codice che riuscì: ma ora codesto Parlamento non pare voglia andare per la via della ponderazione, e penso che il Governo debba riparare onde non avvenga un male dalla troppa fretta.

Fammi il piacere di dire a Mari che scrissi

subito al Cavour nel senso della sua lettera, a cui io do intera la mia adesione. Non vogliono capire che occorre dare tempo a che questa unione si cementi; e siccome il dare tempo giova eziandio allo studio delle nuove leggi, v' è dunque tutta la ragione ed il maggiore interesse di così fare.

Non mi ricordo se io ieri scrissi niente sul mio ritiro. Tu sai che il mio ritiro non è un atto inatteso. Accettai di iniziare la trasformazione amministrativa Toscana, così compiendo l' opera compio eziandio la ragione che io resti più qui, dove non è mia elezione di restare. Io aspetterò a lasciare il posto finchè l' opera stessa non sia compiuta, ed eziandio assicurata, cosa, che alla fine di Giugno, o primi di Luglio, sarà fatta. Sono pronto a lasciare anche prima; ma infine sono rassegnato a restare fino a Luglio. Così ne scrissi ancora a Cavour. Tu stesso mi approvasti questa risoluzione, e sai come faccia conto della tua approvazioni. Se credi, che debbo escire prima, io lo farò subito. In somma parlami con tutta chiarezza, e dimmi tutta la tua opinione.

Ieri ti mandai altro documento.

Io ti saluto di cuore.

Tante cose a Fabrizi. Digli che mi scriva anco lui.

XXI.

Palazzo Vecchio, li 27 Maggio 1860.

Mio caro amico. Ricevo la tua lettera del 25 corrente. Intorno la tua osservazione sui rapporti proporzionali tra la rendita catastale e la rendita vera, io ne interrogherò il Puccinelli per esserne meglio sicuro.

Ieri ti scrissi cosa io avevo già operato intorno la legge di arruolamento. Feci quella pratica presso il Conte Cavour in seguito a lettere del Mari, nelle cui osservazioni io concorrevo pienamente siccome concorro nelle tue. Vi è ancor di più; ed è che il Ministro della Guerra chiede di poter fare una leva sui giovani nati nel 1839, i quali oramai hanno già pagato il loro debito verso il paese. Io non posso astenermi dal giudicare tutto questo come erroneo, e contrario alla sagacia governativa; le circostanze non giustificano questa precipitazione, e d' altra parte preme di non cumulare malcontenti e disturbi. Le cose italiane precipiteranno; il tempo di fare un' armata bene regolata e grossa manca; io credo che sia centomila volte preferibile il profittare dei volontarj con gl' inconvenienti proprii delle loro qualità, che mettere sossopra in questo momento le popolazioni. Mi pare di dovere credere che il fare una

leva in quelle classi che sono già sciolte da ogni obbligo verso lo stato, sia odiosa e pericolosa cosa: sarà un produrre malcontento immenso e porgere largo campo alle perfide insinuazioni pretesche. Non mi pare di vederci sufficente riscontro; anzi mi pare di vederci poco utile dirimpetto a largo disutile anzi a immenso pericolo.

Ripeto che l'entusiasmo accende tutti, e di questo è preferibile il valersi. So appieno quello che si può dire contro i volontarj; so del pari quale brutta impressione abbiano potuto fare le diserzioni testè verificatesi ne' corpi dell' Emilia; ma io stimo tali mali molto inferiori a quelli che potranno derivare da quella proposta di legge. Questo periodo occorre che si distingua mercè un grande *tatto governativo;* un governo non è *un compasso,* nè *un' operazione matematica.* Non vorrei che c' indebolissimo piuttosto che rafforzarci procedendo per tale via. Occorre che i Deputati di senno, che debbono essere il più grande numero, vi pensino e cerchino di adoperare tutta la loro facondia per persuadere a soprassedere all' applicazioni di leggi, che nel momento, possono avere più forza disunificante che unificatrice. Il cuore umano, i costumi, le abitudini non si mutano in un giorno. Se non ci trovassimo in presenza di così imminenti e gravi avvenimenti io non parlerei con tanto calore.

Assai male si è fatto col mettere campo a rumore nell' organizzazione della nostra Guardia Nazionale, organizzazione eccellente, e che faceva d' uopo serbare in così gravi momenti; ed ora è giuocoforza accettare una legge, che disgrega e non aggrega, che indebolisce la disciplina e non l' afforza, che pone l' intrigo e la corruttela in una istituzione che dev' essere tutta fede, tutta semplicità, tutta abnegazione. Non accresciamo scompagine.

Non bisogna che costà s' illudano, che i nemici non tacciono; e mentre si danno grande moto, e mentre cercano di porre il Piemonte nell' aspetto il più svantaggioso, e ciò fanno con invenzioni d' ogni sorte, come meglio potranno farlo se avranno eziandio le pruove nelle mani per dare valore alle loro perfide insinuazioni, ai loro infami commenti?

Dicoti riservatamente, che domani rimetterò al Governo del Re una nota biografica sui migliori soggetti nostri, da profittarne in varie occorrenze, e di questa nota rimetterò a te pure copia. Fammi il piacere di dire a Cencio, mio fratello, che è necessario il suo ritorno *subito dopo il voto* della cessione di *Nizza* e *Savoia,* altrimenti in Maremma non si *miete* nè si *batte* sia a Gavarella sia a Barbanella. Digli che il suo agente mi ha scritto una lettera patetica per

dirmi che egli non s' impegna a dirigere la macchina battitrice. Quando le cose sono ridotte a questo, bisogna che Cencio torni per provvedere.

Marzucchi e Gigli sono stati richiamati pressantemente a Torino per ricominciare i lavori sui codici.

Caro amico, mi rivolgo ora a te, alla tua onestà, al tuo amore per la Patria, onde quando tutti diventano sapienti l'Italia invece non imbarbarisca; e costà, in grazia della precipitazione, v' è questo gran pericolo. Io so che le più gravi questioni di principj le sono state vinte nella commissione legislativa con un voto, *un solo voto* in senso contrario all' opinione dei Toscani. Mio caro, non puoi dispensarti da cominciare a sedere in questa commissione e pigliare parte attiva ed efficace ai suoi lavori; altrimenti, mio caro, tú stesso ti esporrai a vedere poi deciso cose, che dovrai deplorare e ciò eziandio sarà con tua parte di responsabilità. Aggiungiti adunque ai due Commissarj Toscani e fa' per modo che l' Italia abbia ad onorarsi in questa nuova codificazione.

Ti abbraccio di cuore.

XXII.

Firenze, li 1° Giugno 1860.

Caro amico. Farini mi chiese le Leggi di Amministrazione Provinciale e Municipale, e quelle di Polizia, che farò in modo di mandare oggi stesso.

Ritornando sul quesito: " Se sia preferibile fare Governi grossi o piccoli in questo nuovo Regno pel Governo provinciale „ io non saprei emettere un parere diverso da quello già espressoti in altra mia lettera, perchè nel ripensare ancora su questo importante argomento, mi è parso di dovermi confermare nella prima mia opinione. Io non posso porre in conto la pretensione dei Bolognesi che non vorrebbero stare coi Modenesi, e dei Parmensi che non vorrebbero avere uno stesso Governatore con i Bolognesi ed i Modenesi; imperocchè, a me pare, che si debba seguire unicamente il consiglio della sapienza e non quello delle meschine passioni Municipali. E appunto il pensiero mio in favore di centri più grossi, e capaci di rappresentare una efficace e gagliarda vitalità, è eziandio diretto a porre in accordo con l' ampia vita Nazionale uno svolgimento Provinciale tale da quasi rappresentarne il nerbo principale. La speciosa ragione di non volere dei

centri grossi, quasi che potessero rivivere gli antichi Stati, merita un reciso dispregio. È il frutto del vezzo codardo che ora si pronunzia in certi spiriti barbari contro la personalità Toscana, della cui civiltà costoro sono gelosi; ma a questo vezzo non devono partecipare la gente assennata, perchè se ne farebbero colpevoli ben più dei primi. Osservo che se sussistesse veramente quel pericolo, non sarebbe forse fomentato facendo governo separato per ciascuno dei tre territorj che rappresentano e lo Stato di Parma e lo Stato di Modena e lo Stato Pontificio per quanto se ne staccò per venire con noi? correremo più pericolo a lasciare tre degli antichi Stati, o a lasciarne uno con la quasi integrità del suo antico territorio? Ma tutto questo è timore ridicolo, imperocchè tutti sappiamo, che venimmo agli spiriti nazionali attraversando secolari periodi di vita unicamente municipale; anzi periodi nei quali la vita nazionale era formidabilmente contradetta. Ora che entriamo franchi e decisi nel grande oceano della Nazione non vi può essere timore fondato per credere che torneremo addietro. Parmi non vaglia la pena di dire più lungamente di ciò. Sembrami che le considerazioni nostre debbano posare più alto; sembrami che debbano posare sulla ragione che una individualità potente nell' unità amministrativa giovi immensamente alla Unità Nazionale; che in

queste individualità amministrative sia bene conservare i rapporti oramai tradizionali, ed in specie nella Toscana, onde mantenere quell' azione benefica sul resto dell' *individuo nazionale* che la Toscana ebbe fin quì. Chi vorrebbe non riconoscere che se oggi trattasi sul serio di fare l' Italia " Una „ e se ne tratta per modo da riconoscere che è inevitabile questo risultato, ciò si deve *all' opera che compiette Toscana unicamente?....* Perchè scancellare oggi una individualità, che può essere chiamata ancora a spiegare una influenza immensa sullo svolgimento ulteriore del nostro lavoro nazionale? Il conservare la Toscana, con pochi, o nessuno, smembramenti di territorio, sotto un unico governo, parmi sia atto di vera sapienza, cioè di quella sapienza che mira ad un tempo all' idea, e alla sua pratica applicazione, che mira al complesso della vita, cioè alla spiritualità, e alla materialità. Nel riordinamento provinciale — chi parla così egli è quegli che oramai sanno le pietre quanto sia unitario, e quegli è eziandio che non pensa a mantenersi un governo per se! Due modi sono quì davanti noi, che rappresentano due opposti sistemi: O lo sminuzzamento alla maniera Ratazzi; o il concentramento che io appoggio, concentramento che dee avere per effetto efficace di rafforzare la nazione, e di estendere la libertà senza indebolire il Governo nelle sue azioni es-

senziali. Il mezzo termine che tu mi proponi, mi sembra egualmente scostarsi dai due quanto al buono che ciascuno dei due sistemi possiede, e avere invece i difetti proprii a ciascuno. Questo è per ordinario il vizio dei *mezzi termini!* Ti saluto di cuore.

XXIII.

Firenze, li 4 Giugno 1860.

Caro Amico. Vorrei scriverti molto; ma non ho tempo. Ti mando però le carte che desideri, e che mi chiedi con l'ultima tua. È bene che codesti Deputati la smettano di parlare dell'Autonomia, perchè quì lo spirito e la coscenza pubblica non è punto d'accordo con loro; anzi si fanno vedere i semi di una specie di nausea contro l'abuso che si fa di una parola che il senno pubblico invece interpetra al suo giusto valore e lo appruova. Cavour e il Re dovrebbero ricordarsi cosa io dissi loro intorno quella parola, e chiamarmi Profeta, e pentirsi di non avermi data la dovuta attenzione.

Il Governo del Re ha la colpa di non avere fino dal primo schiamazzo mostrato più fermezza e più convinzione nel dichiarare che questa Autonomia era una necessità ed una utilità, finchè con nuove e opportune leggi non si fosse ordinata la

nuova autonomia provinciale nel Regno, e quindi respingere da se ogni attacco che per quella ragione gli si muovesse contro, essendo invece convinto di doverne ricevere approvazione e lode dal Parlamento intero.

Non ho tempo, visto che la funzione funebre di stamani me ne ha tolto molto, di scriverti di più. Mi si dice che Mamiani si ritiri; Fabrizj sarebbe l'uomo per il Ministero della pubblica istruzione.

XXIV.

Firenze, li 7 Giugno 1860.

Mio caro Amico. Mi ricordo che l'ultima mia fu scritta con gran fretta, e appena accennai ad alcune cose, che contengono in se gran messe di pensieri. Nel ritornarvi sopra voglio cominciare da un fatto e narrartelo in tutte le sue circostanze.

Ti ricorderai del 22 Marzo decorso. Io poi debbo ricordarmene per più conti. Primieramente perchè alle ore diurne di quel giorno precederono *dodici intere ore* di vomito officiale, procuratomi *a bella posta* in *obbedienza* a quelle forme il cui sentimento tiene posto *d'anima* presso codesti signori. Un viaggio che poteva durare 7, o 8 ore dovette durare 12, ond'io arrivassi alle 7 e

non prima nel Porto di Genova per dare principio a quella giornata di molesto trionfo. In quel giorno alle ore 3, e così un'ora avanti la solenne presentazione del Plebiscito, venne da me il Generale Solaroli col discorso di replica del Re, ond'io lo conoscessi in antecedenza. Io lo lessi. Tosto osservai che bisognava levare quella parola che per l'abuso fattone e per quello che se ne poteva fare dagli strulli, e dai birbi, m'era cosí venuta a noia e ad ira, che io non so dirti. Pregai il Solaroli a dire ciò al Re. Si venne alla solenne cerimonia. Il Re lesse la replica, che fu mantenuta qual m'era stata fatta conoscere in precedenza. Il Re si avvicinò a me, ed io senz'altro lo pregai a far sopprimere la svergognata parola prima che si stampassero gli Atti di quella giornata. Alle mie parole il Re chiamò Cavour mostrandosi desideroso che io fossi ascoltato e compiaciuto. Io espressi al Cavour le mie buone ragioni onde fosse tolto la parola " autonomia „ il Cavour mi ascolto leggermente e quasi con impazienza; io insistetti. Cavour crebbe in impazienza e in ostinazione per mantenere il vocabolo. Io tacqui, perchè avevo toccato il punto fin dove potevo e dovevo dire; e perchè dubitai che così dovesse essere per sodisfare la Francia. Tra me poi pensai, che il Governo, che doveva sapere le ragioni del fatto suo, e doveva eziandio tenere a

mente le osservazioni mie, sarebbe stato preparato e pronto a mostrar petto avanti il Parlamento, e a sapere sostenere il fatto suo con conveniente fermezza, tanto più che i riservi temporarj dirimpetto alla Toscana erano di tutta utilità, e perciò sapientissimi. Le cose non sono andate così. Il Governo si è mostrato debole, ha lasciato piovere gli attacchi, ha lasciato che i ragazzi e i birbi usufruttassero indegnamente e stoltamente un atto che dovea invece essere grandemente lodato. Ma non v' illudete costà sulla coscenza pubblica in Toscana, che non è punto contenta di codeste discussioni sull' autonomia pretesa, come data alla Toscana. Quì la coscienza pubblica si allarma e s' inquieta di tali sterili discussioni; e perfino se ne offende, perchè mentre anela che nuove e sapienti lèggi per tutto il Regno lo costituisca provvidamente, vede con sodisfazione serbata frattanto la sua antica legislazione. Aggiungi poi che i partiti faziosi che costà gridano contro l' autonomia Toscana, quà invece insinuano nel Popolo, che il Piemonte vuole farci tutti piemontesi, ed è per questo che vuole darci le sue leggi e i suoi sistemi. E queste insinuazioni, che tengono agitato il Popolo vengono e dal partito clericale e dal Mazziniano, con intenti diversi, ma con eguali arti infernali. E qui occorre che io ridica, che costretto per officio a scandagliare lo

spirito pubblico e a meditare sempre e sull' avvenire nostro e d' Italia, sempre più io mi convinco, che si debba non toccare a questi grandi centri naturali onde si distingue l' Italia. Una grande coesione consiste nella storia e nelle tradizioni di un Popolo, coesione che sarebbe follia distruggere oggi con piccoli governucci, mentre trattasi di fare l' Italia una e costituirla in Nazione bene condensata. Lo scemare la importanza delle antiche Capitali, egli è un richiamare agli stritolamenti municipali; egli è dissolvere, disgregare, ridurre la nazione come ad un pugno che si stringa dentro dell' arena. Serbare alle più cospicue Città, o Capitali il fuoco degl' interessi di molte Province, è il solo modo, a parer mio, di tenere insieme ed una una nazione che fu secolarmente divisa. Il Municipio; il Distretto, aggregato di Municipi; la Provincia, aggregato di Distretti; il Governo, aggregato di Province; la Nazione, aggregato di Governi; ecco l' ordinamento graduato, che sale dal semplice al complesso, e che ordina condensando tutti gl' interessi speciali e generali di che si compone la Nazione. Nel Governatorato Generale tu hai l' ente in cui si stringono e gl' interessi e la Politica; in quello tu hai la emanazione della sapienza, e della volontà del Governo Centrale; hai l' unità della forza, e dell' effetto. In qualunque modo tu lo consideri questo disegno,

tu rileverai che è il solo che ti porge l'occasione feconda di attuare la più larga libertà dell'azione privata e municipale, con la più gran forza di coesione e di effetto nell'Atto Governativo. Il Potere centrale ha tanti bracci forti quanti sono i Governatori Generali; invece di consumarsi in mille minuti particolari, invece di corrispondere con 60, 70 Prefetture o intendenti, corrisponde con sei Governatori Generali, che sono emanazione della sua anima, e atteso la dignità, e la importanza del posto saranno uomini superiori, e perciò degni delle ampie facoltà, sempre però regolate dalla legge, di cui saranno investiti. L'argomento è fecondo: per la tua intelligenza ne ho detto abbastanza.

I Consigli Compartimentali hanno quì stupendamente operato; e il Paese ha inteso a meraviglia la fecondità dell'Istituzione.

Ti saluto di cuore.

XXV.

Firenze, li 16 Giugno 1860.

Mio caro Amico. Leggo con piacere e riconosco per tuoi, certi articoli sensatissimi posti tal volta nella Nazione. Persevera in quella via, che è la sola saggia; e necessaria per fare un'Italia

forte e felice, una volta che siasi conseguita la tanto desiderata unità. Quella serie di pensieri fondamentali da servire di guida nel futuro ordinamento delle Province Unite è piena di sapienza, e mi rallegro teco di averla pubblicata nella Nazione, ed io ho ordinato si riporti nel Monitore per maggiore pubblicità.

Voglio ancora sperare che vi sarà un ritorno al *buon senso*, e dopo avere detto contro l' autonomia Toscana, si dovrà infine applaudire quale occasione che ha aperto la via a savj concetti sul futuro nostro ordinamento. Ne è emerso, a parer mio, una nuova ragione per desiderare che prontamente si compia l' Italia, prontamente si giunga alla sua piena unità, alla sua piena indipendenza. Questa ragione parmi consistere in questo, che l' Italia essendo il quadro dei tipi variati fa d' uopo che tutti concorrano onde il quadro sia pienamente armonizzante, e compia la sentenza dell' Unità nel molteplice senza danno dell' uno, o dei più. Ora il quadro è mozzo; i tipi che vi concorrono sono senza bilancia degli uni con gli altri; i grandi caratteri che deve avere l' ordinamento delle Province italiane non sono assai appoggiati perchè non concorre nel Parlamento la pienezza del tipo molteplice e armonico italiano. A quest' altra sessione, compita l'Italia per lo meno nella sua meridionale regione,

il Parlamento avrà veramente *tipo italiano.* Così mi auguro con fede intera nel futuro prossimissimo.

Più che io penso all' ordinamento futuro, e più cresce in me la convinzione che Italia debba essere divisa in tutto al più *12* grandi Governatorie. Uomini di mente e di cuore, veri Uomini di Governo, capaci di stringere nella propria anima gli interessi politici, morali ed economici della Provincia, debbono essere preposti alla direzione di tutte le forze che si raccolgono nella sfera di loro azione governativa. Il Governo centrale non dee avere altre relazioni che con i Governatori Generali; per loro organo l' anima sua, la sua azione dee diffondersi nelle gerarchie inferiori con unità di concetto e con forza di opera. Per tal via la Nazione sarà potente, e *Una* nella forma; sarà eziandio *una* nei suoi svolgimenti intellettuali e morali. Per mezzo delle Governatorie Generali, la Nazione si arrichirà di veri Uomini di Stato, di Uomini di animo largo e superiore, vero spirito della Nazione. Le Governatorie saranno divise in Prefetture o Intendenze ecc. e gli individui assegnati a queste gerarchie gradatamente discendenti costituiranno la schiera degl'*Impiegati;* ma in luogo di costituire *una casta* di grette idee, e di meschini istinti, quelli in specie che più hanno contatti e relazioni con il Governatore

Generale, parteciperanno a quell' ampiezza di pensiero che la nuova vita Nazionale richiede.

Non so quello che tu abbi pensato del mio silenzio dopo le tue *lettere amiche* sul mio *conto,* cui *fece eco* quella di Cencio. Forse la tua penetrazione avrà spiegato il mio silenzio: avrà presentito che quelle tue lettere non mettevano pace nel mio animo. Io non ho mutato d' animo, come non sono mutati i motivi di salute, anzi l' uno e l' altro mi spingono *a desiderare* il mio ritiro. Ma io non ti nascondo che una voce interna sembra paralizzare la mia risoluzione, la mia volontà. Sarò in errore, vorrei anzi esserlo; ma a che giova, se non è dimostrato, se non fa esserne convinti tutti? L' errore cui alludo è questa voce interna, questa coscienza, che mi dice " non essere questo il momento di ritrarmi „. Vuoi tu che la coscenza taccia, resti muta, a colui che di continuo la interroga, a colui che si trova da mattina a sera in mezzo a gente d' ogni colore, d' ogni ceto, d' ogni passione, a colui che sente profondamente d' essere *l' uomo del momento.* Per carità, Amico mio, non volere credere che vi sia in me atomo di vanità. Non c' è egoismo; ecco la verità: non c' è egoismo, e appunto per questo io mi trovo così angustiato! la vanità non mi rattiene; la coscienza impedisce che io risolva in vista soltanto *del mio personale interesse.* Ecco perchè mentre

sento la necessità di riposo, non so volerlo ostinatamente.

Del resto, ripeto, vivendo in una grande libertà d'animo, in una piena serenità di spirito, volendo solo il bene, come potrei io essere *ignaro* di me, e di ciò che mi circonda, e mi tocca? Posso io ignorare che quasi *dodici intere ore* del giorno ordinario io le passo a Palazzo Vecchio? Posso io non vedere che a me si ricorre da tutti? che non si è cessato di avere fiducia nella mia imparzialità, nella mia lealtà? Posso io non vedere che la Toscana, mercè me, non costa un pensiero a nessuno dei Ministri del Re? che io ne adempio gli ordini, ne compio le istruzioni, e sono nell'opera di unificazione efficace e saggia, ora un cooperatore prontissimo, ora un iniziatore opportuno? Posso io non vedere che tutte le idee del tempo sono in me, e trovano in me un coltivatore libero e senza pregiudizio, o fanatismo di sorta? Posso io non vedere che soltanto i partiti estremi, soltanto i faziosi, i turbatori, i nemici di Dio e degli uomini mi odiano, e vorrebbero demolirmi? Posso io non vedere che dopo un istante di frenetico delirio insorto contro me, io sono restato saldo, e quale ero prima, e la coscenza pubblica giudica me, e i *meschini insorgenti* come l'uno e gli altri si meritano? Io vorrei che tutto questo fosse sogno, e chimera, e follia, e tutti, tutti, amici

e nemici, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, così domani gridassero, e fosse riconosciuto che non uno ma cento possono far meglio di me, ed io me ne potessi tornare a casa. Sì, ti dico il vero, questo vorrei tanto è il mio desiderio, e dirò ancora il bisogno di riposo.

Ecco tutte le cose che mi girano per [la] mente e per tutto l'animo mio. Io una volta voglio escirne; anzi presto voglio escirne; ma sarà questo il momento che io ne esca, solo per mio volere? Chi vorrà sottostare a tutto il mio lavoro? Dato pure, il che è facile, che ben più di me abbia animo ed ingegno; ma vorrà dare l'opera sua com'io la do?

Non occorre dissimularlo; ma la coesione che si è formata intorno a me, dopo quasi *14* mesi di palpiti, di pericoli, di speranze, di lavoro, è grande. Questo cemento di affetti ritiene ancora molti individui negli uffizj che io affidai loro, e nei quali cooperarono a me; ma dubito che se io mi ritiro, non pochi altri vorranno ritirarsi. È questo il momento di un sensibile mutarsi di Persone nei pubblici uffizj superiori? Queste sono le principali considerazioni morali che a te solo confido. Ora io passo ad un fatto particolare. Quando avvisai il Conte di Cavour che si avvicinava il momento nel quale io avrei finito il lavoro di trasformazione toscana, e secondo le

cose dette nel 22 Marzo, io mi sarei ritirato, il Conte ne scrisse premurosamente al Principe Eugenio onde non volessi stare troppo fermo nelle cose dette, che eravamo prossimi a fatti gravi, nei quali era bene io mi fossi trovato nel posto, e concludeva pregando il Principe a interporsi onde io accettassi di proseguire alcun tempo di più, oppure a procrastinare una decisione definitiva. Fu allora che io presi impegno col Principe a restare in Ufficio finchè il Principe restasse in Toscana: io sapevo e so che il Principe deve restare in Toscana fino a Luglio. Io presento che la partenza del Principe non avrà luogo nel tempo predeterminato, e ciò per quelle ragioni dei gravi avvenimenti che si preparano imminentissimi. Dopo ciò, come io potrò ritirarmi alla partenza del Principe, non lo potrei lealmente in precedenza.

Ingannasi chi fa i conti su me, quando pensi che io possa servire a bassi intrighi. Io potrò restare, FORSE, oltre il divisato in questo Uffizio; non molto OLTRE; ma potrò non essere troppo attaccato al giorno DETTO; ma s' ingannano davvero, quando si crede che da questo posto io sarei per passare in altro; e specialmente per surrogarmi a Cavour che io stimo e amo perchè stendo a Lui l' affetto che nutro all' Italia. Io avrei a rimorso mio perfino *l'essere servito di occasione*

a disegni che avessero per scopo l' allontanamento di Lui dal posto cho oggi tiene con ventura grande d' Italia; sì, ne avrei rimorso, sebbene cagione innocente, se pure ciò fosse; perchè dubiterei non avere assai chiaro detto e il conto in che tengo il Cavour, e il mio animo determinato.

Or vedi, mio caro Amico, fin dove sono andato nell' aprire l' animo mio. Io vorrei solo una cosa: trovarmi posto in libertà prontamente, senza rimorso, senza disdoro, senza danno pubblico, anzi con vantaggio d' Italia! Questo sarebbe un generoso ricambio alla sincerità del mio animo.

XXVI.

Firenze, li 18 Giugno 1860.

Caro Amico. Ti scrissi ieri. Oggi ho ricevuto una particolare di Cavour che mi obbliga a scriverti di nuovo. Tu intendi la riserva che occorre; così mi apro teco liberamente.

Queste parole mi dice Cavour dopo avermi parlato dello stato delle cose d' Italia. " Quando sarà il caso di prendere rispetto a Sicilia e a Napoli una risoluzione definitiva, la pregherò a volere venire a Torino per concertarla insieme „. Come vedi queste parole sono gravi, e significano che si fa conto sull' opera mia per valersene *forse* altrove. Io comprendo la posizione di Ca-

vour, e merita di essere sussidiato da tutti; ma io oramai ho bisogno di riposo, e ogni giorno mi si accresce il controgenio ad una vita cui la mia natura non si piega; forse questo controgenio si accresce a seguito di sentire sul mio temperamento gli effetti di un sistema di vita cui non sono abituato. Se io accettassi di andare a fare in Napoli, o in Sicilia, ciò che faccio quì tu comprendi di leggeri, che mi aprirei una via da non escirne più. Penso poi che per riescire a bene in paese, occorre essere del paese. Occorre saperne come pigliare gli abitanti; fa d' uopo *essere del paese.* Per me, in principio della nuova vita che si apre a queste diverse famiglie di Popoli italiani, occorre affidarle a Governatori del Paese. Io so che anco questo sistema ha il suo difetto; ma ne ha meno di un altro. D' altronde quando io volessi o potessi piegarmi a proseguire in uffizio, meglio sarebbe che io proseguissi in Toscana, dove v' è ancora luogo ad opera utile ed efficace, e dove è pur sempre aperta l' occasione a molti pericoli di ogni genere. Quanto a me io preferirei di essere cento volte Generale d' armata che di trovarmi nel pericolo di trovarmi *impiegato,* e rovinato *in salute.* Come Generale e in guerra, mi troverei in quella vita di ventura arrischiata che è conforme al mio temperamento; avrei la mia battaglia, che si concluderebbe con

buono o cattivo esito per me; e poichè preferisco la morte in campo di battaglia a questa vita noiosa di Governatore; così io seguirei il mio genio e l'esito anco letale non sarebbe avversato da me. Finchè i destini della Toscana erano affidati a me, la missione era conforme al mio animo: ora io sono un prigioniero d'ogni minuto, che sente tutto il peso del suo carcere, e ne soffre. L'idea di contradire a Cavour, mi accuora; ma dovrei farlo, perchè, invero, se potrei consentire a prolungare qualche settimana l'opera mia in Toscana, non mi potrei piegare a rinnuovare l'uffizio, portandomi ad esercitarlo altrove.

Tu non devi sapere di tutto questo: ma ti prego trovare dei modi accortissimi per liberarmi dallo avere pressioni, cui dovrei resistere, da Cavour. Occorre nutrire l'idea che per Sicilia e Napoli occorre gente del paese. Tu comprendi bene, che vi devono essere Persone generose e savie; persone che abbiano fatto sacrifizio grande per la causa; persone conosciute e venerate dalle Popolazioni; egli è su queste che occorre appoggiarsi. Occorre fare ogni possibile onde allontanare il caso che Cavour mi chiami costà; 1° perchè non saprei quali consigli dare; 2° perchè non potrei accettare missioni. Sarebbe un far danno alla Toscana, e non giovare alle altre Province. Ora

maggiormente mi pento, e davvero mi pento di non esserne andato dopo subito il 22 Marzo.

Se si pensasse di mandarmi in Sicilia, vedi quale errore: ferirei gli amor proprii e di Garibaldi e suoi, e infine di La Farina e suoi. Oramai io ho fatto l'opera mia, e sento che questa è finita. D'altronde non potrei più aspirare ad un'opera indipendente, e potente, la quale spetta al Governo del Re; un'altra mi peserebbe troppo; come mi pesa già l'attuale, a far la quale mi spinse l'amore stesso concepito durante l'opera prima. Preferirei di battermi come semplice soldato ove il caso si presentasse, che trovarmi in una posizione di mezzo termine, più di rappresentanza che di sostanza, come quella di Governatore. Ognuno ha la sua natura, nella quale sta una parte che non si domina. Io ho questo di difettoso, chè non accetto mezzi termini, grande responsabilità e grande potere. Tale fui finchè fui capo del Governo Toscano. Ho una tale avversione alle posizioni di formalità e di rappresentanza, che non ti so dire; io non porterei mai, ad esempio, un abito d'etichetta; un abito ricamato. Che ci vuoi fare? sono così; perciò io ho finito. Se domani v'è pericolo, eccomi pronto: ma senza cerimonie. Giovami con accortezza in quanto potrai e scrivimi.

XXVII.

Firenze, li 6 Agosto 1860.

Caro Amico. La tua lettera del 3 mi è giunta stamani.

Io intendo alla pari del Conte di Cavour e degli altri le cose di Napoli; e sebbene io le deplori, pure fino a *fatto compiuto* io non so convenire che non si debba tentare ogni via onde non accada un' *infelicissimo fatto,* che sarà una macchia al nostro, fin quì, nobilissimo rivolgimento. In questo solo sta la ragione dei miei telegrammi ripetuti e vivissimi.

Io non trovo salute possibile per l' Italia se non nel Re e nella Monarchia. Ma questo Re e questa Monarchia la voglio *pura da ogni addebito,* da ogni *affronto.* Il Ministro attuale deve stare al suo posto, non pure per gli uomini che vi sono che meritano l' amore e la fiducia del Paese; ma perchè si vogliono sbalzare da gente faziosa, e più capace di rancore che di nobili e generosi pensieri. Il solo Parlamento deve decidere del ritiro di un Ministero, e non la Piazza. Ora a me consta che Garibaldi esprime ovunque le animose sue intenzioni contro il Cavour e i suoi colleghi; e si aspettava dai satelliti e seguaci suoi l' occupazione di Napoli per portare in campo le pretese,

e forse ancora una nuova bandiera. È un errore riguardare per una potenza il Garibaldi, e contribuire a farla *tale*. Quindi è che io credo dovere del Governo del Re opporsi a che Garibaldi occupi Napoli. So bene che Napoli non possa essere occupato dalle truppe nostre finchè vi sia il Re; ma insieme penso che debba esserlo appena se ne porga il varco, e non si debba perdere l' occasione per rispetti umani al Garibaldi. La potenza del Garibaldi non è che di occasione, e non lo è che dirimpetto ad una parte della Nazione. Sorga il Re, sorga il Re!.... e in allora vedremo da qual lato sia la potenza vera, e veramente nazionale.

Il Re saprà in appresso mostrarsi liberale per Garibaldi, e questo sta bene quale attestato Nazionale; ma lo potrà fare da Re italiano, da Re glorioso, in cui la Nazione si senta libera e potente, e non da Re avvilito che riceva una parte del suo scettro da un uomo avventuroso, e non da un Popolo civile e forte. Ecco detto come io la penso; come la pensa colui che nulla vuole da chi si sia, e che aspetta avere compìto il suo compito per trarsi fuori dall' onda delle umane miserie, con le quali non gli riesce addomestichirsi!

Farini, è vero, mi ha parlato riguardo a certe mie destinazioni future; ma non ho trovato sufficienti ragioni per mutare quelle deliberazioni,

che al seguito di riflessioni reiterate meco medesimo, avevo ed ho stimato mio debito il pigliare. Io non vorrei dire in modo assoluto e perentorio che non voglio più servire il paese in un pubblico impiego, o meglio in un pubblico ufficio; imperocchè una risoluzione simile sarebbe follia, non potendosi dire cosa possa intravvenire domani; ma nel tempo stesso io posso dire che ho deliberato quietamente intorno me stesso; e calcolate le mie inclinazioni, e la conveniente apprezziazione di me stesso, ed ho creduto di dovermi assegnare un compito nei fatti che ancora restano a consumazione dell' *era del rivolgimento.*

Siccome io penso che la Venezia si debba *per ora* lasciare quando l' Austria non ci tocchi; così una volta Napoli e Roma sono noi, io dico che *in allora l' Italia è.* E giunto quel giorno beato che si possa dire questo, io ritorno ai campi miei ove io mi *disinfetterò.*

Addio, mio caro amico.

XXVIII.

Firenze, li 27 Ottobre 1860.

Mio caro Amico. Vieni presto a Firenze. Debbo rispondere ad una lettera di Cavour; ma prima voglio sapere cosa tu hai incarico di dirmi. Per

ora guardo soltanto all' affetto tuo, nè voglio rampognare alcuno. Ho fede che potrò giustificare la mia condotta e potrò provarti che nessuno ebbe a me fede, e tu nel numero. Con ciò però non si muta lo stato delle cose; perchè invero io sento di essere stanco doppiamente, ed ho bisogno di passare ad altra vita.

Ti saluto di cuore.

XXIX.

Firenze, li 1° Novembre 1860.

Caro Amico. Ben lungi dal poterti dare una proposizione che t' induca a scrivere al Conte di Cavour, mi occorre invece di conferire teco nuovamente sulla materia, e ti attendo quando meno sia per incomodarti.

XXX.

Palazzo della Signoria, li 15 Febbraio 1861.

Caro Amico. Mi leggono l' articolo della *Monarchia Nazionale* che quì ti unisco. Io debbo confessare di non avere letto *l' articolo* della *Nazione* che prese a rispondere al precedente della *Monarchia,* e debbo pure dolermi com' io sia stato *così mal difeso* da farmi desiderare ora più che

in altro tempo mai, *meglio le accuse che le difese.* Veggo attaccata con tale impudenza l'Amministrazione che s'intitola da me, che debbo persuadermi che nel *governare* piuttostochè imparare la pratica degli affari *si rincoglionisce;* imperocchè la *scienza reale* resti soltanto a coloro che non governarono mai, e non furono mai nella tempesta dei fatti. Una luce mi resta, ed è " che avendo sempre *pensato* ad ogni mio passo durante il Governare, e non vedendo rovine cagionate da questo *governare,* ma EDIFIZJ, EDIFIZJ che avanti me non esistevano, e CONCORDIA e CONCORDIA tra le genti toscane, e AGIATEZZA e AGIATEZZA economica sufficente, sebbene la terribile crise nella quale attraversiamo, GIORNO VERRÀ che ciò che si chiama ERRORE OGGI (sebbene in specie non si mostri tale, eppure gli Atti del Governo toscano sono pubblicati!) giudici più pacati, più pratici e più assennati, li chiameranno virtù di governo; e con questa fiducia, che non dee mai fallire al cuore di CHI GOVERNÒ SEMPRE con la Bussola del Bene universale, io manterrò oggi, come ebbi sempre, davanti il nemico che mi accusa e loda, e l'amico che mi appruova e disappruova, però entrambi unanimi a nulla pruovare con i fatti, *la pace mia interiore* perchè attinta a fonti non umane!

XXXI.

Firenze, li 2 Marzo 1861.

Caro Amico. Ti ringrazio della tua lettera del 25 corrente alla quale mi è stato veramente impossibile rispondere in questi giorni.

Tu che mi conosci tanto non so come al Conte di Cavour, quando ti domandava cosa si potesse far per me, non rispondesti: NIENTE quattro volte NIENTE. Tu sai sotto quali pressioni dovetti accettare il *Collare*, e dopo me ne sono più d' una volta pentito di aver ceduto.

Io sono l' uomo con cui occorre meno mettersi in questi supposti doveri, perchè io faccio solo secondo le mie convinzioni, quindi mi trovo di avere fatto con una ricompensa che le *scarta* tutte, quella della propria coscenza.

Una volta che io lascio questo Governo, e mi pare di dovere essere tranquillo nel lasciarlo, perchè consultata lungamente *la famosa mia coscenza* mi risponde che tutto considerato *è giunto a ciò il tempo,* io bramo di avere dirimpetto al Paese la maggior libertà possibile. Quindi mi limito frattanto a conservare la mia qualità di Deputato e non desidero si muti o si estenda in quella di Presidente dell' Assemblea dei Deputati. Spero

quindi che si abbandonerà il mio nome, e si penserà ad altri sia pure il Rattazzi.

Faccio voti che la Camera mantenga una vera libertà non tanto verso il Governo, ma eziandio verso se stessa, e sia sempre in grado di deliberare con altezza d' animo, e perfetta libertà di coscienza per il maggior bene, e il maggior decoro d' Italia. Spero quindi che comincerà a darne saggio decretando che debbasi intitolare il nuovo Re

" Per la Grazia di Dio e per *volere* degli Italiani, Vittorio Emanuele **I** Re d' Italia "

Per i Deputati Toscani poi non v' è altra votazione possibile, imperocchè la volontà dei Toscani fu mai sempre ferma e coerente. I Toscani non parlarono di ANNESSIONI ma di UNIONE con gli altri Popoli d' Italia sotto la Monarchia Costituzionale di VITTORIO EMANUELE. Non dissero mai che questi fosse " 2do " perchè intesero non avrebbe potuto essere che *primo* da che era ELETTO. La parola VOTO posta dal Senato è ambigua e pericolosa oltre che non è *vera* ed è degradante la dignità del popolo italiano. Il voto fu la forma per esprimere il *volere;* ma l' espressione non fu un voto ma *il volere* del Popolo Toscano. E ciò basti su ciò, che non ha bisogno di commenti. L' Italia dee escire fuori *intatta* e *d' un sol getto*; e tutto in Essa è nuovo, come è nuova la sua esistenza nazionale.

Sauli arrivò jeri sera; ma siamo senza Decreto di nomina, talchè io non posso ancora consegnare il Governo, e mi tocca tutt' ora a restare qui legato, impaziente ed inquieto. Ieri sera telegrafai costà; ma nessuna risposta per ora.

Ti saluto di cuore.

XXXII.

Torino, lì 10 Novembre 1861.

Caro Amico. Ho sentito da Bianchi che non ti ha visto. Me ne son doluto. Oramai mi astengo dallo scriverti sopra cose che più agiatamente potrò dirti a voce. Vieni adunque prima del 20. La Nazione è nel Parlamento! non transigo con questo profondo convincimento, che solo nel Parlamento sta e dee stare sopratutto oggi la forza e l' autorità della Nazione, autorità che dee imporsi al di dentro, e dee parlare parole eloquenti al di fuori.

Vieni adunque, e fa che nessun Toscano manchi; perchè eglino non sanno quanta influenza potranno avere in bene della Patria.

XXXIII.

25 Gennaio [1862].

Caro Amico. Sento dalla tua lettera la questione che si vorrebbe suscitare. Nei rispetti di

politica esteri non vi è alcun riguardo superiore a quello che si dovrebbe avere ricevendo i Veneti e Romani quali emigrati. Le conseguenze sono tutte giuridiche, e su di che ho scritto al Guardasigilli. La cosa però è da riguardarsi in un aspetto più semplice. Cosa ha da vedere nella Legge di finanza la proposta che si vorrebbe fare? La Camera adunque deve rigettarla; salvo al proponente di valersi dei suoi diritti da Deputato.

XXXIV.

Li 8 Maggio [1866].

Caro Amico. Fui jeri da te: sono stato oggi; inutilmente sempre. Non spero vederti stasera; neppure domattina perchè io sarò fuori. Ti mando questo foglio ove ho tracciato alcune idee, ma non sono tutte. Ti prego completarle sotto forma di proposte, ma non troppe, perchè non conviene entrare in minute particolarità. Conviene scegliere i punti culminanti, ed esprimerli in modo da rendere facili gli svolgimenti applicativi. Sulla necessità del pareggio ti dissi già che io la stimo base di salute, la necessità di salvare l' istituzione delle strade ferrate si compenetra con la salute dello Stato. Tentare se gli ordini si possono migliorare è dovere indeclinabile e conferisce alla pubblica quiete.

Dare unità agli atti ministeriali è base di autorità al governo. Permetti che io ti chieda di formulare una serie di precetti, che contengano le idee più capitali di governo apprezzate le nostre circostanze. Tu hai molto senno, molto sapere, e pratica di uomini e cose, e sopratutto amore al paese nostro; così spero di essere compiaciuto da te. Io tenterò di trovarti domani tra il mezzogiorno e le due, e ti stringo la mano di cuore.

XXXV.

Brolio, li 4 Gennaio 1870.

Mio Caro Amico. Ho accolto nel mio affetto antico per te i tuoi buoni augurii per l'anno nuovo, e te ne porgo il ricambio con tutto l'animo. Speriamo che per il Paese ancora il 1870 segni meno laidezze e più prosperità che non fece il morto 69, che nella storia nostra sarà coperto di pagine vergognose.

In tutto quello poi che tu mi scrivi siamo di un perfetto accordo, e basterà che io ti porti innanzi alcune mie espressioni. Quando taluno m'interrogava sulla crise ministeriale la mia risposta era questa " Sì, avete ragione, il lezzo di quello che avviene è stomachevole; io pure ne sento il fetore, ma il boccone che ne può escire, mi costerà un poco l'ingoiarlo, ma infine mi riescirà

ingojarlo; però quello che io non mi sento la virtù di buttar giù è il Rattazzi e Compagni; quindi io fin d'oggi vi dichiaro che in massima io sono deciso di appoggiare ogni Ministero, purchè non sia di Rattazzi e Socj „. In politica sono convinzioni che si debbono avere e non simpatie; e non vedere le cose come dovrebbero e potrebbero essere, ma come sono.

Quanto poi al Concilio, mi occorre risalire a quel tempo in cui richiamai i Vescovi espulsi, o fuggiti, e fu fatta la nomina di molti altri, atti tutti questi [che], checchè si dica, mi onorerò tutta la vita di avere compiuti nell'interesse del paese, e senza badare alla impopolarità cui potevo andare incontro. In quella occasione io diceva al mio Collega dei Culti, da cui specialmente dipendeva quell'affare della nomina dei Vescovi, che una saggia e previdente politica mi pareva che cosigliasse di lasciare meno sedi vacanti che fosse possibile, e ciò in vista di un *probabile prossimo Concilio Ecumenico,* non potendo credere che versandovi dentro più Vescovi italiani che riescisse non dovessero esercitarvi un' influenza benefica, e tale da impedire deliberazioni eccessive. Eglino nati quì, e vissuti tra noi avrebbero avuto innanzi agli occhii il carattere dei tempi nostri, e se non altro parlerebbe in loro il proprio interesse, che gl'indurrebbe ad eliminare da se

amarezze e difficoltà al ritorno. Vedi dunque, Amico mio, come siamo nello stesso ciclo di pensamenti sia rispetto alla crise ministeriale, sia rispetto ai prognostici sul Concilio. Intorno poi a questo, aggiungo, che facesse pure spropositi, infine sarà per meglio del sentimento religioso e della Civiltà, ma si prolungherà questo stato doloroso in cui siamo di una ignorante e balorda credulità, e di un indifferentismo materiale e snervante, e di un antagonismo *irritato e irritante;* mentre sapienti deliberazioni di quell' Assemblea avvierebbero senza urti e con più celerità la desiderata armonia tra la civiltà e la Religione, che per un uomo temperato e culto è sempre fatta, perchè riconosce che chi dette al mondo le leggi di progresso morale, come quelle della preservazione fisica, non fece davvero ostili tra loro nè la libertà nè la fede, nè la Civiltà, nè la Religione, anzi, mi pare, che fede e Religione sieno l' incoronamento della libertà e della Civiltà. Non so se sbaglio; ma sbagliando pure, vorrei restare questa volta nel mio errore.

Io verrò a stare alquanto a Firenze per la riapertura della Camera, ma fino a quel momento meno che di passaggio in una gita che voglio fare in Maremma non vi starò.

Ti saluto di cuore.

NOTE.

I.

Le " sciagure nuove " che in quei giorni aveano colpito la Toscana erano le inondazioni, " maggiori di quelle del 44 " dice il Lambruschini, descrivendole al Ricasoli in una lettera del 25 febbraio '55 (*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti*, Firenze, Le Monnier, 1887-95, vol. II, p. 313).

" Io vedrei molto volentieri un corpo di 50000 soldati italiani sul campo della presente lotta ": il Ricasoli desiderava che non solo il Piemonte, ma tutti gli stati italiani partecipassero alla guerra di Crimea. Cfr. la lettera al fratello Vincenzo, da Marsiglia, 28 febbraio: " Insomma Napoli ha acceduto al trattato; e la Toscana e Modena? Ti dico sinceramente che mi parrebbe una bella cosa se *un esercito* di 50 mila uomini di truppe italiane si mostrasse pur esso sull' arena della presente lotta " (*Lett. e Doc.* II, 316).

II.

" Non intendo punto, anzi mi nauseano *certi indirizzi piccini e ridicoli* ": crediamo certo fossero quelli che da varie

parti d'Italia vennero al Conte di Cavour per la parte avuta nel Congresso di Parigi; perchè allora il Ricasoli non aveva per il Cavour la stima che ebbe poi.

Sulla sottoscrizione per i cannoni di Alessandria cfr. le lettere scritte nell'agosto dal fratello Vincenzo e da G. P. Vieusseux (*Lett. e Doc.* II, 374-375).

III.

Molte carte del Ricasoli relative alla storia del 48 e 49 si trovano tuttavia fra quelle che il Galeotti legò alla Riccardiana.

IV.

Il giornale che gli editori della *Biblioteca Civile dell'Italiano* volevano fondare non ebbe effetto per consiglio del Cavour. " Tornando al Ridolfi — scriveva il 5 marzo Ubaldino Peruzzi — egli mi ha detto che all'idea del Giornale è talmente avverso il Cavour, che, appena gli pervenne il dispaccio di Perrone, che gli annunziava la risoluzione da noi adottata, mandò a richiamare gli amici nostri per raccomandar loro di inculcarci l'abbandono del nostro disegno. Motivo di questa avversione si è il timore che, quando ci venga concesso il Giornale, ci dividiamo in più partiti per i principii da manifestarsi nel Giornale istesso: se avesse la certezza che non ci fosse concesso, egli consentirebbe questa manifestazione, siccome tale unicamente; ma quando avessimo la benchè minima probabilità di ottenere l'autorizzazione, sconsiglierebbe di tentare la prova.... Il Cavour aggiunge contro l'idea del Giornale, che ora è prossimo il tempo di smetter quelli che esistono e non di crearne di nuovi, e che la manifestazione non è abbastanza solenne " (*Lett. e Doc.* II, 469; vedi anche la lettera del Ricasoli n. 309).

VI.

Nel *Monitore Toscano* del 2 agosto la *parte officiale* contiene il discorso di congedo del r. Commissario Buoncompagni, i decreti coi quali egli trasmetteva i poteri al Consiglio dei ministri e ne nominava presidente il Ricasoli, la risposta fatta al r. Commissario dal Vicepresidente della Consulta, cav. ab. Lambruschini, e finalmente la lettera del Consultore-segretario Galeotti, che dava atto al Commissario della trasmissione dei poteri.

VII.

Le elezioni municipali erano state indette per il 30 ottobre: vedi le circolari del Ricasoli in *Lett. e doc.* III, 367 e 425. Nella *Nazione* del 12 ottobre comparve un articolo, certamente del Galeotti, sulle prossime elezioni comunali.

VIII.

Sulla Guardia Nazionale cfr. le lettere XIV e XVI.

IX.

L'articolo cui accenna, comparso nella *Nazione* dello stesso giorno 25 ottobre, era intitolato *I Consigli Provinciali:* ne lodava l'istituzione e ne spiegava le funzioni.

X.

Risponde a una del Galeotti, scritta lo stesso giorno, con la quale l'amico gli esprimeva le sue idee sulla scelta che allora si doveva fare degli agenti diplomatici di Toscana: " Quanto

a Parigi, ci vuole un nome ed una posizione. Niuno meglio del Ridolfi, perchè conosciuto nel mondo politico e scientifico „ (*Lett. e Doc.* IV, 103).

XII.

Scriveva lo stesso giorno al Salvagnoli: " a Galeotti scrivo ponga la Legge Elettorale Sarda in grado di operare in Toscana. Fra domani e domani l'altro bisogna far tutto „ (*Lett. e Doc.* IV, 176).

XIII.

Il Galeotti si scusava con lettera dello stesso giorno: " Non hai ragione di gridare. Sono a Pescia perchè domattina s'aduna il Consiglio Municipale.... La Legge Elettorale era già in pronto, e la ritiene fra i suoi fogli il Salvagnoli „ (*Lett. e Doc.* IV, 178). Fu pubblicata nel *Monitore* del 26 gennaio: i decreti che la promulgano e la adattano alla Toscana sono del 20 e 21 gennaio.

XIV.

Vedi il *Discorso di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell' Interno, alla Guardia Nazionale della città e compartimento Lucchese, nell'atto di consegnarle le bandiere il dì 12 febbraio 1860* (*Lett. e Doc.* IV, 284).

XVI.

Per i lavori legislativi accennati in questa lettera cfr. quelle del Cavour e del Galeotti nel vol. V della raccolta citata.

" La Toscana non ha più *autonomia* „: cfr. la lettera XXIV e la sua nota.

Il Galeotti rispondendo a questa lettera il 22 maggio scriveva fra altro: " Approvo poi pienamente il tuo pensiero d' insistere sul ritirarti. È questo un punto sul quale i tuoi *amici veri* ti secondano di tutto cuore. Ho già eseguita la tua commissione presso il Cavour, e ne ho parlato col Corsi, che è *uomo onesto*. Tu hai reso alla Toscana e all' Italia servigi immensi. Sei in grado di renderne altri di non minore importanza " (*Lett. e Doc.* V, 76).

XVII.

Della urgenza d' una legge sulla stampa avea scritto già al Cavour il 17 maggio (*Lett. e Doc.* V, 68). A questa il Galeotti rispose il 23 maggio (*Lett. e Doc.* V, 82).

XVIII.

La " interessante lettera " del Galeotti senza data è certo quella, che già citammo, del 22 Maggio, dove, fra altro, l'amico scriveva: " Le discussioni avvenute in questi giorni nel seno del Parlamento per i Codici in Lombardia e nell' Emilia hanno svelato piaghe profonde, ed hanno dimostrato che nell'Emilia specialmente nulla fu fatto sul serio. Delle leggi piemontesi pubblicate là, poco o nulla vi è in esecuzione per mancanza di scienza pratica che esigevasi all' uopo. La forzata esecuzione avvenuta in Lombardia ha indisposto gli animi, e gli interessi, e gli amor proprii offesi reclamano oggi soddisfazione. Però non credo che il Governo abbia preso ancora la diritta via. Tanto esso quanto il Parlamento sono ignari di tutto. A tutti manca la cognizione pratica dei fatti. Niuno è in grado di fare confronti. Manca per tutti il punto di partenza......... Ieri l' altro il Rubieri volle fare una tirata contro l' autonomia toscana, parlando a nome di tutti i toscani. Ri-

mase solo in tutto il Parlamento, e perfino il Toscanelli gli votò contro „ (*Lett. e Doc.* V, 75-76).

XIX.

Risponde a una del Galeotti, da Torino 23 maggio: " Il Ministro, come tu saprai a quest' ora, ha già presentati i due progetti di legge per la stampa e per la Guardia Nazionale. Non è stato presentato ancora l' altro progetto per la pubblica sicurezza, in quanto che dietro mie vive osservazioni, sonosi accorti che esso non può farsi senza speciali disposizioni. Nella legge Sarda vi sono cose che non si possono applicare in Toscana, senza offendere la libertà dell' industria e il sentimento popolare.

" Ho parlato anche con Farini del tuo desiderio. Farini mi farebbe il progetto di dividere fin d'ora la Toscana in due grandi provincie, corrispondenti alle due giurisdizioni delle Corti Regie, ed aggiungerebbe alla provincia marittima gli antichi Stati estensi al di là degli Appennini, cioè Massa e Carrara. Mi ha dato l' incarico di studiare questo progetto. Bisogna che ciò stia segreto; dimmi intanto ciò che ne pensi „ (*Lett. e Doc.* V, 82-83). Quel che pensava allora il Ricasoli, non soltanto per la Toscana, ma per l' ordinamento amministrativo di tutto il nuovo Regno, è svolto oltre che in questa nelle lettere XXII, XXIV e XXV.

XX.

Al Cavour avea scritto il giorno precedente: " Era necessario organizzare qui la Guardia di pubblica sicurezza; ma l' applicare anco qui la legge sarda mi pare opera inopportuna. La legge di pubblica sicurezza di costà contiene disposizioni che urtano troppo i nostri costumi e le nostre tradi-

zioni; e il farne oggi l' applicazione mi pare sproposito. Grande Iddio! diamo tempo alla riflessione, almeno per vedere ciò che è buono, e ciò che non lo è. L' Emilia, la Lombardia ci dicono cosa vuol dire *non dar tempo al pensare*. Queste leggi non ci scendono dal paradiso, per pigliarcele ad occhi chiusi. Che forse ci mettiamo a far leggi per paura dell'ozio? Noi Italiani nulla abbiamo da fare oggi? Io, invece, sarei tentato a dire: Oggi non è tempo da leggi, ma da opere; finiamo di fare l' Italia; e poi ci occuperemo di leggi; e così rimanderei a casa codesto Parlamento. Al Consiglio di Stato bene ricomposto darei il carico di studiare le nuove leggi, e i costumi dei popoli, opera astrusa e sapiente; ai deputati direi, che intanto *meditassero* per venire con del *senno*, più che ora non ne mostrano, alla riapertura del Parlamento Nazionale „ (*Lett. e Doc.* V, 90).

Il Mari avea scritto al Ricasoli affinchè il Cavour non facesse applicare in Toscana la legge Sarda sulla leva militare, o vi facesse inserire " quella disposizione, che è nella legge toscana, e che vuole rimangano nelle famiglie coloniche tre individui adatti al lavoro „ (*Lett. e Doc.* V, 78).

XXI.

Per quel che dice della legge di arruolamento cfr. la lettera e la nota precedente.

XXII.

Il Galeotti gli aveva scritto il 29 maggio: " Il quesito che io ti feci, rispetto alla divisione della Toscana in due grandi Governi, si riferiva appunto a facilitare il tuo ritiro. Lasciare la Toscana nella sua interezza non piace a taluno, sia perchè troppo importante diverrebbe la carica di Governatore, sia perchè si teme gli effetti di mantenere la circoscrizione degli

antichi Stati, tale quale essa è. Nel concetto di Farini (e questo sia in massima confidenza) non gli dispiacerebbe di collocare Pasolini in Firenze e Ponza di San Martino a Livorno, il quale sarebbe Governatore marittimo colla sorveglianza della costa da Sarzana al Chiarone. In seguito potrebbe farsi un terzo e poi un quarto Governatore di tale specie, poichè il primo sarebbe quello di Genova da Turbia a Sarzana. Il sistema Farini sarebbe, come tu vedi, una transazione fra il sistema di Rattazzi che divide il pane a fette, e quello di Cavour che vuole centri grossissimi. Credo che molti inconvenienti sparirebbero, lasciando poi tante direzioni locali in Lombardia, in Toscana, nell' Emilia, sia per le regie rendite, sia per i lavori pubblici.

" E per finire su questo argomento, ti dirò che bisogna tener conto anche delle opinioni, le quali sono nella Camera. Sappi che le provincie dell' Emilia non sono punto disposte a stare insieme. Parma non vuole aver nulla di comune con Modena, e questa e l' altra non vorrebbero sapere di un Governatore che stesse a Bologna. Quindi, i deputati di Parma e Modena sono poco favorevoli ai grossi Governi. Anche questa notizia ho voluto darti perchè tu abbia presenti tutti gli elementi della questione " (*Lett. e Doc.* V, 99).

Del grande quesito, che oggi nuovamente ci occupa, parlano, oltre a questa, le lettere XIX, XXIV, XXV e n. 508 della raccolta cit.

XXIII.

Cfr. le lettere XVI e XXIV.

XXIV.

A ciò che narra qui distesamente avea accennato già nelle lettere XVI e XXIII. La *risposta del re Vittorio Emanuele*

alle parole del barone Ricasoli nel presentare il plebiscito toscano si può vedere nelle *Lett. e Doc.* IV, 476; la frase di cui si duole il Ricasoli è questa: " Il Parlamento, nel quale i Rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al fecondo principio della libertà, il quale assicurerà alla Toscana i benefizii dell' *autonomia* amministrativa, senza affievolire anzi rassodando quell' intima comunanza di forze e di voleri che è la guarentigia più efficace della prosperità ed indipendenza della patria. "

XXV.

" Quella serie di pensieri fondamentali da servire di guida nel futuro ordinamento delle province unite " era l' articolo intitolato *Studî amministrativi*, che comparve nella *Nazione* del 15-16 giugno, e fu riprodotto nel *Monitore* del 20 giugno.

Sulla opportunità del suo ritiro dal Governo, cfr. le lettere del 17 e 21 giugno a Luigi Torelli e al Cavour (*Lett. e Doc.* V, 128-129, 137).

XXVI.

La lettera del Cavour di cui parla è quella del 17 giugno (*Lett. e Doc.* V, 130). E al Cavour avea già scritto il 13 giugno: " Io credo che il Governo di Sicilia debba essere affidato a Siciliani, scegliendo quelli che possono offrire maggiori garanzie " (*Lett. e Doc.* V, 121).

XXVII.

Cfr. le lettere del 2 e 3 agosto al Cavour (*Lett. e Doc.* V, 176-179).

XXVIII-XXIX.

La prima di queste lettere si riferisce a una quasi scappata che fece il Ricasoli, partendo improvvisamente, il 20 ottobre, per Brolio, dopo avere scritto al Bianchi, segretario generale del Governo, una lettera di congedo, ch' egli stesso poi dichiarò di " linguaggio equivoco „, e per la quale tutti gli amici, meno Sansone D'Ancona partecipe della mezza burla, credettero veramente che il Barone volesse abbandonare così su due piedi il Governo. Il Cavour, scrivendogli il 25 ottobre, quando il Governatore della Toscana era già tornato al suo posto, gli domandava confidenzialmente quali fossero le sue intenzioni per l' avvenire; e il Ricasoli rispondeva il 26, chiedendo un po' di tempo: " Questo leggero indugio mi è necessario per questo, che io ho udito dal segretario Bianchi avere l'avv. Galeotti cose da comunicarmi a di lei nome. L' avv. Galeotti vive beatamente a Pescia, e non mi è stato dato di vederlo ancora „ (*Lett. e doc.* V, 282, 286-88, 290). Alla stessa missione del Galeotti si riferisce assai probabilmente anche la lettera XXIX.

XXXI.

Nella lettera del 25 febbraio il Galeotti parlava del presidente della Camera da eleggere, e detto delle difficoltà che si opponevano a nominare il Rattazzi, il quale meglio di altri sembrava idoneo a quel posto, soggiungeva: " Vi erano moltissimi che avrebbero voluto mettere innanzi la tua candidatura, ma l' ambasciata che mi mandasti per Bianchi, e che io mi figuravo, dopochè avevi rifiutato la presidenza del Senato, mette fuori di scena questa combinazione, che avrebbe la maggioranza dei voti „. Quindi riferiva un suo colloquio col

Cavour: " Di te mi parlò in termini di grandissima stima e di molta cordialità, dicendomi che se fra voi due vi erano stati dei dispareri, questi erano mossi per entrambi dal desiderio del bene, che era un punto comune nel quale vi sareste trovati sempre d'accordo. Mi disse essergli dispiaciuto che tu ricusassi la presidenza del Senato; con la quale il Governo ed il Re non intendevano che di darti il maggiore attestato di considerazione che potessero. Mi domandò cosa potevano fare che ti riuscisse gradito, ma su questo punto, conoscendo il tuo fare e il tuo carattere, mi astenni dal rispondere, non sapendo davvero cosa proporre ".

" Ora vi è al Senato la questione sul Regno d'Italia. Si disputa se il Re dovrà continuare a chiamarsi II o I. Ma forse dovrà prevalere il II, perché il Re lo desidera, non volendo rinunziare alle tradizioni di famiglia, né volendo abbandonar la memoria di questi dieci anni di regno. Quando Vittorio Amedeo divenne re di Sicilia conservò la sua numerazione. Forse vi è ancora una ragione politica, cioè di mantenere un terreno neutrale, sul quale alcune potenze possono rimanere tuttora in buoni accordi, senza rompere col passato. La Prussia è in questo caso " (*Lett. e Doc.* V, 381-383). Il Ricasoli cedette il 28 febbraio il governo al marchese Francesco Maria Sauli, nuovo Governatore: cfr. *Lett. e Doc.* V, 385, doc. 274.

XXXII.

Ricordiamo che il Ricasoli era allora Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio.

XXXV.

Risponde a una lettera del 2 gennaio, nella quale il Galeotti, dopo gli auguri per l'anno nuovo, scriveva: " Malgrado

il disgusto che mi recarono gli ultimi fatti, pure considero come benefizio della Provvidenza, che siasi evitata una amministrazione Rattazzi, la quale chissà dove ci avrebbe condotti. Questa volta non può negarsi che il Re si è condotto da vero Principe Costituzionale, ma con molta prudenza. E dal Concilio cosa n' escirà? È difficile il fare prognostici. Nondimeno io spero che dalle discussioni comunque ristrette e fra uomini vecchi, che hanno la responsabilità di eseguire ciò che hanno deliberato, non debbano uscire mattie, che sono più facili a combinarsi in pochi che in molti „ (*Lett. e Doc.* X, 97).

II.

CINQUE LETTERE

DI UBALDINO PERUZZI

A LEOPOLDO GALEOTTI E A NERI CORSINI

I.

A Leopoldo Galeotti.

[Parigi, 7 Agosto 1859].

Non ti nascondo che nello alzarmi questa mattina mi sento compreso da una profonda emozione pensando all' atto solenne che oggi compie il mio paese ed alla influenza che la condotta de' nostri cittadini in questo giorno solenne potrà avere sui suoi futuri destini. Io non so quello che di me disporrà il governo, a disposizione del quale io mi pongo intieramente in questi solenni momenti, né credo che in questi momenti appunto sia bene che taccia ogni voce toscana presso gli orecchi di questi signori, e che orecchie toscane non stieno tese ad ascoltare le loro voci per desumerne un qualche criterio atto a regolare la nostra condotta nel modo che più probabilmente risponda agli intendimenti dei potentati a noi benevoli. Quali sono questi intendimenti, quale deve

essere questa nostra condotta? Molta è certamente la oscurità che asconde questi intendimenti, e credo che piuttostoché artefatta collo scopo d'ingannarci e di remuovere gli ostacoli che potrebbero da noi venir sollevati, questa oscurità esista realmente perché non siavi decisione adottata da chicchessia intorno alla condotta futura da tenere nell'ordinamento della Italia. Le Legazioni spaventano al solo parlarne, dappoiché non si vuole riconoscere una separazione che farebbe saltare in furie il clero, grandemente temuto, e getterebbe la discordia persino nel talamo augusto; non si vuole però prestar la mano né permettere che altri la presti ad una restaurazione violenta; non vi ha fede in larghe concessioni papali, e si ha ancora minore la fede nella accettazione del popolo, quando pur queste concessioni fossero, come par che lo sieno adesso, quasi che promesse dal Papa. Queste concessioni sarebbero: ministero misto di laici ed ecclesiatici, Consiglio di stato, larghezze municipali, decentralizzazione amministrativa, Consulta con voto deliberativo in materia di finanze e per altre disposizioni legislative. Il Duca di Grammont sta qui occupandosi di queste faccende con sicura fiducia di riuscire. Quindi gli animi dei potenti, sfiduciati di trovare una soluzione, piuttostoché ad un machiavellismo profondo supposto da molti si ab-

bandonano a quell' apatia che nasconde l' impotenza e lascia aperto il campo al caso, ed in queste circostanze anche molto al senno ed all' ardire dei popoli. Quanto a quel che chiamano i Ducati, la questione, sebbene piú semplice, o almeno non tanto piena di pericoli interni quanto quella del Papa, è però assai grave di fronte all' Austria. È stipulata la *rentrée* dei due Arciduchi, e quanto alla Duchessa di Parma essa è piú forte di loro perché ha le simpatie della diplomazia europea e della pubblica opinione in Francia. Il suo abbandono a Villafranca l' ha resa piú forte che se fosse stata posta sotto la protezione di quei preliminari. Ebbene! Si ha un bel dire che a voce si è detto non dovervi essere interventi, dover esser rispettato il voto de' popoli: il diritto scritto, il principio della legittimità, il considerare come rivoluzionario un ordine di cose stabilito da un rivolgimento, inaugurato col rovesciamento di una legittima dinastia, favorito dall' odiato Piemonte, reputato opera dell' aborrito Cavour, sono, agli occhi della diplomazia, grandi nemici nostri. Il linguaggio da noi parlato e per noi dai nostri protettori è poco ascoltato dinanzi ad un *tapis vert,* dove (in questo credo al conte Valeschi), le considerazioni accennate di sopra hanno un valore preponderante. Quindi qual meraviglia che l' imperatore Napoleone, dopo avere,

o bene o mal che abbia fatto, firmato quel *rentreront* di Villafranca, si adopri col consiglio personale, coll' azione della diplomazia, con missioni straordinarie, per recare ad effetto quelle stipulazioni in modo che non sia violato il principio del voto dei popoli, né quello del non intervento? A chi consideri freddamente la cosa, ciò apparisce una logica ed inevitabile conseguenza di quel patto. Tale è il suo principio, tale dev' essere la sua condotta; ed aggiungo, che ciò è altresí nel nostro interesse, imperocché tanto piú alto potrà parlare contro la violenza, quanto piú leale ed aperta sarà stata la sua condotta nel senso delle stipulazioni di Villafranca, e tanto più solenne ed efficace riescirà la manifestazione popolare contraria alle dette stipulazioni, quanto maggiori saranno stati gli ostacoli che le saranno stati posti innanzi, senza che ne sia rimasta atterrita.

Né tampoco credo che l' Imperatore possa adesso manifestare le sue intenzioni pel caso che la restaurazione sia da noi respinta: questo caso è da lui allontanato, né può mostrare di averlo per probabile. I suoi agenti, animati dallo spirito antitaliano del Waleschi, mettono uno zelo eccessivo nell' eseguire le intenzioni del padrone; e [illegible] che quando l' Imperatore ha stabilito un principio, poco sa e poco si occupa del modo

nel quale è applicato, talché spesso accade che nell'applicazione è falsato o esagerato secondo lo spirito di Waleschi, sempre opposto nelle cose italiane agli interessi nostri. Quanto allo andar in lungo dell'attuale nostro provvisorio, che Waleschi e Ferrière ci minacciano, io mostro non spaventarmene: non temo l'anarchia, dico loro, quand'anche da chi dovrebbe più temerla, e pure mostra desiderarla qual mezzo per giungere alla restaurazione, fosse provocata, perché in Toscana esistono tali elementi d'ordine, e nel governo tal volontà di adoperarli, che gli effetti di queste mene sarebbero annientati. Queste insinuazioni, delle quali intendono l'indirizzo, fanno gran rabbia agli Affari Esteri. Aggiungo poi che il timore mio e d'ogni uomo pratico e politico, quanto al prolungamento dell'ordine di cose provvisorio nell'Italia centrale si è, che una popolazione di oltre a tre milioni di uomini, ardenti, animati da istinti e da tradizioni repubblicane, monarchici i più per riflessione che per sentimento, si abituino a questo governo repubblicano di fatto, se troppo si prolunga, dappoiché si sentono contenti per l'andamento interno delle cose; e quindi si venga a formare in questo paese un forte, ordinato e sano partito repubblicano, e che la tendenza alla repubblica, fatale all'Italia ed all'Europa, passi dagli screditati Mazziniani in uomini savj ed atti

ad influire sulla opinione. Se l'Imperatore non può manifestare le sue intenzioni intorno all'avvenire altrimenti che nel senso della restaurazione dinastica stipulata a Villafranca, credo però potere affermare che a questa non tiene minimamente, e che una manifestazione unanime ed ordinata del Paese ad essa contraria non gli dispiacerà. All'annessione non lo credo personalmente contrario, ma credo che egli tema la opposizione della diplomazia, per l'odio che questa porta al Piemonte, il non molto favore della pubblica opinione in Francia, e la opposizione insuperabile dell'Austria a questo ingrandimento al di là del fissato a Villafranca che verrebbe ad ottenere il suo capital nemico in Italia. Perciò, mentre consiglio di votare l'annessione, se può essere il partito atto a riunire il maggior numero di voti, consiglio di farlo non senza lasciare la porta aperta a transazioni. Facendolo in un modo troppo perentorio, potrebbe disgustare ed eccitare contro di noi, come intemperanti, la diplomazia; facendolo con una uscita che dia adito ad altre soluzioni, credo che riuscirebbe come una utile protesta contro i resultamenti degli altri ordinamenti che non sono da noi per temperanza consentiti. E qui credo dover dire, che, per quanto io so, il principe di Carignano piace poco, Napoleone punto, Roberto di Parma molto, tanto nell'alto

quanto nella generalità. Credo poi che potrebbe e dovrebbe esser detto, che, in caso di non accettazione dell' annessione, fossero almeno fuse Modena e Toscana e quei territorj che al Piemonte non si volessero riunire, per non far più che 5 stati in Italia: Piemonte, Venezia, nuovo Stato, Papa, Napoli; e che il nuovo Stato fosse col Piemonte collegato per lega doganale e per quel più che si potesse, ed avesse la costituzione Toscana del 48 e bandiera tricolore. Potrebbe per altro adesso prendersi più strade. Si potrebbe votare l' annessione, e dare incarico al Governo di riconvocare l' Assemblea per darle conto dei resultati delle pratiche che andrebbe a fare in proposito. Oppure, votarla come espressione di un desiderio, e come quella che sembra più conveniente, rimettendosi però alle potenze, e specialmente all' Imperatore ed al Re, per il futuro ordinamento, esclusa ogni dinastia austriaca. Oppure, si potrebbe fare quel voto, e, per il caso che non fosse accettato accennare le altre soluzioni, lasciandone la scelta alle potenze. Oppure, e questo mi piacerebbe più, fatto sempre quel voto, accennare all' idea dell' unico Stato Centrale, con costituzione e lega, lasciando alle potenze la scelta della dinastia, esclusa l' austriaca.

II.

A Neri Corsini.

Parigi, 8 Agosto 1859.

Ieri ricevetti la carissima tua, e ti ringrazio per la lettera commendatizia, non che per le copie del noto conteggio, e per l'invio della mia lettera a Normanby. In questo momento ricevo il seguente telegramma in cifra, che non ho reputato necessario comunicarti per telegrafo, sembrandomi che nulla vi sia di molto urgente:

" Matteucci sempre a Torino, non va a Zurigo. Per l' 11 convocata l' Assemblea. Le elezioni premurose, tranquille per tutto. Mandiamo a Berlino e Pietroburgo. Lega difensiva con Modena. Accederà Parma. Occorrendo Bologna. Non per ora.

" Domani nuovo telegramma. Scrivete subito questo a Nerino. „

Mi dispiace che nessuno si trovi a Zurigo, dove sarebbe stata opportuna la presenza di un toscano, non foss'altro per illuminare e spronare il Desambrois, che dell'una e dell'altra cosa mi pare assai bisognevole. Io scrivo a Nigra, pregandolo di occuparsi delle cose nostre, e di prevenirci nel caso che urgesse far qualche cosa per parare un qualche colpo col quale volessero vulnerare la questione dell'Italia centrale. Ti ho fatto man-

dare 50 esemplari di una *brochure* pubblicata qui intorno alle cose nostre, e ti prego di rimetterne degli esemplari ai personaggi piú distinti dai quali può essere piú utile che sia conosciuta, nonché ai principali giornalisti, perché ne rendano conto ed abbiano cosí nuova occasione di parlare delle cose nostre. Le altre ti prego metterle da qualche libraio, procurando di tentare se se ne possono vendere, nel doppio intendimento di dar piú pubblicità e ricattare una parte delle spese. Panizzi o Lacaita ti potranno in ciò aiutare. Potrebbero i giornali far sentire presso a poco chi ne è l' autore, senza però pronunziare il mio nome, né farlo troppo chiaramente capire, giacché sono stato consigliato a non mettervelo, a motivo dell' attuale mia posizione qui.

Ho veduto stamani la nota persona per la quale mi mandasti una commendatizia, e questi dice aver molto parlato delle cose nostre, e poterci assicurare che non vi sarà intervento; che l' annessione non sarà in verun caso consentita; che consiglia, e che consiglia energicamente, di votare quel che vogliamo, anche l' annessione, ma d' indirizzarci all' Imperatore, rimettendoci in lui, perché, ove non si possa ottenere l' annessione, ci procuri quell' ordinamento monarchico costituzionale che meglio risponda all' interesse italiano, escludendo in ogni caso qualsivoglia dinastia

attinente direttamente o indirettamente all' Austria.

Un amico mio giunto ieri da Londra mi assicura che il rivolgerci noi all' Imperatore non dispiacerebbe al gabinetto Inglese, che appoggerebbe i nostri voti e le proposte imperiali se conformi all' idea nazionale italiana. Cosa ne pensi tu? Scrivi intorno a ciò a Ridolfi. Il detto signore crede, che di Piemonte, Lombardia, Parma, Modena, Toscana saran fatti due soli stati, uno avente per nucleo il Piemonte e la Lombardia, l' altro Toscana.

Ricevo in questo momento un telegramma che mi annunzia l' ottima riuscita delle elezioni, concordi e dignitose. Eletti tutti i Ministri e tutti gli amici nostri: mancano notizie dei luoghi ove non è telegrafo. Addio.

III.

A Neri Corsini.

Parigi, 10 Agosto 1859.

Sento da un telegramma di Ridolfi che la composizione dell' Assemblea essendo rassicurante, desiderano che noi restiamo ai nostri posti. Io pure credo che qui possiamo essere piú utili che all'Assemblea.

Cosa farà quest' Assemblea? Nulla me ne scrivono. Dai giornali fiorentini rilevo sempre che si persevera nell' idea dell' annessione, ed io pure ho scritto consigliando di votarla. Siccome però qui si assicura che non sarebbe in verun caso accettata, ho trasmesso il consiglio di lasciare una porta aperta ad una transazione, raccomandando l' annessione all' imperatore Napoleone, dimostrandogli fiducia per un ordinamento italiano con disparizione dei piccoli stati e con dinastia che né direttamente né indirettamente sia legata all' Austria per il caso che quest' annessione sia assolutamente impossibile. Tu sai che questo consiglio mi fu dato dalla persona cui tu mi raccomandasti, raccomandandomi il segreto, che a te pure raccomando. Ora qui mi viene da piú parti fatto un altro progetto, che ho trasmesso al governo, com' è mio dovere di fargli tutto conoscere. Votata l' annessione dalle assemblee di Firenze, Bologna, Modena e Parma, instituire, fino alla definitiva risoluzione dell' Europa, una Reggenza, colla costituzione del 1848, e scegliere tutti uno stesso individuo per reggente. Qui si proporrebbe a candidato il candidato del Montanelli, e si dice questo offrirebbe il vantaggio che si potrebbe probabilmente aver subito, essendo uomo da avventurarsi a prender subito il potere. È certo che

con questo si escirebbe subito da un provvisorio, pericoloso se dovesse durar molto, e che forse il timore della instituzione di un trono per siffatta dinastia nell' Italia centrale potrebbe indurre le potenze ad accettare l' annessione, o almeno, che il timore dell' annessione e del detto trono potrebbe far ammettere almeno il trono con un' altra dinastia. Non ho bisogno di notarti i pericoli di questa rischiosa combinazione, sulla quale ti prego a portare la tua attenzione e scrivere il tuo parere al governo. Per non inimicarci i partitanti di questo progetto, pel caso che da noi non avesse séguito, e per non accrescere i molti nostri nemici quà, ho fatto sentire che essendo cosí tardi non è facile il far partitanti per un progetto presentato la vigilia dell' apertura dell' Assemblea; e che, se non fosse adottato alla quasi unanimità, questo progetto non servirebbe che a deridere e screditare chi vi fosse mescolato. Quanto poi al progetto in genere, salvo il nome dell' unico reggente de' quattro stati ora abbandonati a loro stessi, che crederesti? A Zurigo pare che saran fatti tre trattati: uno, generale, di pace, firmato dai tre potentati, uno fra la Francia e l' Austria, ove sarà regolata la cessione della Lombardia alla Francia e saranno ripetute semplicemente le espressioni delle basi di Villafranca intorno all' Italia centrale, confederazione ecc.; ed un terzo

fra la Francia ed il Piemonte relativo alla cessione della Lombardia. Così il Piemonte non s'impegnerebbe a nulla quanto all'Italia Centrale, Confederazione. Addio; saluta Vico, dandogli l'acclusa; se non l'hai avuto, cerca un pacco di opuscoli mandati al tuo indirizzo per strada ferrata, bureau restant.

Gradisci i saluti di Emilia.

IV.

A Leopoldo Galeotti.

Parigi, 24 Agosto 1859.

Profitto di un'occasione particolare per scriverti con una libertà colla quale non oso scrivere per la posta, sapendo come qui si aprano le lettere. Spero che avrai ricevuta una mia, scritta il 7 corr., che s'incrociò colla tua dal 2, ed una che a questa rispose Emilia nel successivo dì 9. Eugenio Rendu, che ho molto veduto, ti saluta cordialmente: egli mi è stato utilissimo per molti riguardi, soprattutto poi piacevole mi è riuscita la sua conversazione; ma non è nei segreti.

Presso l'Imperatore mi sono riusciti utilissimi il Conneau, Arese, ed il principe Napoleone; per mezzo dell'ultimo in ispecie mi riesce di far pervenire all'Imperatore tutto quello che voglio. Il

Conneau è ottimamente disposto, e fa quello che desidero; ma è freddo e pigro, mentre l'altro è passionato, ed essendo divorato dall' ambizione e dalla smania di edificare per sé, ci aiuta mirabilmente a rovesciare quello che noi pure vogliamo rovesciare. Da lui in gran parte ho saputo le conversazioni dell' Arciduca, e per di lui mezzo ho illuminato l' Imperatore intorno alle disposizioni dell' Inghilterra, che egli credeva favorevole alla restaurazione ed ostile all' annessione. Conneau non m' aveva servito in ciò con sufficente ardore, e ciò non per mancanza di volontà, ma di energia. L' articolo violento del *Siècle*, del 18 circa di questo mese, a proposito della venuta qua dell' Arciduca, era del Principe, che me lo fece leggere innanzi. Io non gli avevo mai parlato di lui, né egli ne aveva a me tenuta parola; il Conneau ed Arese, cui ne domandavo e che ne parlavano all' Imperatore, mi dicevano che non ne voleva sentir parlare, che si sarebbe opposto ad ogni costo, perché l' Europa non lo avrebbe più creduto e si sarebbe con lui guastata se tollerava un fatto che tutti avrebbero creduto da lui provocato, anche quando vi fosse del tutto estraneo. Quindi diceva che per lui il candidato che consigliava officialmente era soltanto l' Arciduca, quello che desiderava, se l' Arciduca non fosse possibile, essere il Borbone Parmense. Mentre il

Principe era a Cherbourg, trovo a casa la carta da visita del colonnello F..., suo aiutante, che lasciò detto che sarebbe tornato da me l'indomani presto, avendo necessità di vedermi. Venne infatti, e mi disse esser tornato il giorno innanzi d'Italia; non aver parlato col Principe, ma di proprio suo moto propormelo per candidato. Egli mise innanzi l'idea del provvisorio, e molto si parlò della niuna parte che il Principe prendeva a questo passo alquanto azzardato del suo primo aiutante. Io gli risposi che la candidatura, messa innanzi da taluni in addietro, era caduta in presenza alle esplicite dichiarazioni del Pietri, del ministro di Francia, dell'Imperatore, e soprattutto dinanzi al contegno del Principe, fattosi personalmente apostolo dell'annessione; e gli facevo osservare che di queste faccende non può farsi alla palla, né può farsi sorgere un'idea che avete sepolta appena sorgeva con qualche probabilità, o almeno possibilità, di essere accettata. Pure io gli aggiungeva che conveniva innanzi tutto sapere quali fossero le intenzioni dell'Imperatore, che egli mi promise d'indagare, e si fissò di tornar da me. Invece, alcuni giorni dopo, appena il Principe fu tornato, il colonnello mi scrisse pregandomi di andar dal Principe stesso la mattina alle 10. Questi mi entrò subito in materia, mi parlò della Reggenza, e si mostrò caldissimo. Sotto la impressione delle

lettere di Ridolfi, ed anche delle tue, dalle quali rilevavo la vostra apprensione grande per il provvisorio, sul quale vedevo che Waleschi, Rechberg e compagni facevano tanto assegnamento, mi parve che non convenisse scoraggire questo pretendente. Mi parve che egli sarebbe stato un utile ausiliario per combattere la restaurazione, un utile spauracchio per ottenere più facilmente l'annessione o qualche altra soluzione che non fosse la restaurazione né il di lui regno; e che infine, se i temuti pericoli si facessero pressanti e gravi, avrebbe poi potuto essere anche per noi un partito da adottare come il meno cattivo in certe circostanze di fatto. Perciò, non potendo né volendo scriver tutto, scrissi caldamente in proposito; e mi tenni col candidato in eccellenti termini, senza però lusingarlo né vincolarmi. Gli esposi come la sua candidatura non avesse grande né reputato partito, e che i suoi apostoli le avevano nuociuto, presentandola in antagonismo coll'annessione; che quindi credevo poco probabile la riuscita, e che non converrebbe metter innanzi il progetto della Reggenza, pel quale era molto caldo, se non quando si fosse certi di riuscire a farlo adottare alla quasi unanimità, del che convenne. Pochi giorni dopo mi fece di bel nuovo chiamare, domandandomi se avevo risposta; ed avendogli io detto che intendevasi da

noi esaurire innanzi tutto l'affare annessione ed indagare se ci fosse partito per lui, egli mi disse aver deciso di mandar qualcuno in Italia; e, quasi per caso, comparve allora un tal S... G... che io già sapevo esser stato in Italia a lavorar per lui: me ne aveva parlato il Malmusi di Modena, che lo aveva incontrato in quella città. Gli dette in mia presenza la commissione, quasi il G. ne fosse nuovo e ne avesse sentito parlare per la prima volta; gli dette una commendatizia tutta di suo pugno, scrivendoci i nomi di persone da vedere nelle varie città: Matteucci a Torino, Farini a Modena, Leonetto e Pepoli a Bologna, Montanelli e Albèri a Firenze; dove ne feci aggiungere diversi, fra i quali Capponi, te, Andreucci e Giorgini, perché cascasse in galantuomini, e gli ripetei il fervorino di indagare e desistere se non trovava partito; soprattutto poi gli raccomandai di non contrariare l'annessione. Nell'anticamera, uscendo, trovai Texier, corrispondente del *Siècle*, che seppi poi essere partito in quel giorno istesso per Firenze. La proroga dell'Assemblea gli dispiacque molto, e me ne scrisse piuttosto fieramente, con delle parole che trascrissi a Ridolfi jeri l'altro. Mi pregò poi di andar da lui: lo vidi lungamente jeri, e gli spiegai la proroga per dar tempo all'Assemblea di Bologna ed alle trattative. Essendo leggerissimo, se ne capacitò, e siamo in

ottimi termini. Puoi ben capire che, non potendo io impedire che egli mandasse agenti già preparati, meglio mi giova esser informato dei fatti suoi e valermene contro i Lorenesi e contro il di lui capital nemico, Waleschi, di quello che urtarlo e separarmene con un rifiuto, che del resto sarebbe contrario alle istruzioni datemi officialmente. Imperocché queste dicono di agire per casa Savoia, e quindi per lui a preferenza che per i Borboni. Mostrandogli l'impresa difficile, e ripetendogli sempre che non c'è da tentarla se non v'ha la certezza di riuscire, tu intendi che mi tengo sempre liberissimo; e jeri gli parlai della sciocca condotta di Montanelli come di un passo retrogrado della sua candidatura. Credo che convenga continuare ad agire cosí, per saper qualchecosa intorno a mene che non possiamo impedire, e per giovarci del suo aiuto contro i comuni nemici. Alla lunga però la posizione di chi ha avuto siffatte confidenze può divenire imbarazzante; e perciò credo che lo assentarmi io, per qualche tempo almeno, da Parigi, sia bene, e che Nerino possa qui giovare adesso piú di me. In queste faccende due cose mi hanno colpito. Una si fu, che quando il Principe dava le sue istruzioni al G. e gli scriveva i nomi delle persone da vedere, questi gli domandò chi dovesse vedere a Parma, ed il Principe rispose: di Parma non dob-

biamo occuparci, perché in qualunque evento quella sta bene unita al Piemonte. Nota, che il giorno innanzi il Principe aveva veduto due volte l'Imperatore, col quale s'era rappattumato dopo i dissapori avuti in occasione del ritorno delle truppe. L'altra circostanza è questa, che mentre Conneau era con me e con Pasolini stato sempre violento contro la candidatura, si tiene molto riservato, ed è piú freddo assai nel parlare degl'imbarazzi che verrebber all'Imperatore, dacché il Principe mi ha fatto queste confidenze. Anche di queste, come di cose dettemi da altri che dal Principe stesso, io gli ho tenuto proposito, e non mi fece mostra di meraviglia, né di quella contrarietà che manifestava altre volte contro questa candidatura. Da tutto ciò arguisco che l'Imperatore non va estraneo a tutte queste mene. Il concetto che ne faccio si è il seguente. L'Imperatore non ha nessuna idea preconcetta, né un progetto determinato per l'Italia centrale. Seccato dal Papa e dai suoi partigiani, e dalle esigenze dell'Austria, credo che, un po' per commedia, un po' per levarsi da questi imbarazzi, si adoperi per le riforme nel Pontificio e per le restaurazioni. I suoi diplomatici poi prendono i suoi ordini sul serio, ed eccitati dall'austriacante Waleschi vi mettono troppo zelo. L'Imperatore poi è spaventato dagl'imbarazzi che gli creerebbe l'esaltamento del cugino;

ma credo che se questi facesse un *coup de tête*, in modo da maltrattarlo e protestare in faccia all' Europa, sarebbe molto contento della riuscita. Tutte le eventualità di una tale avventura però lo spaventano, e perciò mette sempre innanzi i Borboni di Parma per poter sodisfare la diplomazia, i legittimisti, e dar quel Ducato al Piemonte, che gli duole aver fatto così debole in Lombardia. Credi pure, caro Poldo, che qui siamo in un bosco di ladri, nel quale si cade in una banda di assassini quando si crede esser riguardati da una di semplici spettatori. L' Imperatore fa a modo suo, lascia che Waleschi faccia in certe cose, e sopratutto parli sempre come vuole, e che il Principe Napoleone gli faccia opposizione: giovandosi poi all' occorrenza dei discorsi dell' uno o dell' altro, oppure agendo in opposizione con questi discorsi.

Ho creduto bene di svelarti tutto ciò, perché è bene che qualcuno lo conosca: ne ho scritto qualchecosa a Bettino; ma a Ridolfi non scrivo tutto, perché mi sono sentito ripetere in lettere private delle cose scrittegli segretamente. Frattanto delle notizie datevi intorno a queste mene napoleoniche, agenti, ec., giovatevi molto a Torino, come ne scrive apertamente il Matteucci. Io ho fatto agire molto il Villamarina, che mandò un corriere espressamente; ed ora anche Nerino

cercherà di spaventare con ciò gl' Inglesi, per rendere il Piemonte più coraggioso nell' adoperarsi per noi e l' Inghilterra piú inchinevole a dargli consigli in questo senso. Ora, se io dovessi, andare a Pietroburgo, avrei in animo di eccitare la gelosia dell' imperatore Alessandro verso l' imperatore Napoleone e la vanità del Gortchakoff, mostrando molta fiducia in quel governo per appoggiare la politica piemontese, di cui è stato altra volta il protettore: mi assicurano che questo tasto sia molto sensibile a quei personaggi. Temo che a Berlino gli ossi da rodere saran più duri: e se tu avessi qualche consiglio da dare sul tasto da toccare presso quei dottrinarj antipatici.... Ti lascio, perché sta per partire la persona a cui confido questa lunga chiacchierata, che ti ho fatta perché ritenevo che fosse bene di metter qualcheduno al fatto di un intrigo che può aver molta gravità se è condotto colla energia di cui questa gente è capace. Serviti di tutto ciò con discrezione, aiutami dei tuoi consigli, ecc.

Quanto ai giornalisti, ho seguito i tuoi consigli, e spero che tu ne abbia veduto i resultati.

V.

A Neri Corsini.

Parigi, 7 Settembre 1859.

Profitto della partenza del D.r Conneau per rimandarti le varie lettere che mi hai comunicate, e per sodisfare il tuo desiderio di riavere anche quella che ricevo in questo momento e che desideri riavere. Io avevo intenzione di venire costà, ma sentendo da Ridolfi che se l'Imperatore consente a riceverci, tu, Matteucci ed io dovremo andare insieme da lui a portargli un indirizzo, del quale mi si annunzia la spedizione già fatta per me, parmi inutile questa mia gita, alla quale perciò rinunzio.

Rispondendo innanzi tutto alla tua d'oggi, ti dirò che la offerta della ratifica del voto col mezzo di un plebiscito a suffragio universale è stata da me fatta al Waleschi, come unico mezzo per tagliar le braccia al partito a noi avverso, che molto si giova dell'arme del suffragio universale. La *Patrie* ha, a senso mio, insistito troppo su questa offerta, la quale per altro doveva esser fatta in questo momento per porre un termine ad una polemica che incoraggiva i nostri avversarj ed indeboliva i nostri partigiani nella stampa.

Qui anche i nostri amici sono fanatici del suffragio universale, ed il mostrarne paura sarebbe stato per parte nostra un atto impolitico. D' altronde non credo temibile il suffragio universale, dappoiché il numero de' proletarj delle città e de' borghi, che il nostro partito dominerà sempre, è superiore a quello de' campagnoli che in tal guisa sarebbero chiamati all' esercizio del diritto elettorale. Infine, avendo subordinata l' offerta alla condizione che questo esperimento non debba esser fatto se non quando si abbia la certezza che, riuscito questo nel senso de nostri voti già emessi, questi fossero indubitatamente sodisfatti, tu intendi quanto remota ne sia l' attuazione. In una parola, è questa una mossa strategica che ha perfettamente riuscito, che nelle condizioni presenti della stampa francese era necessaria, e che probabilmente non avrà altro séguito. Frattanto gli avvenimenti camminano per modo che il centro di gravità non è piú ne' nostri paesi, ma bensí a Torino e nelle regioni diplomatiche. Quello che a noi conviene si è di mostrarci sicuri del fatto nostro; il procedere innanzi nella strada che conduce a ridurre quanto piú si può un fatto compiuto l' annessione, di cui il germe sta nel voto dell' Assemblea e nella risposta del Re; l' operare in modo da prepararci ad appoggiare questi voti colla resistenza materiale contro chiunque volesse

contrastarli, ed a rivoluzionare tutta l' Italia inferiore se l' Europa pretendesse contrastarceli efficacemente. In questo preciso senso ho parlato nell' ultima conversazione che ebbi col conte Waleschi, che mi diceva inevitabile la restaurazione, che neppure col seguito di un mare di sangue sarebbe stata possibile l' annessione; nonché col Binda, il quale passò la giornata di domenica dal Waleschi ad Eticelles. Il Binda dice che crede impossibili le restaurazioni, ma che reputa del pari impossibile l' annessione; che converrebbe prevenire una risoluzione del Congresso, che prevede a noi avversa, ma nulla sa suggerire se non che delle sciocchezze. Egli propone, per esempio, che noi proclamiamo la repubblica, e che la Duchessa di Parma abbia un nuovo Ducato di Lucca, ingrandito colla Lunigiana, Pontremoli, ecc.

Quest' ultima idea del Ducato di Lucca è stata scioccamente messa innanzi dal conte Linati podestà di Parma in una memoria che lasciò all' Imperatore, e che Waleschi ha subito abboccata, perché dà grande importanza alla protesta della Spagna ed alle pretensioni che affaccia questa potenza per essere ammessa nel Congresso. Al Binda risposi che adesso noi non affacciamo altro progetto che quello dell' annessione pura e semplice; ma che la sua idea della repubblica non è

da noi rifiutata assolutamente, ma tenuta in riserva per il caso che minacciati dall' Europa di una restaurazione con intervento, che solo la renderebbe possibile, ed abbandonati dal Re di Sardegna, altro scampo non ci rimanesse. Lo prevenivo per altro che questo estremo partito, al quale ci appiglieremmo soltanto in questo caso estremo, non potrebbe esser disgiunto dalla espansione rivoluzionaria, che sarebbe necessità assoluta d'una repubblica formata in quelle condizioni; la quale dovrebbe necessariamente inviare Garibaldi con 30 mila uomini a rivoluzionare le Marche, gli Abruzzi e le Calabrie, formando un nucleo armato ed ordinato di una rivoluzione generale, quale non se ne ebbero mai in Italia, e che ben potrebbe aver grandi elementi per riuscire ed anche per esercitare un contraccolpo in Francia ed in Germania. Mi parve assai impressionato da questo mio discorso.

La interpretazione lata che la stampa inglese e italiana, ed una parte di quella francese, han data alla risposta del Re, l'attitudine adottata dal governo e dal popolo toscano e piemontese in proposito hanno fatta profonda impressione in questo governo, e so che Waleschi era jeri di cattivo umore e molto scoraggito. Vengo assicurato che anche il Principe Metternich, tornato da S. Sauveur, e che riparte oggi per Vienna, sia di pes-

simo umore; che l'idea del Congresso guadagna ogni giorno piú, e che la diplomazia non sa dove dar il capo, e questo è gran bene per noi. Sento con piacere quello che mi dici della probabile attitudine della Russia e della Prussia in un Congresso, e pare anche a me che quella da te accennata sarebbe la vera politica conforme ai veri interessi di quelle potenze. Speriamo che gli intrighi che si ordiscono dall'Austria non riescano a farle deviare. Pare certo il viaggio del Re dei Belgi in Francia presso l'Imperatore dopo che sarà stato in Italia, e forse costà potrai indagare qualche cosa intorno allo scopo di questo viaggio. Saprai che il discorso fatto da quel Re in Ostenda intorno ad un' alleanza franco-austriaca ha fatto pessima impressione sui Russi e sui Prussiani che si trovavano al banchetto dove lo pronunziò: jeri nella seduta per l'affare dei Principati l'attitudine del ministro Russo fu assai ostile a riguardo dell' Austria.

Matteucci mi scrive che trova ardita e pericolosa la condotta del governo toscano nell'interpretare la risposta del Re e nell'alzare le armi Sabaude: quest'ultimo atto è forse un po' precipitato, ma il proclama del governo è convenientissimo. Ed anche lo inalzamento delle armi è infine coerente ai principii che devono informare la nostra condotta ed allo spirito di quella ri-

sposta. Alla perfine la politica decisa è quella che meglio giova a togliere l' incertezza degli animi, della quale i partiti possono profittare per turbare la quiete, e che più ne impone alla diplomazia.

Aspetto dal segretario dell' Imperatore la risposta alla domanda fattagli dal Conneau, ed appena l' avrò te la comunicherò per telegrafo, acciò tu venga subito quà per andare insieme a trovarlo se consente di riceverci. Credo quest' atto doveroso, e credo pur conveniente che sia fatto con solennità. Non mi hai mai detto nulla se hai fatto pubblicare nel *Times* e nel *Morning Post* le lettere mie e di Fornetti; e ti prego *caldissimamente* a farlo ad ogni costo, se non lo hai fatto. Neppure mi dici se hai ricevuti i 50 esemplari del mio opuscolo: ti prego pure di ricercarli e scrivermene. Gradisci i saluti di mia moglie, saluta Vico.

Procura di vedere Conneau, che starà a Panton Hôtel, Panton Street, e si trattiene pochi gioni.

NOTE.

8

I.

A questa lettera il Peruzzi non appose data, ma sappiamo dalle sue prime parole che scriveva nel giorno delle elezioni per l'Assemblea, cioè il 7 agosto; e il bollo postale conferma che la lettera partì il 7 da Parigi. Dei consigli di lui e del Corsini per la votazione dell'Assemblea parla a lungo il Poggi (*Memorie storiche del governo della Toscana,* Pisa 1867, I 181-195). Cfr. anche le lettere del Peruzzi al Ridolfi dal 30 luglio all'8 agosto (*Memorie* III 85-98).

II.

Nello stesso giorno il Matteucci scriveva da Torino al Galeotti: " Senz'ordine in contrario parto Mercoledì sera per Zurigo. "

La *brochure* del Peruzzi, dal titolo *La Toscane et ses Grands Ducs autrichiens,* fu pubblicata anche in italiano.

La " nota persona ", per la quale aveva dal Corsini una commendatizia, era l'Arese, che da pochi giorni si trovava a S. Cloud.

III.

Cfr. la lettera IX del Corsini e la nota a quella.

IV.

" L'articolo violento del *Siècle* del 18 " fu transunto nella *Nazione* del 21 agosto.

Sulla visita dell'aiutante di campo del principe Napoleone, che il Peruzzi ebbe il 4 agosto, cfr. la sua del 5 al Ridolfi (*Memorie* cit. III 92). E nella successiva al Ridolfi parla della candidatura del Principe, che allora rifioriva.

V.

La proposta di suffragio universale che aveva sorpreso il Corsini (cfr. la XVI di lui) era stata messa innanzi dal Peruzzi al Walewscky nel colloquio del 3 settembre, di cui dette relazione al Ridolfi (*Memorie* III 145).

III.

TRENTOTTO LETTERE

DI NERI CORSINI

A LEOPOLDO GALEOTTI

I.

Milano, 17 Luglio 1859
ore 9 di sera.

Ricevo la tua del 14. Ingiustizia ed assurdità senza esempio sarebbe accusare l' Imperatore della pace. Non è nella natura delle umane cose che un principe guerriero rinunzj spontaneo, per il piacere di deludere una intera nazione, ad una impresa con tanti sacrifizj e con tanta gloria condotta al punto a cui eravamo noi. Questo è quello di che tutti bisogna che si persuadano. La cagion vera e di forza maggiore (a me lo ha detto l' Imperatore) sta nella attitudine della Prussia e della Confederazione, che minacciava una guerra generale che avrebbe compromesso Italia e Francia. Mia opinione è che la pace non possa essere durevole. Forse qualche modificazione potrà ottenersi. Ma intanto bisogna sapientemente mettere a profitto ciò che abbiamo ottenuto, e prepararci

all'avvenire. Credo l'Imperatore fosse poco contento degli andamenti rivoluzionarj del Cavour e delle intemperanze fiorentine, oggi degeneranti in scoraggimento meno che femminile. Austria e Francia non possono intervenire nei nostri affari interni. Dunque, se si rimane ordinati e sappiamo fare, i principi non torneranno. Parma e Modena già protestano. Su quello che iò credo da noi debba farsi devi già conoscere le mie idee, conosciute, e non disapprovate, in alti luoghi. Tieni ciò per fermo, ma tieni pure per fermo che il Re non può, senza compromettersi con *tutti*, appoggiare apertamente la resistenza della Toscana. Oggi ricevo un dispaccio telegrafico del Ridolfi che sospende il ritorno della Divisione toscana. Lo suppongo fondato dalla speranza di avere truppa piemontese. Ho detto di sopra perché ciò non è possibile, ed era cosa cosí facile a capirsi che mi pare impossibile che si possa essere sperato diversamente. Domani vedrò Peruzzi a Torino e vedrò il da farsi. Ieri fui a Brescia e vidi Ulloa ed altri ufficiali. Volevano protestare, ma Ulloa disapprovava, ed io pure, e credo non ne faranno nulla. Le istruzioni che hanno da La Marmora e da me sono: sostenere l'attuale governo e la Consulta; ristabilirlo in caso che lo trovassero rovesciato; mantenere l'ordine perché il paese possa liberamente esprimere il suo

voto, e astenersi da qualunque protesta. Si sapeva che il Re era disposto ad accogliere nella sua armata quegli ufficiali Toscani che volessero entrarvi, ma l'effettuazione è subordinata alla condotta che terranno in questa congiuntura.

Quanto alle deliberazioni della Consulta,

1. La continuazione del Protettorato mi pare inconciliabile colle circostanze attuali.

2. Ottima una efficace azione diplomatica, ma non si pensi a me, soprattutto per Londra, per non mettermi a fronte con mio fratello.

3. Pericolosa ed inopportuna mi sembra la convocazione dell'Assemblea: 1° perché, con tanti partiti, Dio sa come vanno le elezioni. 2° perché una volta messa in campo questa cosa, sarete costretti a convocarla anco vostro malgrado. 3° perché, una volta riunita, sarà pepiniera d'intrighi e pettegolezzi. 4° perché quelli che sono oggi al potere cadranno presto e saranno supplantati da Dio sa qual gente. Finché dura il provvisorio bisogna andare avanti col governo attuale. Le mutazioni non porterebbero che disordine e pericoli. Io consiglio di abbandonare per ora una idea che mi pare fatale.

P. S. Milano si è mostrato bene. Nel primo momento l'impressione fu dolorosa e l'attitudine del paese allarmante, ma presto la riflessione si

fece strada. Tutti capirono che si era sotto il peso di una necessità per il momento ineluttabile. Il Re e l' Imperatore furono magnificamente accolti. Calma, concordia, ed armi: ecco quello di che fa d' uopo.

II.

Milano, 20 Luglio 1859.

Sono stato a Torino dove ho visto con Peruzzi il Re. Sono qui per far fagotti. Stasera a Torino di nuovo. Domani partenza per Parigi e Londra. Ma istruzioni non bastano: credenziali ci vogliono. A Berlino, e forse a Pietroburgo, si pensi. Ricordiamoci che sono paesi aristocratici. Matteucci solo farà, credo, poco effetto. Qualche signore con lui, che sappia mettere insieme quattro parole: Torrigiani Carlo, per esempio, o Gigi Garzoni, o Ginori, o qualcheduno cosí.

Non posso rispondere alla tua del 18 che per sommi capi.

Ora che ho capito l' oggetto unico dell' Assemblea mi disdico, e sta bene.

Quanto a quello che si ha da chiedere, io credo l' annessione. Se passa presso le Potenze, tanto meglio. Se non passa, sarà sempre un punto di partenza per scendere. Si riadunerà l' Assemblea, e chiederemo Dinastia Piemontese. Tu sei

avvocato, e sai che nelle transazioni bisogna cominciare a chiedere il maximum per ottenere una media.

Quanto alla Divisione, chi chiede consiglio a me si scorda che io non posso conoscerla, perché formata in mia assenza e arrivata in linea al momento della pace. Fui però a Brescia, e vidi Ulloa e qualche uficiale. Lo spirito mi parve buono, e al di là, perché si voleva protestare. Il capitano Mosell, che credo uno dei non molti veramente buoni, era contrario, Ulloa pure, parevano persuasi. Si sa che il Re è disposto ad accogliere a suo tempo nel suo esercito quegli ufiziali che vorranno. Per ora però la cosa è aggiornata per non disfare la Divisione, e a suo tempo sarà subordinata alla condotta degli ufiziali. Con tutto ciò una reazione dinastica non la temerei, e il trattenere il ritorno sarebbe un insulto alla intera Divisione. Ulloa non lo conosco abbastanza. Ma da lui movimenti dinastici non li temerei; repubblicani nemmeno, perché i Repubblicani sanno che questo non è il momento. Accogliete con riserva le ciarle di chi vuol darsi importanza senza averne i meriti. L'arrivo di Rubieri e Bianchi avrà portato luce. Io non ho mandato la lettera a Ulloa per aspettare le istruzioni sull'esercito, che jeri per telegrafo scrissi si mandassero a Peruzzi.

Sento supporre che nel Ministero sia un po' di ruggine. Per carità, adoperati perché in questi momenti si faccia monte, e non si pensi che al Paese e all' Italia.

La protezione non credo che il Re possa protrarla, e le elezioni fatte sotto la protezione potrebbero dar pretesto a dirle influenzate. Piuttosto lascerà, credo, i quattro ufiziali, come passati al servizio Toscano, conservando loro la anzianità e il grado nell' Armata Sarda. Leggi tutto ciò a Gino e a Massimo. Serve di replica anche a loro.

P. S. Chiunque debba andare al Congresso, tu devi essere consigliere di legazione.

III.

Parigi, il 26 Luglio 1859.

Ricevo la tua del 25. Ieri vidi Walesky, oggi l' Imperatore. Il primo trova la restaurazione la piú bella cosa del mondo, ma non sa combattere che con deboli argomenti le obiezioni, che si vede chiaro che lo imbarazzano. Non osa contestare l' espressione regolare del voto della Toscana, ma esclude assolutamente la annessione. Dice non vi saranno interventi. Il secondo è molto meglio disposto, ma dice: non son solo a comandare. È arrabbiato di essere stato arrestato a

metà dell' opera, ma dice, e bisogna crederlo perché non può essere altrimenti, che vi sono state circostanze di forza maggiore e che avrebbero potuto compromettere tutto. Anche egli raccomanderebbe Ferdinando quarto, ma ne capisce piú del ministro le difficoltà. Non dà speranze per l' annessione, ma in caso di impossibilità del prelodato Ferdinando IV transigerebbe per un' altra dinastia, e credo sarebbe la Parmense, per facilitare la aggregazione di Parma al Piemonte.

Io credo sempre che bisogni chiedere il tutto per avere qualche cosa. Anche l' Imperatore consiglia che l' Assemblea sia informata delle offerte di Ferdinando quarto e vi deliberi.

Farei dunque cosí. Delibererei prima il ritorno di Ferdinando quarto, e credo che sarà escluso. Allora passerei al voto della sorte dello Stato, e desidererei fosse la annessione. Dopo aver votato, la Assemblea non dovrebbe sciogliersi, ma aggiornarsi, per aspettare dal governo le ulteriori comunicazioni. Cosí, avendo chiesto il maximum si lascerebbe la via aperta a trattative e nuove deliberazioni. Se assolutamente l' annessione (come è probabile) fosse rigettata, l'Assemblea allora voterebbe per quella dinastia che credesse la migliore. Ma chiederei la annessione, perché chi sa che non si potesse anche ottenere. Guarda i Principati Danubiani: dovevano essere separati, hanno

votato per la unione, e l'hanno avuta. Non bisogna sgomentarsi. Aggiungi che ora la canaglia della Confederazione Germanica trema delle conseguenze della sua infame condotta, e dalla gente che trema si possono ottenere molte cose. Si avvedono ora, quei goffi Tedeschi, che minacciando inopportunamente la guerra sul Reno alla Francia per arrestarla in una grande impresa possono avergli fatto venire sempre piú voglia di ritornare giusto sul Reno ai suoi confini naturali, e vedrai che finirà così. Pare poi che a Zurigo non si parlerà che delle cose relative alla annessione della Lombardia al Piemonte, e che dopo potrà esservi un Congresso europeo. Ciò sarebbe, credo, bene per noi. La conferenza di Zurigo non si aprirà, credo, tanto presto. Sicché, un poco che il Piemonte ritardi, un poco che vi affrettiate costà, ci è tempo. Il mettere della aristocrazia nella Assemblea sta bene. Ma ricordiamoci che in parte, come i C.... e compagnia, sono codini marci, in parte hanno poco coraggio civile. Però a Firenze, e piú forse in provincia, ce ne sono dei buoni. Guardiamo di scegliere bene quanto si può.

Giovedí sera sarò a Londra.

P. S. Tante cose a Gino, ai Farinola, a Paolo, e alla Natalia.

IV.

Parigi, 27 Luglio 1859.

Aggiungo due righe alla mia lettera di ieri per comunicarti una idea che mi è venuta, e che Ubaldino suggerirà oggi a Ridolfi; ma siccome non so se questi comunichi sempre agli altri le lettere che riceve, cosí voglio tenerne proposito anche a te. A me parrebbe non mal fatto che adesso che l' armata francese è per lasciare l' Italià, la Consulta toscana gli votasse un indirizzo di ringraziamento e di addio. In questo indirizzo mi parrebbe che andasse accennata la idea, che sebbene delle circostanze imprevedute di forza maggiore sieno sopraggiunte ad arrestarla a mezzo il corso dei suoi trionfi, ciò non diminuisce in nulla né la sua gloria né la nostra riconoscenza, poiché nella vita dei popoli moltissime volte il grande scopo della loro indipendenza non vien raggiunto di un sol colpo; e bisognerebbe poi che il discorso finisse con *W. la France, W. son héroïque armée, W. l' Empereur!* Mi pare che questa cosa, che forse sarebbe poi imitata da altri stati italiani, sodisfarebbe l' armata, forse attenuerebbe la cattiva impressione fatta anche in Francia dalla pace, e facendo per conseguenza molto piacere all' Imperatore, lo renderebbe sem-

pre piú benevolo per noi. Egli è già ben disposto, ma credo che farebbe qualche cosa di piú se noi gli si dasse una pubblica prova che comprendiamo che non è dipeso da lui se la guerra non ha ottenuto tutti quei resultati che potevano sperarsene. Pensa un poco a questa cosa, e guarda, se lo credi, di farla eseguire. Certo sarebbe anche meglio se lo indirizzo fosse votato dalla Assemblea, ma si anderebbe troppo in lungo, e qui bisognerebbe far presto. Quando la cosa si facesse, bisognerebbe poi, credo, votare un altro indirizzo all' armata italiana e al Re che l' ha comandata. Dio sa come gongola il sig. Alfredo per il gran peso spiegato dalla Prussia colla sua abile politica! Ricordiamoci che chi pesa molto, quando casca fa un grosso tonfo! Io non so alla fine del salmo come potrà lodarsi di aver rammentato in questo momento e in questo modo alla Francia il Reno. Mi dicono che le stupide carogne ora cominciano a pensarci, e già tremano. Tal sia di loro, e che vadano in malora.

P. S. Quanto al modo di rimettere l'indirizzo all' armata, il ministro di Francia potrà indicarlo; ma credo sia, o di rimetterlo a chi la comanda oggi, oppure all' Imperatore stesso, perché lo faccia mettere all' ordine del giorno. Credo sarebbe bene farlo rilegare pulito, perché potesse essere

conservato nell'archivio del ministero della guerra. Bisognerebbe che a Torino non urtassero troppo con bizze inutili l'Imperatore. Le ragioni che lo hanno arrestato debbono essere state gravi, e indipendenti dalla sua volontà. Se gli daremo tempo, forse farà le sue, e ci darà campo di fare le nostre vendette, ma ora è in un momento difficile, e a noi preme che lo superi e si consolidi. Da lui si può sperare qualche cosa ancora. Dai Borboni e dalla Repubblica, nulla.

Se mi rispondi, come spero, dirigimi per ora le lettere, o raccomandate qui a Villamarina, che me le trasmetterà a Londra, o al Ministero Sardo a Londra, finché non potrai sapere il mio indirizzo in quella città.

V.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
31 Luglio 1859.

Ho visto Russell e Gladston. Sono contento di ambedue, soprattutto del secondo, italiano quanto noi, franco e positivo. Mi assicura che Russell e Palmerston pensano realmente come lui. Sulla decadenza della dinastia e sulla impossibilità del suo ritorno sono pienamente d'accordo. Dicono essere il caso di Giacomo II, che il Parlamento dichiarò avere abdicato di fatto,

per avere abbándonato il paese senza provvedere al suo governo. Questo anzi è il linguaggio che va tenuto qui, e sarebbe bene che costà si tenesse dai giornali, e a suo tempo dalla Assemblea, perché, rilegandosi ad un fatto istorico inglese che niuno può disapprovare qui, ci assicura sempre piú l' appoggio della Inghilterra. Quanto alla annessione, qui non ha antipatie. Gladston e anche Russell sembrarono gustare, specialmente il primo, le considerazioni che presentai loro, sia nell' interesse Italiano, per far piú forte il Piemonte e per conseguenza piú atto a difendere la sua e la nostra indipendenza, sia nell' interesse Toscano, mostrando come la Toscana oramai piú non basta a sé stessa, e pel suo bene deve formar parte di un grande stato. Aggiunsi pure che colla sola Lombardia il Piemonte è sempre piú piccolo di Napoli, e che se non si vuole che l' Austria sia influente in Italia, soprattutto se confederata, quanto e piú di prima bisogna escludere le due dinastie tedesche cadute, ed ingrossare il Piemonte. In sostanza, l' annessione non ha antipatie nel ministero attuale, per quanto mi pare. Quanto al Congresso, il partito che non lo vorrebbe è quello austriaco, ma è piccolo. Quello della pace non lo vuole solo pel timore che possa consacrare di nuovo i principj di Lubiana e Verona. Il ministero, cui volevasi strappare la promessa

di astenersene, si è conservata la piena libertà di azione. Non sanzionerà certamente un atto che ristabilisse quei principj, ma se il Congresso si aprirà su basi da dar luogo a modificazioni e meglioramenti, interverrà, e ci sarà utile. Molto dunque dipende dalla abilità che spiegherà il Piemonte a Zurigo per far riserve ed aprire la via al Congresso. Scrivilo, se credi, ad Azeglio. Quanto a noi, io credo sempre più che sarebbe bene che l'Assemblea votasse l'annessione, poiché non è ancora disperato il caso di ottenerla. A suo tempo desidero, anco per telegrafo officiale, notizie sulle elezioni. Io starò qui fino a che siede il Parlamento. Anche Russell me lo consiglia.

Escluso l'intervento francese, qui non si crede all'intervento austriaco.

P. S. 1° agosto. Ricevo la tua del 27 luglio. Sulle cose da sostenersi siamo d'accordo. Siccome però qui l'annessione non è poi tanto antipatica, io crederei che non si dovesse così facilmente dare *manus victas*, ma stimerei che se la maggiorità ci inclina dovesse votarsi. Però l'Assemblea dopo il voto non dovrebbe sciogliersi, ma aggiornarsi, incaricando il Governo di presentare i suoi desiderj e riferire sull'andamento delle negoziazioni. Quando l'annessione, della quale ancora non è da disperarsi affatto, sia impossibile, allora l'As-

semblea, constatando che questo suo principale desiderio non ha potuto realizzarsi (il che implicherebbe una specie di protesta contro la violenza morale che subirebbe), potrà votare altra cosa. Ma chi sa se gli Imperatori avranno coraggio di far violenza ai legittimi voti di un popolo, e se l' Inghilterra lo permetterebbe. Voglio sperare poi che tutti codesti signori del Governo resteranno al loro posto, e non vorranno far supporre che fra loro vi sieno dei codardi che abbandonano la Patria in momenti difficili.

Sulla Duchessa di Parma, Norina potrà darti notizie fresche. Ricordiamoci che è Borbone, e per carità non sacrifichiamo troppo alla mania di far presto, e non cediamo inopportunamente. A proposito: ma che razza di buon uomo mandano da Torino a Zurigo? Ubaldino mi scrive che lo ha visto (è, come sai, il Desambrois). Nientemeno che gli pareva un bellissimo accomodamento per la Toscana il ritorno di Ferdinando quarto! E sì, che in caso, nell' interesse esclusivo del Piemonte sarebbe piuttosto la Duchessa di Parma. Sta fresca l' Italia se non ha da mandare ai congressi che gente di questa forza!

Il povero lord Minto è morto l' altra sera.

VI.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street
5 Agosto 1859.

Ricevo la tua sconfortata del dì 1, alla quale rispondo brevemente.

Walesky è austriaco marcio. L'Imperatore, dopo aver detto a Villafranca non opporsi alle restaurazioni, è naturale che, secondo la sua politica, mostri all'Austria della buona volontà, facendo delle insinuazioni in questo senso; e certo se gli riuscisse di far sí che le popolazioni richiamassero nelle loro votazioni i nemici, ne sarebbe contento, perché sarebbero altrettante difficoltà appianate, e la cattiva figura la farebbero i popoli e non lui. Ma noi non dobbiamo fare il viso rosso in faccia al mondo per questo *prestidigitatore.* Noi dobbiamo votare secondo che ci detta la ragione, lo spirito nazionale e il vero interesse italiano. Se una violenza, o materiale o morale, ci sarà fatta, resteremo sempre onorati, e resterà in piedi la nostra protesta, che un giorno potrà valere qualche cosa. Se hai letto l'articolo della *Patrie* di jeri, avrai visto che smentisce formalmente che vi sia perfetto accordo fra i due Imperatori sulle restaurazioni, vedrai pure dalle parole dirette alla Inghilterra, che sono tali da eccitare l'amor pro-

prio inglese a prendere parte attiva nella sistemazione della pace. Parmi dunque che l'Imperatore desideri il Congresso; e se lo desidera, a Zurigo non farà nulla che lo renda impossibile, per conseguenza non vulnererà le questioni lasciate insolute a Villafranca, cioè Ducati e Romagne. Il Congresso, che tu temi, è l'unica nostra ancora di speranza, perché lí solo potrà divenire efficace la simpatia inglese. Noi si renderebbe impossibile, e ci renderemmo il ludibrio dell'Europa tutta, se si votasse a seconda delle artificiose e forse non sincere insinuazioni francesi. Dobbiamo anzi votare l'esclusione della dinastia, e se è possibile l'annessione. Lord Palmerston mi disse esplicitamente che la riguardava come la migliore combinazione. Cosí operando, e frapponendo quanti ostacoli si può alla restaurazione si rende il Congresso possibile, e forse necessario. Il Piemonte in questo momento è chiaro che non può palesemente aiutarci senza compromettersi, ma credo che se si tentasse qualche cosa a mano armata contro di noi ci aiuterebbe occultamente. Intervenzioni si dice sempre anche a Parigi che non vi saranno; anzi Panizzi mi disse ieri che un suo amico che può essere bene informato gli aveva scritto da Parigi che l'intervento anche occulto dell'Austria non sarebbe tollerato. Quanto alla finanza, il parlar qui di un

imprestito in questo momento non incontrerebbe favore. Qui corre voce che le Legazioni sieno riescite a fare un imprestito a Livorno. Perché la Toscana non lo ha fatto?

Coraggio, per l'amor di Dio. Guardate allo scopo principale, non ai meschini dettagli. Noi dobbiamo proporci per iscopo: 1.° salvare il nostro decoro in faccia al mondo. 2.° evitare la restaurazione. 3.° procurare l'annessione. 4.° facilitare con questi mezzi il Congresso.

VII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
10 Agosto 1859.

Ricevo la tua del 4. A voialtri vi fanno coll' intervento come alcuni sciocchi fanno ai bambini col *bau*. Gliene parlano sempre per fargli paura sebbene sappiano che non esiste. Ti accludo una lettera di Ubaldino che potrà rassicurarti. La persona per la quale gli detti la comendatizia è Arese, che è a St. Cloud. Dunque fonte autentico. Anche lui consiglia votare liberamente anche l'annessione. Di una cosa sola non convengo, ed è di rimettersi mani e piedi legati all' Imperatore quando l'annessione non riesca. Chi pecora si fa il lupo se lo mangia. A mio avviso, l'Assemblea dopo il voto deve non disciogliersi

ma aggiornarsi, e quando l' annessione non riesca, adunarsi di nuovo e deliberare da sé qualche altra cosa. In questo tempo avremo agio d'indagare quale sia fra i partiti piú ammessi il migliore per noi. Ma ritieni che la dinastia di Parma non è buona: parla con Norina. I Parmensi ne dicono plagas, e poi è legittimista e bigotta. Quanto alle disposizioni di qui, lord John ha sempre detto con i suoi colleghi, che per loro il voto dei popoli merita di essere rispettato, ma non ha mai preso impegno di farlo rispettare da chi non vuole. Questo impegno non potrebbe prendersi che essendo risoluti a far la guerra per sostenere il principio, e l' Inghilterra non ha questa voglia. Vedi dunque che non ci è da chiedergli garanzia per l' imprestito. Non è sicuro che il Congresso si faccia, non è sicuro che si faccia su tali basi che la Inghilterra possa credere della sua dignità d'intervenirvi. Il Ministero in questa posizione, e nella posizione in cui è dirimpetto alla Camera, non può sbilanciarsi col garantire un nostro imprestito. Ma costà vi sono per varj milioni di cartelle invendute. Quello è imprestito fatto dal Governo cessato, e non ha bisogno di garanzia. Forse, passato il momento critico della votazione, potranno vendersi con un poco piú di credito. Ci sarà lo scapito di qualche milione, ma sarà forse il minor male. Oggi vedrò Russell e

Palmerston, e gli mostrerò la nota dei candidati, i nomi che fin qui conosco degli eletti, e dirò quello che mi dici sui contadini. Ma quello che sarebbe bene, sarebbe il confutare con dati statistici il bugiardo discorso di Normanby. Quanto al bombardamento poi, che Normanby asserisce che il Granduca assicura sul suo onore (poca cosa) non avere ordinato, va svelato il gesuitismo. L'ordine non fu di bombardare, ma di uscire colle truppe in piazza, moschettare e mitragliare, il che è cosa diversa dal bombardare. Impugni, se ha faccia, Leopoldo II di aver dato questo qui degli ordini! In una parola, votate con libertà; lasciate il campo aperto a nuova votazione, occorrendo, illuminate la opinione pubblica all'estero sulla legge elettorale e sulla composizione della Assemblea; e quanto alla finanza (si tratta di pochi giorni, due o tre mesi forse, forse meno), cercate di andare avanti con i mezzi che avete a disposizione, cioè cartelle invendute, buoni ipotecarj, se se ne possono fare, e che so io. Pensate che l'Imperatore è volpe, non leone: va preso alla tagliola. Bisogna metterlo nel bivio, o di rinnegare il voto dei popoli dal quale ha origine, o di aiutarci. Parma e Modena voteranno pure l'annessione. Come disconoscere un voto cosí unanime? Si vorrà in parte riconoscerlo, in parte no? cioè, accordando l'annessione a Parma e a noi no?

sarebbe assurdo. Se noi siamo nell' imbarazzo, mettiamoci anche lui, ma lasciamo aperta una porticina agli accomodamenti, e allora fra gli accomodamenti potremo scegliere noi quello che piú ci conviene.

VIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
11 Agosto 1859.

Si avvicina la votazione: bisogna bene intendersi sul piano da seguirsi. Il mio è il seguente. Votare:

1.° Esclusione della dinastia Lorenese;

2.° Che il Governo della Toscana deve essere Monarchico Costituzionale (questo lo consiglia Russell per rassicurare sulla Repubblica e togliere ogni pretesto a interventi, che sarebbero invitabili facendo Repubblica).

3.° Annessione al Piemonte.

Dopo avere votato, l'Assemblea, senza disciogliersi, dovrebbe aggiornarsi, incaricando il Governo di comunicare il suo voto, e riferirgli l'andamento ulteriore dell' affare.

Siccome è quasi impossibile che l' annessione passi, l' Assemblea aggiornandosi lascia una porticina aperta all' Imperatore per una ritirata onorevole, giacché egli non può disprezzare il voto

dei popoli, e se non gli riesce farlo passare per intiero, bisogna almeno gli trovi un succedaneo tollerabile.

Vedi dunque che di questa porticina avremo in gran parte la chiave noi, perché, se ci vorrà passare, bisognerà che ci aiuti ad avere un accomodamento di nostra soddisfazione. Io mirerei prima di tutto in questo accomodamento ad ingrossare la Toscana, e, quanto alla dinastia, direi a Peruzzi d'indagare scaltramente quale sarebbe piú accetta, ma se vi fosse caso che passasse quella di Savoia la piglierei. La dinastia di Parma non mi piace; e poi se è vero che partendo lasciò una commissione per fondere Parma col Piemonte, lei sí che ha abdicato davvero. Quanto alla reversibilità, va studiato bene. Fra le altre cose a me pare che la acquiscenza piú che secolare, se (prima degli ultimi fatti) poteva allegarsi come una sanatoria del vizio di origine della dinastia, non possa del pari allegarsi a favore della reversibilità, perché il caso di applicarla non si era mai presentato, e la questione è intatta. Di tutte queste cose discorsi ieri confidenzialmente con Russell, dal quale pranzai in famiglia, e mi parve non gli dispiacessero. Pensaci, e cerca suggerirle ai ministri. Se l'annessione sarà votata, strilleranno i diplomatici francesi. Forse anche minacceranno. Non vi spaventate.

Agli interventi non si viene che alle ultime estremità, forse. La porticina aperta alle trattative farà effetto di valvola di sicurezza, ma per girare la chiave bisogna farsi un poco pregare e patteggiare. Predicate ai repubblicani che la Repubblica sarebbe intervento certo ed immediato. Giudizio adunque, ma fermezza e destrezza. Le volpi, come l' amico, si pigliano alla tagliola. Scrivimi a Londra sempre. Dillo a Norina subito.

IX.

Londra, li 11 Agosto 1859.

Non ci vedo lume dalla bile. Ti accludo la lettera di Ubaldino perché tu giudichi da te gli spropositi che ti ho accennati per telegrafo. Il rimettersi alla sapienza imperiale è buttarsi mani e piedi legati nel pozzo; forse veder venire anco Ferdinando IV. Bisogna far di tutto per mettersi in posizione di trattare, e non di calarsi le brache, per Dio. La mia lettera di stamani ti spiega il mio piano. Forse non sarà buono; ma quello di Ubaldino . . . . Esso si fida ciecamente di Arese, che fa un poco per il Piemonte e un poco per l' Imperatore, e sí che lo ho avvertito.

Strampalatissimo poi è il progetto della dittatura. L' unire stati di cosí diverse leggi è ardua impresa; l' unirli per poco avrebbe piú inconve-

nienti che vantaggi. Difficile trovare il Dittatore. Quello proposto, Dio guardi!! sarebbe una trappola nella quale cascheremmo, non come topi, ma come talpe, come talpacce ceche.... Temo pur troppo che questi due errori trovino simpatie in codesto paese di calabrache. Ci faressimo corbellare. Saremmo il ludibrio del mondo intero, perché si darebbe prova di goffaggine e di viltà. Per l'amor di Dio, fai il tuo potere perché ci si salvi dal disonore. Se occorrerà, piglieremo anche Napoleone, ma si deve chiamar noi scientemente, e dopo aver trattato, non ce lo debbono imporre di sorpresa come a dei fanciulli.

P. S. Ho visto un certo Hess, mandatomi da Ridolfi, col quale la Comunità di Firenze (messa avanti dal Governo) tratta un imprestito dando in garanzia i beni dello stato. Mi ha domandato se la Comunità ha questa facoltà. Gli ho risposto che lo domandi costà. Per motivi politici in esilio, pur troppo corro rischio di andare, ma in galera per stellionato gradirei non andare.

X.

Londra, il 14 Agosto 1859.

Tu sai che Ubaldino ha parlato di un progetto di fusione degli Stati centrali con un dittatore alla testa.

Purchè il dittatore non sia quello proposto da Montanelli, il progetto ha il suo bene ed il suo male secondo me.

Ha il suo bene, perché riunirebbe le forze e le renderebbe piú imponenti.

Ha però i seguenti inconvenienti:

1.° I Preti non rinunzieranno mai alle Legazioni. L'Imperatore non vorrà violentarli. In conseguenza, l'unione intima colle Legazioni aumenterà le difficoltà dei nostri accomodamenti. L'unione la desiderano le Legazioni, perché sperano facilitare il conseguimento dei loro desiderî; ma noi siamo in posizione opposta: essa ci aumenta le difficoltà.

2.° Se Parma escluderà la dinastia Borbonica, noi, unendoci ad essa, ristringeremo per modo il numero delle dinastie proponibili da cadere quasi forzatamente in Plon Plon.

Mi pare dunque che questo sia un passo ardito, che può forse giovare, ma forse anche, e piú probabilmente, imbarazzare e nuocere. In qualunque caso, per portarlo ad effetto ci vorrebbe una energia della quale non so se tutte codeste popolazioni sieno capaci. Forse anche il Piemonte, che vagheggia Parma, ci diverrebbe ostile. Pesate voialtri costà queste considerazioni, e risolvete.

Sento con piacere il felice successo e l'unanimità della prima adunanza. Spero eguale una-

nimità nelle sezioni e nella votazione di martedí.

P. S. Nota che sarebbe desiderabile che le cose nostre fossero finite prima della nuova seduta del Parlamento, nella quale potrebbe tornare il Ministero Derby. Almeno i Tory se ne fanno sicuri, e dicono che le nuove elezioni gli dànno già la parità nella Camera dei Comuni.

Conoscevo la bella risposta di Gino, che mi confermano oggi le due tue del 10 e 11: è degna di stare con quella di Pier Capponi. Digli tante cose per me. La faccio mettere (cosí spero almeno) nel *Morning Post.*

XI.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
16 Agosto 1859.

Viene costà con missione segreta Geppino Poniatowsky. A me pare che questa missione debba essere a doppio fine. Palesemente patrocinare le restaurazioni, segretamente lavorare, in subalterna ipotesi, per Plon Plon. Crederei dovessero gli antichi amici assediarlo, e persuaderlo della impossibilità delle prime; dirgli che il permettere le violenze disonorerebbe l'Imperatore al punto di togliergli ogni prestigio; fargli gu-

stare l'idea di fare una parte bellissima, salvando l'Imperatore da questa vergogna, l'Italia centrale da questo pericolo. Sulla seconda parte, bisognerebbe non escluderla e non ammetterla, riserbando l'avvenire. L'idea di diventare un uomo politico, la speranza di divenire personaggio importante, se Plon Plon col suo aiuto sale, e di avere a suo tempo buoni appuntamenti, ce lo renderà, spero, di impaccio che oggi potrebbe esserci, utile aiuto.

Mi scrive Ubaldino che per ora gran concordia non vi è fra i deputati sulle nostre future sorti. Mi dispiacerebbe una soverchia divisione di voti. Eppure le acclamazioni per Vittorio Emanuele dovrebbero illuminare. A qualcuno dei piú renitenti potrebbe farsi gustare che l'annessione è quasi impossibile, ma che va chiesto l'estremo per ottenere la media ed evitare le restaurazioni.

Sulla unione degli stati centrali Palmerston pensa come me. Lega militare per la difesa comune sí; legare troppo il nostro avvenire colle Legazioni, no.

XII.

Londra, il 22 Agosto 1859.

Dopo i due voti canto la palinodia. Ammiro e applaudo. Qualche frase che ho scritta non va

presa a stretto rigore. È vero che in qualche momento ho temuto un poco di scoraggimento, ma quello che dicevo era come una specie di perette applicate ad un cavallo forse un poco affaticato, ma sempre però generoso. Ora bisogna persistere. Ho tali notizie da farmi credere che la persistenza possa avere buon effetto. Non badate ai discorsi che vi faranno i diplomatici o semi-diplomatici, perché seguono religiosamente il principio di Talleyrand, che la parola è data all' uomo per nascondere i proprj pensieri. D'altronde il principio del rispetto del voto dei popoli non è piú principio astratto, è consacrato dalla assunzione al trono di Napoleone III e da quella di Cuzza. Credi che le potenze, per quanto grandi, non debbano pensarci piú di due volte a violarlo contro di noi, tanto piú che il nostro voto è stato legittimo, libero e sapiente? Nota intanto una cosa: Geppino, latore delle insidiose offerte austriache è arrivato a cose fatte. Che credi che se si fosse sinceramente voluto che esse arrivassero a tempo, non se ne sarebbe trovato il modo, e che al peggio caso non si sarebbe adoperato il telegrafo? Da questo chi vuole intendere deve capire il giuoco che si fa, ed al quale credo che nemmeno Walesky sia iniziato compiutamente. Cosí questi diplomatici, ignari del vero pensare di chi gli è sopra, in buona fede fanno

gli avvocati austriaci, e tanto basta per mettere nella piú luminosa evidenza il buon volere francese. Ma quello che sta sotto pochi lo sanno. Scriverò piú esplicitamente a Ridolfi per via particolare, ma intanto tieni per fermo che la nostra fermezza, anzi inflessibilità, può giovar molto, e chi sa che non si arrivi anche piú in là di quello che si spera. Se poi si dovesse rinunziare alla fusione (ritieni che Ridolfi gli antepone ancora l'autonomia), io credo che non si abbia da votare che un ramo di Casa Savoia. Gli altri due pretendenti avrebbero, oltre gli inconvenienti che già sai, anche quello di dar ragione al Mazzini, che nell'ultimo numero del suo giornale dice che non si ha da votare che per la unione o per un principe italiano; e certo non dice male, e il fare diversamente potrebbe per la prima volta in vita sua metterlo dalla parte del buon senso. Ora ciò non deve avvenire per dato e fatto della Assemblea. Ora l'importante sta di conservare l'ordine, di vigilare attentamente i birbanti e punire con rigore i tentativi colpevoli. Spero che ciò si farà senza riguardo alcuno a persone. La mia missione qua pare si prolunghi, e mi pesa, ma in questo momento bisogna sacrificarsi. Si vorrebbe unirci quella di Parigi, e mandare Peruzzi a Berlino e Pietroburgo. È un peccato che abbiamo tanta scarsità, perché io a Parigi dovrei fare di

nuovo un tirocinio che Peruzzi ha già fatto, e questo è grave inconveniente. Non si potrebbe mandare un signore, aiutato da una capacità? Gigi Ridolfi, o il Garzoni, per esempio, non sarebbero abbastanza capaci? Se non loro, non vi è proprio nessun altro che abbia due dita di sale in zucca? Quanto al tornare costà, tornerò, se e quando Dio vorrà. Posti governativi non li piglierei, né ora né poi; ma ora specialmente non vedrei ragioni di rimuovere quelli che già li esercitano e li hanno esercitati fin qui con lode del paese. Non nego che l'assenza mi pesa, e lo *splinn* mi prende, ma ci vuol pazienza. Ognuno la sua croce.

Aspetto il *memorandum*. Sento con piacere che ti occupi dell'altro affare, che per ora non è stato messo fuori, ma che a suo tempo lo sarà certamente.

Lacaita è in Svizzera.

XIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
25 Agosto 1859.

Rispondo alla cara tua del 20, giuntami ieri, dopo aver letto questa mattina nel *Monitore* il rapporto Giorgini. Trovo che tanto questo, quanto

quello dell'Andreucci, sono due bellissimi lavori, che onorano la Toscana e la sua Assemblea, e gli meriteranno la stima e la simpatia, se non di tutti i gabinetti, certamente di tutta l'Europa. Ritieni per fermo che qui non solo non incontra avversione, ma incontra simpatia l'annessione, e anche quella delle Legazioni; ma l'Inghilterra non potrà andare mai al Congresso se non è sicura di non essere battuta, e di non dovere dare una sanzione e legalizzare la dominazione Austriaca in Italia. Bisogna dunque che prima di tutto sia sicura dell'appoggio della Francia; e l'Imperatore, dopo aver fatto l'obbligo suo, spendendo la sua influenza per ottenere spontaneamente dai popoli le restaurazioni, da lui non *promesse*, ma *ammesse* semplicemente a Villafranca, può, e dovrebbe, secondo me, per non rinnegare la sua origine, oggi che i voti dei popoli si sono manifestati, appoggiarli. Ieri per mezzo di Panizzi partí di qui una mia riservatissima per Ridolfi, che getterà, spero, molta luce sulla posizione. Arriverà costà o domenica o lunedí da Torino, per la posta. Spero che te la comunicherà, come pure ai suoi colleghi ed a Capponi. Scrissi pure ieri un telegramma dopo aver parlato con Palmerston, e oggi ne mando un altro dopo un colloquio con Russell. Quest'ultimo è pienamente d'accordo col primo, ma è per carattere piú che cir-

cospetto e timido, e disgraziatamente non è stato ministro degli Affari Esteri che un' altra sola volta per soli 15 giorni, dimodoché ogni tanto ha bisogno di corroboranti. Ciò nonostante vedrai dai telegrammi come la pensa sulla annessione. Temo però che della stessa malattia (paura) patisca fortemente anche il Ministero Piemontese. Qui, da noi diplomatici e semidiplomatici italiani, si desidererebbe molto che in questo momento Cavour non apertamente ma sottomano aprisse la sua spezieria, e passasse al di sotto del banco qualche ristorativo al Dabormida. Fai l' uso che credi di queste cose.

Ora ti prego di una cosa. Il mio soggiorno qui, ora oltremodo noioso, è anche dispendioso. La piccola credenziale che mi fu mandata è più che per metà consumata. Dovunque debba risiedere ho bisogno di nuova credenziale. Dillo a Ridolfi. Io, come sai, non ho credenziale mia particolare né qui ne per Parigi, e non me la sono fatta venire perché è impossibile tenere una separazione completa fra i denari miei e quelli del Governo. Dunque ho speso anco qualche centinajo di franchi per conto mio; ma siccome tengo conto esattissimo di quello che spendo per il Governo e di quello che prendo dal banchiere, al mio ritorno, confrontato il credito col debito, ne risulterà a mio carico un debito, che pagherò,

aggravandolo della sua parte di cambio e di provvisione. Ora, tornando agli affari officiali, ti prego dire a Ridolfi, che se la mia missione deve prolungarsi, mi mandi una cifra piú completa. Colla attuale, composta di soli due elementi, per scrivere poche parole bisogna impiegare una quantità di numeri, il che non solo fa perdere tempo, ma aumenta la probabilità di errori telegrafici. Le cifre che mando di qua sono esattissime, ma come arrivino costà Dio lo sa.

P. S. Il contegno della Toscana, della sua Assemblea e del suo Governo, e la sapienza e solennità dei voti, formano qua l'oggetto della ammirazione universale. Le simpatie, meno quelle dei Normanby ed altro bestiame simile, sono per noi.

XIV.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
27 Agosto 1859.

Rispondo alla tua del 23. Lettere e telegrammi mi sono giunti regolarmente. Peruzzi mi pare un po' sgomento, come vedrai dalla sua lettera che ti confido, pregandoti di rendermela a suo tempo. Non potendo scrivergli quello che ho scritto a Firenze per mezzo di Panizzi, gli ho detto che

venga qua per dirglielo a voce. Spero che al ricevere della presente Ridolfi ti avrà comunicata la mia lettera, che mostra la nostra posizione non esser tanto grave quanto credono alcuni. Ora bisognerebbe che il Piemonte non fosse tanto meticuloso, e ci accettasse durante l'intervento, come ci accettò durante la guerra. Spero che le notizie che avrà ricevute di qua lo conforteranno a ciò, e a non domandare troppi permessi a chi non conosce a fondo le intenzioni del Padrone, il quale desidera farsi un poco forzare la mano. A Villafranca esso disse di consentire le restaurazioni, non di operarle. Se noi siamo timidi e deboli, ce le vedremo imporre, ed egli non potrà opporvisi; se noi siamo forti, risoluti e concordi, egli potrà dire di aver sodisfatto alle sue promesse spiegando tutta la piú attiva azione diplomatica per promuovere il richiamo dei principi fuggitivi, ma che poiché il voto dei popoli vi è contrario, conviene rispettarlo. Interventi non può farli, e non vi è obbligato. Non può farli, perché conculcherebbe il principio sul quale si posa il suo trono; non vi è obbligato, perché non ha preso impegno di operare le restaurazioni. Non può nemmeno permetterli, perché non può vedere con indifferenza conculcare da altri il principio dal quale egli stesso trae la sua origine. Dunque bisogna che noi diamo al fatto nostro tutto i

compimento possibile; e bisognerebbe agire energicamente a Torino, perchè ci accettassero senza invocare il permesso Walesky, che nulla sa della famosa lettera particolare. La stampa inglese e francese, meno i giornali retrogradi, ci è favorevole, e l' opinione pubblica oggi ha molta forza, ed anco le potenze le più assolute bisogna che ne tengano conto; ed è perciò che più saremo uniti, concordi, più avremo speranza di spuntarla. Inoltre io credo che l' Assemblea, per il suo decoro, non possa modificare il suo voto che sotto l' influenza di una pressione irresistibile, ed all' ultima estremità; e quando questo caso avvenisse, credo non dovrebbe mai scegliere nè la Duchessa di Parma nè Plon Plon. I motivi di questo mio avviso li ho scritti oggi stesso a Gino Capponi. Quanto a Poniatowsky e compagni, ho detto a Peruzzi, che fingendo di credere alla qualità semidiplomatica che annunzia, faccia pervenire all' Imperatore qualche lamento sulla di lui condotta in Toscana. Se Peruzzi lo fa, è sperabile (giacchè non credo punto che abbia missione alcuna dall' Imperatore) che sia o *desavoué* o richiamato all' ordine. In qualunque caso, poichè per noi non è che un semplice particolare, spero che se la sua condotta ne dà motivo, il governo non esiterà a prendere a di lui riguardo le misure che la propria sicurezza può consigliargli.

Ho piacere intanto di sentire costà fatte delle scoperte importanti sulle mene Mazziniane. Fanne le mie congratulazioni al Bossini, che mi pare il migliore Ministro di Polizia che si sia avuto da un pezzo in qua.

Consiglia i dubbiosi, incoraggisci i timidi, illumina, se è possibile, gli ignoranti.

XV.

[Londra, ... agosto 1859].

Ecco nuove inquietezze per me. Oggi Ubaldino mi comunica una lettera di Matteucci con la quale (il Matteucci) si butta per le terre, sogna guai e interventi, e suggerisce nientemeno (come progetto ragionevole) di accettare le restaurazioni colla promessa della libertà della Venezia. In somma oggi il Matteucci fa la parte di Ministro d'Austria a Turino. A me pare ben pericoloso tenere un uomo cosí impressionabile in diplomazia. Ubaldino gli scriverà per raddirizzarlo, e forse le comunicazioni che Azeglio deve aver fatte, simili a quelle che il Governo deve avere ancora ricevute da me, renderanno Rattazzi e compagnia meno codardi. Raccomando la lettura del *Morning Post* d'jeri, che contiene un articolo sulla annessione che riproduce le considerazioni che piú succintamente io faceva in una lettera a Pe-

ruzzi, che spero sia andata sotto gli occhi dell'Imperatore. Bisogna finalmente che il Piemonte pensi, che mentre non si compromette accettandoci in protezione, perché prende una misura di ordine, che non pregiudica l'avvenire, compromette la sua influenza in Italia se ci rifiuta, perché per la seconda volta abbandonerebbe quelli stessi Stati che poco avanti aveva chiamati alle armi. Sotto lo stesso Rattazzi nel 1849 si abbandonò la Toscana all'anarchia per correre sul campo di Novara. Allora fu deplorabile, inconcepibile imprudenza: oggi sarebbe piú deplorabile e piú inconcepibile pusillanimità. Bisogna che il signor Rattazzi ci pensi, perché il suo nome potrebbe passare nella storia nome fatale al Piemonte e all'Italia.

Speriamo che le recenti comunicazioni facendo vedere piú chiaro nei misteri delle Tuileries, rimettano un poco di coraggio perfino a Rattazzi e al Matteucci; ma quest'ultimo è un uomo col quale saremo sempre esposti ad essere compromessi, non solo nell'interesse, ma nell'onore. Io, con bella maniera, gli darei altro destino. Meglio non aver nessuno a Torino che averci lui.

P. S. Rammentate la mia credenziale. Qui tutti i ministri sono assenti. E, fossero anche presenti, predicherei ai convertiti. Cosa ci faccio?

XVI.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
4 Settembre 1859.

Comincia dal leggere l'ultimo paragrafo del poscritto. Ho il dispaccio di Ridolfi, e ne gioisco.

Io lo aveva sempre detto che non bisognava avere menomamente l'aria di raccomandarsi, e tu mi facevi sperare che non sarebbe avvenuto. Nonostante, l'Assemblea nel votare l'annessione, invece di fermarsi e chiudere con commettere al Governo di fare i passi opportuni per procurare il compimento di questo pubblico desiderio, si lasciò cadere fino ad intercalare nella sua deliberazione quei goffissimi e nauseantissimi paragrafi: " Confida che il prode e leale Re....., raccomanda la causa della Toscana....., ripone speranza „ ecc. Eccone adesso i frutti: questa goffa ed inabile cicalata ha dato il tema alla risposta dettata dall'Imperatore dei Francesi al Re, la quale si appoggia all'argomento incontestabile, che la stessa Assemblea ha capito che questione siffatta non può risolversi che col concorso delle potenze. Ma oramai il male è fatto, le recriminazioni sono inutili: bisogna cercare di rimediare quanto è possibile. Noi abbiamo in pre-

senza due pericoli. Le impazienze dei rossi, gli intrighi dei codini. Fino a qual punto la risposta del Re può autorizzare sì le une che gli altri? Analizziamola. Il Re per certo non si rifiuta; anzi ci mostra tutta la simpatia, e promette di adoperarsi pel compimento dei nostri voti. Dunque il Re ci accetta, salva l'approvazione delle grandi Potenze, cosa indispensabile. Il Re agisce di concerto coll'Imperatore, e se l'Imperatore gli fa dire che si adopererà per noi, vuol dire che l'Imperatore stesso è disposto a fare altrettanto. Ciò coincide perfettamente colle notizie segrete che ho comunicate e colla modificazione non solo del linguaggio del Persigny, ma anco di quello del Walesky in questi ultimi giorni. Mi pare dunque che i codini non abbiano da cantare vittoria, e i rossi non debbano aver ragione di irritarsi. Bisogna però spiegare ogni mezzo di persuasione per calmare i rossi onesti, ed ogni attività ed energia per scuoprire li intrighi dei codini, e reprimerli *senza distinzione o riguardo alcuno a persone od a gradi*. È vero che il Re avrebbe forse potuto accettarci provvisoriamente, ma forse in questo momento, in cui le cose a Zurigo sono così addietro, anche questo passo semplicissimo poteva dar presa alla mala volontà austriaca; d'altronde la Deputazione forse non gli ha presentato che la deliberazione dell'Assemblea, che

parla di annessione definitiva, e di protettorato provvisorio non gli ha fatto parola, e questa seconda cosa può forse ancora chiedersi ed ottenersi. In fondo poi credo che il Governo sia abbastanza bene assistito dalla fiducia pubblica per potersi reggere anche da sé. Tutte queste cose mi paiono atte a farsi considerare perché la risposta reale non riceva interpretazioni esagerate e non produca intempestive e precipitate risoluzioni che rovinerebbero tutto. A te poi in confidenza aggiungo, che ove il partito repubblicano onesto non volesse star fermo, piuttosto che scindersi da lui, non troverei altro compenso per evitare il Mazzini e la anarchia, che quello di unirsi a lui per fare almeno una Repubblica onesta ed ordinata. Purché l' ordine si conservi e il Governo sia regolare, poco a me importa che quello che gli sta a capo si chiami Re o Presidente. Ho chiesto vedere Palmerston. Poi scriverò telegraficamente e per la posta. Ma mentre scrivo costà panacee, sappi che anche prima di jeri avevo scritto a Ubaldino e a Giorgini, perché questo spauracchio della Repubblica lo facessero giuocare. Domani verrà, spero, un articolo del *Morning Post* per mostrare che il meglio da farsi è il permettere l' annessione, e per far capire alla Prussia che l' ingrandimento del Piemonte è più favorevole ai suoi interessi che le restaurazioni, alle quali sembra inclinare.

P. S. Non credere già che l'accaduto mi sia indifferente: se avessi fra le mani il Ministero Piemontese lo strozzerei. Che cosa è questa idea, annunziata dai giornali francesi come consentita anche dalla Toscana, di sottoporre i voti della Assemblea al suffragio universale? Ci avete pensato bene? Procura che il telegrafo non stia in ozio, e che mi avverta dello stato del paese e del da farsi qui.

Dovrei fare come quello che scriveva al fattore " di quanto sopra non ne farete nulla "; ma lascio correre.

Dopo ho avuto colloquio con Palmerston. Incoraggisce a star fermi e ordinati, e spera che otterremo l'annessione. Di piú crede necessario il Congresso: spera aver seco anco la Prussia. Coraggio. Attenzione agli intrighi. Fatevi tutti bargelli: punite senza misericordia né riguardi chi cerca seminare disordini. Mai vi sono state piú belle speranze.

XVII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
6 Settembre 1859.

Ho anche la tua del 2. Ti farà specie la lettera che ti mandai ieri e che avevo scritta domenica prima di ricevere il dispaccio di Ridolfi.

Ti confesso che tanto a me che a Azeglio, che si voleva l' accettazione provvisoria, il discorso del Re piacque poco, e tememmo di qualche cattivo effetto in Toscana. Perciò ti scrissi quella lettera, per calmare e per dirti il mio parere in caso disperato. Il dispaccio di Ridolfi mi rincorò, e forse avrei potuto fare a meno di spedirti quella lettera; ma nel dispaccio di Ridolfi, copiato dal telegramma di Torino, ci era la parola *accoglie*. Mi venne timore che a quella parola si fosse dato costà un significato piú largo di quello che ha realmente leggendo tutto il contesto della risposta del Re, e per il caso che il disinganno producesse un po' di raffreddamento alla prima gioja, ti mandai a ben essere quella mia cicalata: buttala sul fuoco, se, come spero, tutto va bene. Il fatto è che in questo momento le speranze si rianimano, ed il Congresso è sperabile si faccia. Io credo che finché vi sono trattative né il Duca di Modena né il Papa attaccheranno. Nonostante, bisogna stare ben preparati alle difese per non farsi scorgere, il che sarebbe la massima delle vergogne e delle sciagure. Spero che il Governo ci penserà seriamente. Sa poi il Governo che soldati tedeschi, vestiti alla borghese, vanno nello Stato Pontificio a vestirsi da papalini? Mi pare che queste infamità non debbano passare senza lamento per parte nostra, e che l' Imperatore, se

non vuol fare la figura del c.... o del traditore, dovrebbe energicamente far sentire alla Austria che non vuole interventi, né palesi né occulti.

Passando ad altro, per due volte la *Patrie* torna alla carica per far sottoporre il voto dell' Assemblea alla approvazione del suffragio universale. Non so chi gli ispiri questo concetto. Forse il Nerli. Io così penso: non vi sono medicine buone per tutti i mali, né sistemi politici buoni per tutti i popoli. Il principio del rispetto del voto dei popoli è una conquista della civiltà moderna che va gelosamente conservata, ma per conservarla bisogna non screditarla coll' abuso. Quello che rende rispettabile il voto delle Nazioni è l' intelligenza, più che il numero. Nella Francia, da tanto tempo abituata alla vita politica e ammaestrata da tanti avvenimenti, il voto universale può esperimentarsi con successo e senza scrupolo; ma in Toscana, dove per dei secoli il popolo è stato affatto inconscio di sé medesimo, e appena ora comincia a svegliarsi da un lungo letargo, il tentare il suffragio universale equivale al chiamare una quantità di gente a decidere su cosa che non conoscono. Che ciò desiderino e mettino innanzi i clericali e i lorenesi si capisce, perché sperano impossessarsi con male arti di tutta questa gente, politicamente inconscia di sé medesima, ma che lo dica la *Patrie* fa specie, e

non può spiegarsi che dicendo che ha parlato seguendo astrattamente un principio assoluto, senza conoscere e senza tener conto dello stato del paese cui intende applicarlo. Il fatto sta, secondo me, che il sottoporre il voto della Assemblea Toscana al voto universale, è lo stesso che sottoporre il voto degli eletti dalla parte intelligente del paese alla revisione di un elemento ingombro, e aumentato da una forte dose di inesperienza: e ciò è un fare la scala alla rovescia, un assurdo. La legge elettorale è larghissima, le elezioni furono liberissime, regolarissimo il voto. Che bisogno ci è di rivederlo, altro che per quelli che vorrebbero pescare nel torbido? Nei principati Danubiani fu forza farlo, perché le elezioni erano state violentate. Non cosí da noi. Se la Francia ha fatto uso del suffragio universale con successo, ciò non vuol dire che sia quello un farmaco che tutti gli stomachi possono sostenere. L' Inghilterra, popolo cosí dirotto alla libertà, non ne fece uso quando dichiarò abdicatario Giacomo secondo. Fu il Parlamento. Perché dalla Toscana, morta alla vita politica da tre secoli, si vuole esigere di piú di quello che fece l' Inghilterra già tanto esperta? Ciò non può dirsi che da un giornale il quale o non riflette a quello che stampa, o si è venduto a Ferdinando IV. Tutto al piú il voto dell' Assemblea potrebbe sottoporsi al voto

degli elettori: ma a me pare che quando una deliberazione è presa in modo solenne e regolare, come la nostra, e come in altri esempi nella storia, non vi sia ragione di tornarci sopra, né diritto in alcuno di esigerlo. Io avrei avuto la tentazione di fare inserire in questo senso un articoletto nel *Morning Post*: forse non sarebbe male che Ubaldino, [illegible], non lasciasse passare inosservata la cosa; ma prima di stampare vorrei sapere se costà piacerebbe e si crederebbe opportuno. Scrivimelo, se occorre anco per telegrafo.

Ti dissi che Matteucci aveva scritto una lettera nella quale pareva aver dato col capo nel sacco delle restaurazioni, sperando liberare la Venezia. Io non potei reggere, e sebbene la lettera fosse a Ubaldino, gli scrissi per persuaderlo che bisognava star fermi. Ti accludo la di lui risposta. Dice benissimo in principio che *fa la diplomazia un po' singolarmente*. Ma quello che ti raccomando è la fine. Codesto benedetto uomo, col suo carattere nervoso e impaziente non sa e non vuol capire, che è colla fermezza, colla costanza, e non col mutare ogni minuto consiglio e mostrarsi paurosi e premurosi di escire in qualunque modo di impaccio, che si può riescire a qualche cosa. In qualunque luogo egli sia, sarà sempre, come nostro rappresentante, un pericolo. Con quel carattere non si può essere uomo di

affàri. Se poi va a Parigi e tiene all'Imperatore il linguaggio che accenna, allora sí che stiamo freschi.

XVIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
7 Settembre 1869.

Oggi è un peccato che non abbia cose serie da scriverti, perché mi sono provvisto di penne e carta che vanno da sé: Dio sa che belle cose scriverei! Per economia ti scrivo sopra una carta che ho macchiata, avrai pazienza.

Oggi per conseguenza, non essendovi nulla di nuovo, lascio in pace il telegrafo. Ho ricevuta la tua del 3 colla statistica comparativa dei votanti e degli elettori, e la farò pubblicare nel *Morning Post* che è il giornale dal quale ottengo piú esattezza. Il *Times* sfigura e riveste a modo suo tutto quello che gli si dà. Ho letto nella *Nazione* la lettera del Poniatowsky. Mi pare che stia poco d'accordo colla sua condotta e con quello che ha detto al Capponi. Se Ubaldino e Persigny hanno fatto giungere all'Imperatore quel che ho detto sulla sua condotta, ci avrà poco gusto, come pure credo che non gli farà gran piacere l'articolo sanguinoso e bernesco che ieri aveva il *Morning Post* sul di lui conto. In questo

ci ho un poco che fare anche io, perché lessi a Montgomery Stuart, collaboratore del *Morning Post* la tua lettera, ed egli ne ricavò quell'articolo. Arriva un poco all'osso; ma non è male che costoro sieno messi alla berlina in faccia all'Europa.

Norina mi ha mandati gli stornelli. Sarebbe bene che escissero dalle mura della città e si diffondessero nelle campagne, perché io credo che questi canti popolari possano giovare a formare la opinione del popolo e prepararlo al voto universale, quando si esiga da noi questa ardua prova, come scapatamente propone la *Patrie*. Su questo argomento quello che ho scritto a te lo ho scritto anche a Ubaldino, perché veda di farlo considerare all'Imperatore per il caso che gli articoli della *Patrie* vengano da ispirazione imperiale. Aspetto poi un tuo avviso per sapere se debbo fare scrivere qualche cosa in questo senso nei giornali di qui.

Io non so se dovrò andare a Parigi per presentare all'Imperatore i voti della Assemblea. Quanto però al presentarli qui alla Regina, credo che gli usi vi si oppongano, tanto piú che ella è in Scozia. Prenderò informazioni dal ministro del Belgio, che all'epoca della rivoluzione del suo paese era qui nella precisa mia posizione, e, se occorrerà, consulterò anche cofidenzialmente lord Palmer-

ston. Quanto alla mia permanenza qui, è una questione delicata: aspetto istruzioni; ma se dovessi rimanere penserei per economia escire dalla locanda appena Lodovico starà meglio. Finché è in questo stato mi fa piú comodo essere in locanda, dove ci è molta gente di servizio, piuttosto che in casa particolare con un solo servitore.

P. S. Ridolfi mi ha avvertito che la mia credenziale è stata ampliata. Da ora in là spero che i quattrini ruzzoleranno piú adagio, perché le spese per la mia degna persona, e che rimborserò al ritorno, sono al loro termine.

XIX.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
9 Settembre 1859.

Ti accludo una lettera di Ubaldino portatami dal D.r Conneau, e che ti prego serbarmi. Vedrai come dipinge Ubaldino le cose di Parigi. Però il Conneau mi dice che non è questione (che lui sappia) della ammissione della Spagna al Congresso. Vedrai inoltre quale bestialità nuova abbia messo fuori il Linati ma spero sarà valutata per quello che merita.

Io credo che alla metà del secolo 19° un Congresso non possa nemmeno volendo violentare i

giusti desiderj dei popoli; perciò lo desidero come cosa a noi utile. Sono d'accordo con Ubaldino finchè dice che bisogna mostrarsi fermi; ma quello in che mi pare abbia corso troppo, è stato nel mettere innanzi la idea del suffragio universale. A ciò però potrà sempre rimediarsi, dicendo che quella è una opinione meramente sua personale, e che non impegna né il governo, né il paese. A me pare che per combattere gli intrighi non vi fosse bisogno di sbilanciarsi fino a questo punto, perchè la regolarità del voto e la larghezza della legge elettorale, che a tutti comincia ad essere palese, erano argomenti bastanti e solidissimi. Ubaldino, in conseguenza dell'essersi così sbilanciato, non ha potuto mettere sotto gli occhi dell'Imperatore le considerazioni che io gli facevo in una mia lettera contro questa idea. In conseguenza, sembrandomi che un articolo di giornale non possa compromettere, mi sono deciso a fare inserire nel *Morning Post* un articolo in risposta alla *Patrie*. Gli argomenti tu già li conosci, e mi pare non sieno affatto disprezzabili. Sono una gran miseria questi diplomatici novizj, ma il noviziato pur troppo bisogna pagarlo: in fondo Ubaldino in complesso mi pare faccia bene, e sarebbe desiderabile che rimanesse; perché un solo fra Parigi e Londra farà sempre poco bene, e per di piú questo unico incaricato

non potrebbe stabilire la sua permanente dimora o a Londra o a Parigi senza urtare un poco la suscettibilità di una delle due potenze. Per il che io credo che queste due missioni, o debbano continuare a sussistere come sono, oppure cessare contemporaneamente.

P. S. Il Piemonte non ha ancora dato alcun ordine alla sua legazione per comunicare il nostro voto. Forse aspetta quello degli altri stati. Bisogna però che questa comunicazione esso la faccia, giacché egli solo può farne una comunicazione officiale, la quale potrà sempre servire di impulso al Congresso.

XX.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
12 Settembre 1859.

Ti ringrazio delle notizie rassicuranti che mi dài sulla Spagna, e aspetto con impazienza il tuo opuscolo. Quanto all' articolo del *Moniteur* del dí 8, ho scritto al Ridolfi cosa ne pensa il Persigny. Sebbene cattivo sia, vi è una cosa buona, la dichiarazione esplicita del non intervento, che mette le nostre sorti fra le nostre mani. Bisognerebbe che il Piemonte facesse meno il pulcino bagnato. Ma il Piemontese è per natura

avaro, e, come tutti gli avari, per tener dietro al quattrino, compromette lo scudo. Ho scritto ieri una lettera al Ministro Sardo qui, marchese Azeglio, che essendo pienamente nelle nostre vedute, la comunicherà, spero, a Torino. Pare che Cavour torni in ballo dietro alle scene: bisognerebbe far parlare anche a lui.

Quanto al Congrèsso, io non lo vedo impossibile, e poiché non si tratta di domma, non saprei vedere quale ostacolo facesse per gli affari di Roma la presenza degli eterodossi. Essi formavano pur parte del Congresso di Vienna, dove furono pure trattati gli affari di Roma.

P. S. Non mi fa specie che la innocente Isabella inclinasse a mandar truppe al Papa: i preti hanno sempre, quando vogliono,...

XXI.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
13 Settembre 1859.

Sono le 10 $^1/_2$. Ho ricevuto questa mattina colla posta insieme colla tua lettera del 9 il tuo eccellente opuscolo, e l'ho divorato. Oggi lo darò al *Morning Post.* Quanto al suffragio universale messo innanzi dalla *Patrie,* mi pare avere scritto a te, o sennò a Ridolfi, i miei pensieri, che vedo con-

formi sostanzialmente ai tuoi. Li avevo comunicati pure a Ubaldino, perché vedesse di farli pervenire all'Imperatore; ma egli s'era oramai sbilanciato, e non poté farlo, e quindi li trasmessi al *Morning Post*, che deve averne detto qualche cosa. Convengo pienamente in ciò che hai risposto al Rattazzi, e qui, anche dietro il parere di Persigny, non ho mancato di predicare ad Azeglio, che è pienamente del mio parere, che il Piemonte facesse qualche cosa di piú. L'altro giorno gli scrissi pure una lunga lettera, nella quale, supponendo che l'avrebbe mandata a Torino, nella quale arrivavo perfino a dire che le cose si imbrogliavano, e se ci vedevamo abbandonati, vi era il caso possibile che, per evitare l'anarchia, il partito moderato si unisse, o piuttosto rimanesse unito come lo è adesso, al repubblicano onesto, per formare una Repubblica bene ordinata. L'Azeglio adesso va a Torino da sé, e da sé porterà la lettera. Verrà anche costà. Previenine la Norina, e faglielo conoscere. Siamo benissimo insieme, e mi è stato utilissimo. Ora però, dopo la pubblicazione del tuo scritto, l'articolo del *Moniteur* costituisce una raffica di vento contrario.

Non bisogna sgomentarsi. Tempo fa lo scrivevo a Ridolfi: Avremo delle lusinghe, non bisogna fidarsene; avremo delle minaccie, non bisogna atterrirsene. Ora dunque è il tempo di

non atterrirsi, e di far coraggio ai piú meticulosi. Quell' articolo, oltre la dichiarazione del non intervento, ha anche qualche altra cosa dalla quale si può trar profitto. Dice che la Francia appelle *de tout ses voeux un Congrès:* e questo mi pare un eccitamento alle altre potenze che pure lo vogliono, e che non aspettano altro che una apertura per parte o della Francia o dell' Austria. Questa dichiarazione del Monitore non è certamente un invito formale, ma è un principio. È vero che dice che un Congresso non porterebbe resultati migliori, ma (oltreché questa potrebbe essere un' arte per allettare l' Austria renitente ad acconsentirvi) il *Moniteur* non è il Vangelo, ed io spero che un Congresso europeo troverà grandi difficoltà a non riconoscere i nostri diritti. In secondo luogo quell' articolo mostra manifestamente che non si vuol riprendere la guerra; e se non si vuol guerra, bisognerà bene trovar modo onorevole di far la pace. L' opinion pubblica in Francia non è morta, e l' Imperatore lo sa. Io credo che l' opinion pubblica non approverebbe punto un abbandono cosí assoluto della causa di cui si è impresa la difesa con tanti pomposi proclami e con tanto sangue. Sarebbe piú che una umiliazione, sarebbe un disonore per la Francia, e l' Imperatore, faina, non ha tanta potenza da fargli trangugiare di queste pillole.

Azeglio andò ieri (chiamato) da Palmerston, oggi sarà qui e lo vedrò. Sono in grande ansietà di sapere cosa può dirmi.

P. S. Ho visto Azeglio: Palmerston non è punto sgomento dell' articolo del Monitore, e consiglia a stare forti. Azeglio dice che sarebbe bene che i giornali nostri delicatamente facessero sentire che in Inghilterra v' è una alta influenza che, per le sue tendenze germaniche ed austriache, fa in questo momento opposizione al Ministero. Il principe Alberto ha grandissima paura del giornalismo, e questo articoletto potrebbe frenarlo.

XXII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
14 Settembre 1859.

Accuso la tua del 10. Godo del buono stato del paese, e del poco effetto prodotto costà, come qui, dall' articolo del *Moniteur*. Quanto a Repubblica, è bene non vi pensi; ma tu mi hai inteso perfettamente che in certe occasioni ce ne possiamo servire come spauracchio. Cosa ci è di vero sull' olio santo del povero Pio Nono? Se mancasse, l' influenza francese prevarrebbe probabilmente nel Conclave, e la soluzione delle Legazioni potrebbe essere più facile. Forse questa

circostanza potrebbe accelerare il Congresso, per preparare la pappa e farla trangugiare al nuovo papa. Intanto Antonelli sarebbe levato di mezzo, e anche questo potrebbe facilitare le riforme nel rimanente dello Stato Pontificio, perché Antonelli non ne avrebbe mai consentite delle concludenti, per paura che gli rivedessero le bucce, soprattutto in materia di finanza. Ridolfi mi parla della finanza nostra, e ha ragione. La garanzia del Piemonte sarebbe sempre incompleta, perché non potrebbe che essere subordinata alla realizzazione della annessione. L'Assemblea non so se, a rigore, abbia autorità di permettere l'ipoteca. Ma non si potrebbe fare autorizzare questa ipoteca dai Municipj? I beni non sono più beni della Corona, sono beni dello stato. Se i Municipj ne autorizzassero la ipoteca, sarebbe lo Stato, cioè il padrone, che ne autorizzerebbe per loro mezzo la vincolazione, e mi pare che ciò dovrebbe rassicurare gli speculatori. Ne ho scritto a Ridolfi. Pensaci tu pure.

P. S. Cosa ci è di vero o di probabile in quell'accomodamento dell'Italia Centrale, che la *Nazione* suppone doversi fare fra i due Imperatori? Se fosse vero, mi pare andrebbe accettato. Era una delle cose secondarie che avevamo in mira chiedendo il maximum. Ma ho persuasione

che sieno ciarle, o forse una bomba gettata là dal giornalista per mettere fuori una idea e provare se attacca.

XXIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
19 Settembre 1859.

Ricevo la tua del 14, e rispondo, per quantum possum, ai quesiti che mi fai.

Noi abbiamo sempre detto che bisognava sostenere quanto si poteva l' annessione, per potere scendere a una equa transazione nel caso che fosse assolutamente impossibile formare un Regno solo.

La formazione di un Regno solo qui non incontrerebbe ostacolo; ma non bisogna illudersi: se si farà il Congresso, noi non possiamo sperare dall' Inghilterra che appoggio morale, e questo non arriverà mai al punto che la Inghilterra per sostenerci minacci nemmeno lontanamente una guerra. Di modo che se la Inghilterra trovasse nelle altre potenze serj ostacoli alla annessione, potrebbe venire il momento in cui ella stessa ci consigliasse a transigere.

Bisogna dunque, come tu dici benissimo a parer mio, aver sempre presente questa eventualità, e badare che nelle misure da prendersi non vi

sia nulla che possa far riguardare al Paese l'annessione come fatta. Sotto questo punto di vista io non so se anche la pubblicazione dello Statuto piemontese sarebbe opportuna. Io non conosco a fondo quello Statuto. Se noi dovessimo rimanere autonomi, sarebbe egli migliore del nostro? di qui mi pare dipenda la decisione. Se è buono e meglio del nostro, anche nel caso di rimanere autonomi, mi pare che anderebbe adottato, altrimenti no. Ma se non si può per adesso fare troppo nel senso della annessione, non vorrei nemmeno far troppo nel senso di formare fin d'ora uno stato separato, ed io credo che i rapporti che attualmente esistono fra gli stati centrali bastino ai bisogni presenti. Quello che forse potrebbe farsi fin d'ora, perché, autonomia o annessione, andrà sempre fatto, sarebbe l'unificazione della moneta, dei pesi e misure, e la lega doganale; ma qui bisogna bene avvertire ad una cosa, cioè che questi cambiamenti non costituiscano in sofferenza dei capitali, perché non è questo il momento di imporre sacrifizj anche per un oggetto utile, al di là di quelli che indispensabilmente ci vengono imposti dalla situazione presente. Del resto il colloquio che, secondo quello che leggo nei giornali, deve a giorni aver luogo fra l'Imperatore, Cavour, Metternich, Cowley e Walesky ci metterà (pare almeno) presto in

grado di prevedere meglio le probabilità dell' avvenire. Ma prima di credere impossibile la annessione andiamo adagio. Ci vorranno spaventare, ma non bisogna lasciarsi scoraggire troppo presto, e bisogna cercar di vendere cara la nostra mercanzia. Se però si dovesse transigere, facendo un Regno della Italia Centrale, bisognerebbe evitare quanto fosse possibile Plon Plon; perché, lasciate da parte le sue qualità personali, questo assetto sarebbe pericoloso all' Italia. Sarebbe, come ho detto altre volte, l' introdurre (oltre l' Austria) un' altra influenza straniera in Italia; e verrebbe il giorno in cui la Italia diverrebbe il teatro di nuove lotte fra le due potenze rivali per rimanere poi la schiava del vincitore. È questo, secondo me, il grande e concludente obietto da farsi a questa candidatura; e se l' Imperatore vuol ficcarci Plon Plon, allora trovi il mezzo di dare all' Austria tali compensi da determinarla ad andarsene dalla Venezia, dando la Venezia al Piemonte.

Molto piú mi piacerebbe che il Piemonte mandasse a Firenze provvisoriamente, come reggente dell' Italia Centrale, il principe Eugenio, perché sarebbe, in caso di autonomia, una dinastia bella e trovata. Ma tutto oramai dipende da quello che scaturirà dal colloquio che ti ho detto di sopra, e sul quale avrei gran piacere di poter sapere qualche cosa per telegrafo. Io, di qui, da varj

giorni non scrivo perché me ne manca il motivo. Sono in quella situazione che ben prevedevo. Ho poco o nulla da fare; ma da un momento all'altro può nascere una occasione nella quale il non esser qui qualcheduno potrebbe nuocere. Sono come il cacciatore che aspetta la lepre a balzello: molte volte torna a casa a mani vuote, ma viene la sera che la riporta. Speriamo che se la lepre diplomatica verrà, io non gli faccia la padella, come spesso, ed ahi! troppo spesso, ho fatto ai cignali.

XXIV.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
22 Settembre 1859.

Riprendo la penna per dilucidare un poco la idea che forse troppo sommariamente ti espressi nella precedente mia replicando alla tua del 14.

Gli atti di unificazione, a mio avviso, dovrebbero farsi nel senso della unione col Piemonte, non in quello di unire gli Stati Centrali insieme. Noi abbiamo votato per l'annessione. Il far cose che accennassero alla formazione di uno stato separato sarebbe contradittorio e darebbe sempre più lena ai tanti che avversano l'annessione. Quindi uno Statuto unico, un Governatore unico, e, molto più, un Parlamento unico degli Stati

Centrali come si vorrebbe a Bologna, sono per me tutte cose che in questo momento non vanno fatte, e la unione degli Stati Centrali in questo momento non può eccedere la lega per la comune difesa, che già esiste.

Quanto agli atti tendenti alla unificazione, ne farei quanti fossero possibili per mostrare al mondo il nostro fermo volere; e se potranno farsene al momento di rigettare i nuovi accomodamenti che partorirà la conferenza di Biarritz, tanto meglio, perché corroboreranno molto la negativa. Però anche qui bisogna evitare uno scoglio, ed è quello di non fare atti cosí manifestamente di mera apparenza e di niun valore legale da esporci al rimprovero di essere una fazione che con tutti i mezzi cerca di imporre al Paese le sue idee. Io perciò suggerivo come prima misura da prendersi la unificazione delle monete, quella dei pesi e misure, la soppressione delle dogane fra stato e stato, e la unificazione del sistema doganale. Tutte queste cose, decretate, dovrebbero affidarsi a delle commissioni, e quindi quando anche qualche sacrifizio fosse a temersi dalla loro attuazione, prima di arrivare a quel punto ci è tempo assai da sperare che le cose sieno prima accomodate. Quanto ad un Reggente che governi in nome del Re, non lo so intendere senza mandato di quello che dovrebbe rappresentare. La

risposta del Re è tutto al piú una accettazione condizionata. Finché la condizione (che è il consenso delle potenze) non si verifica, il consenso del Re non è perfetto, l'annessione non può dirsi operata, e quindi non può esistere valido mandato per parte del Re che autorizzi chi che sia a governare in suo nome. Sarebbe dunque questo uno di quegli atti apparenti, ma non sostanziali, e non aventi valore legale, che potrebbero dirsi una manovra di partito. Forse la adozione per parte nostra, nelle bandiere e nei bolli di ogni genere, fino in quelli postali, delle armi di Casa Savoia, sarebbe meno irregolare, perché per noi la annessione è la nostra fede politica, e la nostra bandiera è quella, se il Piemonte non ce ne vieta l'uso. Di piú, bandiera e bolli vanno per tutto il mondo, e attesteranno continuamente del nostro fermo volere. Quanto allo Statuto, ripeto quello che ti dissi: sarebbe egli meglio del nostro in caso di autonomia? A questo aggiungo oggi quanto segue. Sparita la dinastia di Lorena, che lo aveva violato, non soppresso, il nostro stato legale è lo Statuto del 1848. Chi ha autorità di cambiarlo? Il governo? non credo. L'Assemblea? potrebbe anche di ciò dubitarsi. Dunque, se non altro la questione è delicata e da studiarsi bene. Aggiungi il seguente possibile. Noi adottiamo lo Statuto Sardo. Intanto a Zurigo si

fa la pace tra Francia, Austria, e Piemonte, lasciando ad un Congresso le questioni dell' Italia centrale. Il Piemonte, fatta la pace, non può dispensarsi dal convocare il Parlamento. E allora vi ammetterà egli i deputati della Italia Centrale, oppure no? Se li ammette, si compromette di faccia alle potenze; se non li ammette, si compromette di faccia a noi, scusando lo stato di abbandono in cui è costretto a lasciarci. Queste sono le difficoltà che mi si presentano. Io ne ho parlato ieri sera con Lodovico, che anderebbe più franco di me, ed io non negherò che nelle circostanze nostre un poco di ardire bisogni averlo, e su di ciò tocca a chi è costà il decidere fino a qual punto possa seguirsi l' aforisma spesso vero " Audaces Fortuna juvat, timidosque repellit ". Nel caso però si pubblicasse lo Statuto Sardo, crederei andassero lasciate da parte le leggi Siccardi per non allarmare il clero e renderlo tutto avverso. Ecco dunque le mie idee. Fare quanto si può, senza imprudenza assoluta, per la annessione, e farlo presto. Ma non far cosa che accenni alla formazione di uno stato separato.

P. S. Ricevo la tua del 18. Concordo pienissimamente. Spero di vedere Palmerston, e poi scriverò il resultato anche a Torino.

XXV.

Londra, Clarendon Hotel, New Bond Street,
26 Settembre 1859.

Ho ricevuta la cara tua del 22, e darò l'articolo al *Morning Post*. Per ora il Congresso non è deciso. L'Austria insiste per le restaurazioni, concedendo Mantova e Peschiera: Walesky le appoggia e pare che vi inclini la Prussia. L'Inghilterra dice non voler sapere di un Congresso dove s'imporrebbero ai paesi delle dinastie contro loro voglia. L'Imperatore esita per quella di Modena, ma per ora è fermo per quella di Toscana. Io crederei che ora, oltre la fermezza nei nostri propositi, che Palmerston e Russell consigliano, fosse tempo di qualche manovra, di qualche nuovo spauracchio atto a fare cedere l'Imperatore. Ieri, parlando coi segretari sardi, Corti e Gianotti, e Lodovico, delle cose nostre, e passando in rivista le dinastie accettabili o proponibili a caso disperato per la annessione, venne primo il Carignano, che non sarebbe accettato. Poi Plon Plon, il quale, ritieni, avrebbe l'esclusiva dell'Inghilterra, perché alle conferenze di Londra per il Belgio fu escluso un Orleans, dicendo che nel Belgio non doveva regnare alcuno appartenente a dinastie rappresentate nelle conferenze. Dopo questi scappò

fuori Lodovico nominando il Duca di Chartres, che come tenente di cavalleria in Piemonte ha fatta la guerra con noi e per noi. Mi sorse l'idea che questo giovane potrebbe forse non essere cattivo a caso disperato, ma che fin d'ora potrebbe essere un eccellente spauracchio per l'Imperatore. Tu capisci bene cosa sarebbe per lui un Orleans sopra un trono di Italia. Mi pare, di piú, che le altre potenze potrebbero per transazione accettare piú un Orleans che un altro. Ragione di piú per spaventare l'Imperatore. Mi parrebbe dunque che se in qualche conversazione con Persigny io lasciassi cascare una parola che facesse sentire che, se saremo ridotti agli estremi, il principe di Chartres (cioè duca) potrebbe essere messo in avanti, ciò potrebbe giovare, e far pensare un poco piú l'Imperatore ai casi suoi. Conferisci di ciò con Bettino e Ridolfi; e non sarebbe male ora che siamo a un punto che non basta piú star fermi, ma bisogna anche manovrare, che si consultasse Cavour, il quale, essendo ora fuori degli affari, potrebbe nel suo particolare e nell'interesse italiano, che egli vede tanto bene, darci utilissimi consigli. Vi è però la questione del momento in cui lo spauracchio deve agitarsi. Si deve far subito? oppure si deve aspettare che il Congresso sia riunito? Facendolo subito, v'è egli pericolo che l'Imperatore, impau-

rito che al Congresso si metta fuori questa candidatura e trovi appoggio, cerchi di evitare il Congresso? Crederei di no, perchè la minaccia suonerebbe che la candidatura si metterebbe fuori a caso disperato, o si faccia o non si faccia il Congresso. E una volta messa fuori, le potenze che volessero appoggiarla, la appoggerebbero nonostante, riconoscendo il nuovo principe. Crederei dunque che Napoleone III dovrebbe piuttosto, per scongiurare questo fantasma, accelerare il Congresso e manovrare in modo colla Prussia e la Russia da trovarsi a fronte di una maggiorità contraria alle restaurazioni, tale da dargli onorevole pretesto di dichiarare, avere esauriti tutti i suoi mezzi, e che bisogna abbandonare le idee. Consulta dunque, e poi rispondimi, anche per telegrafo se occorre.

P. S. Vi sarebbe egli il pericolo che Napolèone III si buttasse piú che mai alle restaurazioni, anche violente? Sarebbe difficile, ma tutto può essere.

XXVI.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
28 Settembre 1859.

In aggiunta alla mia dell' altro giorno, eccoti una idea perfezionata e piú pratica. Il duca di

Chartres è troppo ragazzo: ha 19 anni; si potrebbe mettere avanti il duca di Aumale, principe bravissimo, stimatissimo, e partitante nostro. Questo sarebbe non solo uno spauracchio piú serio, ma, in caso d'impossibilità di annessione o del principe Eugenio, sarebbe davvero un'ottima scelta. Plon Plon, ritienilo, al Congresso avrebbe il veto dell'Inghilterra. Repubblica è lo stesso che intervento. Io però di questo nuovo spauracchio non mi servo che dopo che tu mi avrai risposto.

Mando la presente a Norina, non sapendo se sei ancora a Firenze. Saluta gli Azeglio e gli altri amici.

XXVII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
29 Settembre 1859.

Ricevo le care tue del 23 e 24, e sono informato delle varie voci che corrono. Che progetti assurdi si facciano dall'Austria non mi fa specie; ma mi pare impossibile che l'Imperatore, che in tre mesi ne ha fatte delle grosse assai, voglia finire di disonorarsi prestandosi alle goffe insidie di casa Lorena. Intanto rimarca l'ottimo articolo del *Moniteur:* dice che per non credere alla candidatura del Principe Napoleone basta pensare alle stipulazioni di Villafranca e a quello che è

stato detto avanti e dopo quell'epoca. Mi pare che sarebbe bene che i nostri giornali prendessero atto di questa dichiarazione. Avanti Villafranca fu detto, è vero, che non si veniva per dare e togliere troni; ma fu detto anche che *i voti dei popoli sarebbero stati ascoltati*. Bisogna dunque rammentare, ed insistere su questo punto, e concludere che quello che è stato detto a Villafranca sulle restaurazioni non può e non deve valere che in quanto le popolazioni vi avessero acconsentito, ma che il loro giusto dissenso essendosi oramai solennemente manifestato, di restaurazioni è impossibile parlarsi.

Quanto al resto, siamo d'accordo: tu sai che la mia idea è stata sempre chiedere il maximum per ottenere almeno il mediocre; ma per ora credo che non bisogni mostrarsi tanto propensi a transigere, e basta il non escludere mai in modo esplicito la possibilità di una transazione. Credo anche io che se una transazione equa fosse proposta da Londra, in Italia sarebbe piú accetta che proposta da altri, ma forse la Francia ne sarebbe gelosa. Intanto però tutti stanno sul tirato, e Russell in un suo recente discorso a un meting a Aberdeen, ha detto che non anderà mai a un Congresso che non avesse per base il rispetto al voto dei popoli. Ciò escluderebbe per ora la tua idea media, e forse piú pratica, di ascoltarli in

parte, e in parte no; ma però col tempo spero anche io che la necessità del Congresso si farà sentire. Solo non vorrei che Russell, che ora mi fa tanto l'eroe, lo faccia per rendere difficile il Congresso, e avere un pretesto onorevole di non andarci per paura del partito, che pure esiste assai forte nella Camera, che non vorrebbe che la Inghilterra si mischiasse degli affari del continente. Vedrai però che la *Patrie* oggi ha un buon articolo e mostra di credere al Congresso, che riconosce come necessario.

Sono impaziente di avere tue lettere da Torino, che mi dieno un cenno sulle idee del Cavour, il quale anche fuori del ministero, anzi forse piú fuori che dentro, può giovare a noi col consiglio. Mi dispiace che il Re sia un po' guasto con lui. È il solo uomo che abbia.

XXVIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
3 Ottobre 1859.

Nulla mi scrive Peruzzi sugli accordi definitivi di Biarritz, il che prova che nulla ne traspira. Io non credo possibile che si voglia spingere la impudenza fino al punto di esporci soli ai colpi dell'Austria, perché questo tradimento discrediterebbe troppo l'Imperatore di faccia alla Francia

stessa. Credo piuttosto che saremo lasciati nel provvisorio, ed esposti solo a degli attacchi del Papa, e forse degli Arciduchi, ma con forze non troppo sproporzionate ai mezzi degli assalitori. Questi attacchi però saranno combinati, e dovremo batterci da due parti, e bisogna fare ogni diligenza per resistere con vantaggio. Se le armi ci sono favorevoli, credo che la nostra sorte sarà quasi assicurata. Spero che a ciò si sia pensato e si pensi seriamente. Bisogna prepararsi ad una piccola guerra, ed avere di che ristorare le perdite dei combattimenti. Leggo nella *Nazione* che il Papa ha dato i passaporti al Ministro Sardo. Ciò non potrebbe autorizzare la Sardegna a far qualche cosa? Però l'affrontare soli in questo momento la guerra coll'Austria sarebbe follia e rovina. Quando noi fossimo messi in posizione da essere assolutamente schiacciati dalla forza, bisogna cadere con onore, cioè battersi prima di cedere, e poi cedere quando fosse dimostrato che una resistenza ulteriore non porterebbe ad altro che ad una inutile effusione di sangue. Ma in questo caso: 1.° farei tali dichiarazioni che constatassero che la sola forza ci obbliga a subire la dinastia che ci aveva abbandonati. 2.° prima di cedere, che una solenne protesta e il linguaggio di tutti i giornali svelassero all'Europa l'insigne slealtà del governo francese, che abbandona anzi tra-

disce cosí i popoli che con tante lusinghe ha chiamati alle armi e accettati come suoi alleati. Spero però che la nostra posizione sarà difficile sí, non disperata.

XXIX.

Châteaux de Vaux (Seine et Oise) presso Melun:
Casa del barone Marocchetti
7 Ottobre 1859.

Ricevo la tua del 1º qui, dove oramai starò finché non vedrò l'Imperatore. Ho visto Villamarina, che mi ha detto cose incoraggianti che ho scritte a Ridolfi. Forse resteremo nel provvisorio, ma se sapremo starci le cose anderanno. Fin qui si cammina molto bene, e ne godo. Vedrai che anche il linguaggio dei giornali è sempre piú contro gli interventi. Quanto agli spauracchi, ne faremo uso, se occorrerà. Bisogna predicare forte che qualunque moto repubblicano sarebbe certa rovina. Se qualche novità in questo genere accadesse verso il mezzogiorno mi dispiacerebbe, e non bisognerebbe associarvisi. Io per ora non vorrei novità dove non sono accadute fin qui. Sarebbe troppa carne al foco, e l'arrosto potrebbe puzzare di fumo. Ora per noi si tratta di prendere una attitudine militare sempre piú imponente. Abbiamo due buoni generali, tenghia-

moli cari, e non gli facciamo mancare nulla di quello che chiedono, ancorché paja esagerato. Molte volte i governi disgustano i generali per delle grette economie, e rovinano la guerra. Bisogna guardarsi da questi errori. Per la provvista di armi, il Piemonte, che ne ha in deposito, dovrebbe darcene, simulando una vendita. Ciò non lo comprometterebbe, e aiuterebbe la nostra finanza. Tutto quello che si fa costà per l'unificazione è savissimo, e in fondo (siccome credo che restando nel provvisorio ci si potrebbe stare bene, come ci siamo stati fin qui) inclino a credere che se il Congresso non si facesse tanto presto, sarebbe piuttosto utile che dannoso a noi, perché i fatti compiuti diverrebbero sempre piú imponenti ed immutabili. Se vai a Torino, guarda se quel governo può sottomano ajutarci, almeno colla finta vendita di armi, perché per essere pronti alle eventualità di una aggressione bisogna avere riserve di uomini e armi; e quanto meglio saremo organizzati, tanto meno i nostri nemici avranno animo di aggredirci. Non meno preme il rimanere concordi con i repubblicani onesti, e bisogna fare ogni opera per persuaderli di questa verità: che la nostra salute sta nel seguire la via in cui siamo; l'abbandonarla sarebbe rovina certa, e piú e peggio ancora, disonore. Per dirlo alla povera, si romperebbe il fiaschetto sulla

soglia dell' uscio di casa. Spendi pure in questo senso il mio nome se lo credi utile. Quanto al Poniatowsky, non temo i suoi rapporti. Che credi che l' Imperatore non lo conosca cotestui....? L' Imperatore che ha bisogno di mostrarsi leale coll'Austria fino in fondo, lo ha impiegato nella missione (che egli in fondo capisce disperata) giusto perché non gli importa nulla di discreditarlo. Come uomo politico non ne può far nulla di serio: ha dunque sapientemente scelto lui per una missione alla quale egli stesso non crede, e che distrugge un uomo, piuttosto che impiegarvi uno che valesse qualche cosa. State dunque di buon animo. Continuate ad essere operosi e vigilanti. " Perdurate, et casis vosmet servate secundis „: così mi disse Palmerston l' ultima volta che lo vidi. Da Ubaldino avrai saputo il resto. Scrivimi sempre a Londra.

XXX.

Parigi, Hôtel Richemond, Rue du Helder
13 Ottobre 1859.

Ricevo la cara tua del 6, dalla quale sento il buono procedimento delle cose costà. Anche qui mi dicono che l' idea della annessione fa progressi; ma il partito cattólico è furente, e non sa distinguere, o non vuole, il potere temporale del Papa dal potere spirituale. Perché non gli ren-

dono Avignone? La risposta dell' Imperatore allo arcivescovo di Bordeaux è buona, ed è venuta a tempo. Si ricomincia a parlare di suffragio universale. Io sono pienamente d' accordo con Peruzzi che non bisogna mostrarne paura, ma non bisogna sottomettercisi che a condizione che il suo resultato sia definitivo ed anticipatamente accettato da tutti, e che la presenza dei cosiddetti inviati assistenti delle potenze, ma realmente intriganti, non paralizzi punto l' azione governativa. Io poi aggiungerei due cose, cioè: 1.° che la votazione in tutta l' Italia Centrale dovesse aver luogo lo stesso giorno (ciò per rendere piú difficile l' azione dei governi avversi); 2.° che i voti dovessero contarsi tutti insieme, e non separatamente stato per stato (credo che ciò aumenterebbe sempre piú le probabilità in nostro favore). Però io sono sempre della opinione che l' esigerlo sia un assurdo e una violenza. Però bisogna fin d' ora prepararsi, e manovrare. I rossi onesti saranno in ciò di grande aiuto nelle città come nelle campagne. Bisogna pure che la polizia vegli sopra gli intrighi e le corruttele che si faranno in questa occasione, e che forse già esistono.

Addio per oggi. Continua a scrivermi a Londra, dove tornerò presto.

XXXI.

Parigi, il 15 ottobre 1859.

Secondo le cose dette da Walesky a Matteucci, parrebbe che il progetto architettato a Biarritz sia il seguente. Parma e Modena al Piemonte; Toscana a Ferdinando; vaghe promesse di riforme nelle Legazioni, che tornerebbero al Papa, e nella Venezia.

Quanto sia assurdo ed immorale lo vedi da te. A Parma e Modena si segue il principio del voto dei popoli, e si viola quello della legittimità. In Toscana e nelle Romagne si fa all'opposto. Si violano dunque tutti i principj. Si detronizzano due Principi, e se ne ristabiliscono due altri, e anche qui non si bada ai maggiori o minori demeriti. Infatti si detronizza la duchessa di Parma, la meno colpevole, e si ristabilisce il combattente di Solferino. Ingiustizia, dunque, anche nel trattamento dei Principi. Ingiustizia massima poi verso i popoli, alcuni dei quali sarebbero in paradiso, altri all'inferno, senza giusto motivo di tal distinzione odiosa. Credo che il Piemonte non si lascerà allettare e capirà che si disonorerebbe mettendosi a tale un accomodamento. Spero che la Francia stessa ne sarebbe indignata, perché darebbe lo scandaloso esempio di una nazione

vincitrice che abbandona vilmente i suoi alleati al nemico vinto. Ciò mi conferma sempre piú nella idea che Napoleone III lasci metter fuori questi piani al partito della ristorazione per screditarlo nella opinione pubblica. Ma in qualunque caso, vorrei, e mi parrebbe bene, che i giornali parlassero, e parlassero forte su di ciò. Giacché se il concetto imperiale è quale io penso, si servono le sue vedute combattendo il mostruoso piano. Se è diverso, noi dobbiamo sempre ogni sforzo per discreditare il progetto, e ciò è facile. Ubaldino ha visto il principe Napoleone, uomo, in mezzo ai suoi difetti, di ingegno. Non pensa punto (almeno adesso) a regnare nella Italia Centrale, e dà un ottimo consiglio. Non potendo avere la reggenza Carignano, nominare reggente Cavour. Questo progetto mi pare abbia del buono. Coraggio: siamo in quel punto, che io altre volte ho preveduto, in cui si pare sull' orlo del precipizio, e forse, tenendo fermo, siamo vicini piú che non crediamo al porto. Se scrivi a Massimo, raccomandagli che il Piemonte non si lasci allettare e non si disonori. Forse anche i Parmensi e Modenesi potrebbero dichiarare non volersi separare da noi, per non commettere atto di viltà. Credo che ciò sarebbe molto utile, e per l' effetto che produrrebbe, perché sarebbe una bella lezione di morale data alla Francia, e per le conseguenze che

potrebbe avere e che tu vedi senza che te le spieghi.

XXXII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
21 Ottobre 1859.

Sono diverse le voci che circolano sulla pace, ma fin qui nemmeno dal Monitore si sa nulla di positivo. La dipendentissima *Indépendance* belgica dice che la pace sanziona le restaurazioni; all' opposto il *Times,* che ieri dava un sunto che pareva molto esatto del trattato, trasmessogli per telegrafo, diceva che per le Legazioni le due potenze si sarebbero adoperate per ottenere dal Papa riforme corrispondenti ai desiderj dei popoli e riconosciute necessarie, e che i diritti degli altri principi erano *espressamente riservati.* Se fosse cosí, e mi pare potere sperare che sia, perché il sunto del *Times* pareva preciso, non ci sarebbe tanto male. Un riservo è assai meno che dire, come fu detto a Villafranca, i Principi rientreranno. Riservo vuol dire credere di avere un diritto, e riserbarsi a dedurlo a suo tempo. Il riservo ammette la discussione, e per conseguenza la possibilità del rigetto delle pretese, come pure quella della transazione. Se fosse dunque cosí, sarei abbastanza contento. Per ora

però, dal Congresso credo di essere lontano, e perciò sempre piú cresce il bisogno di prepararsi ad un piú lungo provvisorio. Dunque: lavoro al popolo, pulizia vigilante, armi quante se ne può tenere. Questo è in sostanza quello che si consiglia anco qui: e la parola detta a S. Cloud, non vi è che il tempo che possa portare una soluzione, è abbastanza significativa per confortarci in questa via. Saprai come si parlasse, e come fummo ascoltati. Saprai quello che dissi sopra una certa polveriera che abbiamo vicina, e che potrebbe un giorno fare esplosione. Speriamo che non ve ne sia bisogno, ma se pretendono farci violenza credo che si arriverà fino là, e allora chi sa cosa può avvenire. So che altra persona autorevole disse nello stesso luogo dove fu dopo di noi, che se Garibaldi entrava nella polveriera, il Piemonte sarebbe costretto a seguirlo. E allora Dio sa cosa avverrebbe: forse potrebbe anche avvenire che ci riescisse fare la campana tutta di un pezzo. Quanto alla questione economica, le persone che mi si presentano qui non mi ispirano fiducia. Io, anco a condizioni in apparenza piú dure, lo farei con Rotschild. Quanto alla Reggenza, se quella Carignano non riesce assolutamente, perché non offrirla a Cavour o a Azeglio? Sta bene poi organizzare e fondere piú che è possibile; ma la Guardia Nazionale biso-

gnerebbe farla bene. È vero che il nostro pericolo nel 48 erano i rossi di quella guardia, e che questi oggi sono con noi. I codini sono anche codardi, e perciò poco temibili, ma bisogna sorvegliarli bene, e mandar via chi intriga.

XXXIII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street,
24 Ottobre 1859.

Rispondo a tre tue lettere ricevute negli scorsi giorni. Quanto al suffragio universale, mi varrò delle tue considerazioni: noi, a buon conto, mostrammo all' Imperatore che non lo temevamo, ma si disse che quando avessimo dovuto sottoporci a questo esperimento si sarebbe messo per condizione che il resultato dovesse [essere] anticipatamente riconosciuto e rispettato come definitivo, e che la presenza dei rappresentanti esteri non inceppasse in nulla l' azione legittima del governo per assicurarne la indipendenza. Un sorriso imperiale assai significativo ci disse, in vece di parole, che l' Austria simili condizioni non le accetterebbe mai. Ma noi, credo, bisogna stare su questo terreno, perché questa inclinazione al suffragio universale non è mossa che dalla speranza di influenzarlo con intrighi e danaro, e

bisognerebbe essere ben goffi per non accorgersene. E allora ritorna in ballo quello che ti ho già scritto, sul modo che forse sarebbe possibile adottare per prevenire questi intrighi, vergognosi sí; ma non ci è vergogna davanti alla quale indietreggino i partigiani delle restaurazioni. A questo proposito Ubaldino per mio consiglio scrisse se poteva giovare un tal documento che egli dice esistere costà; probabilmente tu, e Bettino di certo, lo conoscete, e mi intendete di che voglio parlare. Sono ansioso sapere se esiste, se è concludente, e se ne è stato fatto l' uso immaginato e proposto. Se mi rispondi, fallo velatamente, perché è cosa gelosa. Dimmi ancora se i provvedimenti finanziari procedono. Ubaldino aveva delle buone idee, e mi fece sperare conclusione con Rotschild. Ciò mi farebbe piacere, giacché preferirei questo mezzo a quello che abbiamo qui e che non mi sodisfa. È qui Hudson, che riparte per Torino. È pieno di speranze, e le disposizioni qui sono sempre le stesse. L' Inghilterra, se l' Imperatore a suo tempo potrà dirsi sciolto dagli impegni di Villafranca, è pronta a sostenere lui e noi nella via del rispetto al voto dei popoli, e a me pare che il giorno in cui possano dirsi esauriti i tentativi pacifici, non debba poi essere tanto lontano. Ma finché il Congresso non si fa su questa base, l' Inghilterra

non lo accetta. Perciò credo che il congresso tarderà ancora qualche tempo.

Per Lodovico le mie proposizioni sono andate, e sono: " Titolo onorifico di segretario di legazione, con aspettativa di collocamento; tornando a Firenze in questo tempo, ammissione ad intervenire, come aggregato, al ministero degli esteri. „

Del tuo libro non ho mai avute che quelle tre misere copie che tu mi mandasti. Ora che siamo al caso del Congresso mandamene altre, come pure il famoso articolo " Toscana e Austria „ di Celestino Bianchi, per darli alle diverse legazioni di Spagna, Portogallo, Russia ecc., per edificarle, se è possibile, sulla pretesa legittimità dei principi fuggitivi, che alcune paiono pur troppo disposte a sostenere.

Raccomanda poi di mandarmi, ma non per la posta, una cifra più completa, giacché con quella che ho non si scrive che poco e male.

Della pace nulla ancora.

XXXIV.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street
28 Ottobre 1859.

Oggi è stato da me il sig. Kinnaird munito di una tua commendatizia. Mi dice che sa da un

banchiere che dalla Germania vengono molti danari in Toscana. Le scoperte e arresti fatti a Livorno e a Firenze mi confermano questa notizia. Mi dispiace che tu sia negli ozj di Capua. Bisogna che la polizia raddoppi di vigilanza e il Governo di energia. Però da un male ne verrà un bene. Quella ciurmeria che vorrebbe imporcisi del suffragio universale ora è impossibile; noi possediamo le prove della corruttela che lo vizierebbe. Spero che nessuno piú avrà la impudenza di proporcelo, ma, se proposto, spero sarebbe rigettato con disprezzo chi osasse sostenerlo. Questo è il linguaggio che vado a tenere qui, e spero sarà trovato ragionevole. Oggi si discute in consiglio di Gabinetto l'affare del Congresso: i fondi ieri erano rialzati assai. Scrissi un telegramma assai incalzante, non so se tu lo conosca.

P. S. Il proclama di Garibaldi mi dispiace: è declamatorio, e compromette senza concludere nulla. Come mai lo ha fatto? Dàmmi nuove se ne hai, ma con circospezione, perché tutto si legge a Parigi. Volendomi scrivere piú esplicitamente guarda se Fenton potesse mandarmi qualche lettera colla corrispondenza officiale inglese.

XXXV.

Londra, 3 Novembre 1859.

Ricevei ieri la tua del 26 ottobre. Il Salvagnoli dice aver visto non la pace di Zurigo ma un progetto di accomodamento Italiano, modellato su quello dell' Imperatore. Il fatto sta che la pace di Zurigo è, come dice il Salvagnoli, meglio di quella di Villafranca, inquantoché non parla di restaurazioni in modo assoluto, ma riserva i diritti, e rimette a un Congresso le nuove delimitazioni dell' Italia Centrale. Non parla però punto di Peschiera e Mantova come fortezze federali. Il progetto dell' Imperatore di dar Parma e Piacenza al Piemonte, Modena alla Duchessa, e Toscana a Ferdinando, è un assurdo. Si condanna da sé, perché viola a Parma la legittimità, come a Modena e in Toscana e nelle Legazioni il voto. Detrona il Duca, e mantiene gli altri, non si sa per quali maggiori meriti o demeriti. Non può dunque accettarsi. Ma l' Imperatore per ora deve mostrare all' Austria buon volere. Fa dunque dei progetti; ma questi riesciti vani, potrà venire il momento che al Congresso potrà dire avere inutilmente tentati tutti i mezzi pacifici, e esser necessario pensare ad altri assetti. Cosí si crede qui anche da Palmerston. Perciò la lettera al Re

del 20 ottobre non ha fatto qui alcun senso, tanto piú che è anteriore a certe comunicazioni segrete che fecero inclinare al Congresso questo Ministero, prima assai renitente. Quanto al Piemonte, bisogna pensare che la sua pace con l' Austria non è ancora fatta. E Palmerston, che vedrebbe volentieri la Reggenza, e non approva questo continuo chiedere licenza al *bau,* dice che oramai il Piemonte non potrebbe far nulla prima di aver firmata anco lui la sua pace. Quello che importa per ora è lo star fermi. Difendersi, se attaccati, ma non attaccare. Qualunque atto aggressivo, e, molto piú, qualunque atto rivoluzionario, potrebbe rovinarci, privandoci dell' appoggio Inglese, e dando pretesto ad interventi. Questo è quello di che tutti i patriotti veri debbono persuadersi. È pur troppo vero che le incertezze del provvisorio sono pesanti e penose, ma senza perseveranza e ordine nulla si ottiene, ed il volgersi a partiti disperati e perniciosi, per sola impazienza di attendere con calma e dignità l' avvenire, sarebbe, non dirò follia, ma delitto, perché ci disonorerebbe e ci perderebbe ad un tempo. Di questo bisogna che tutti si persuadano. L' energia che vince le difficoltà non consiste nel fare inopportunamente, ma molte volte nello star fermi come scoglio in mezzo alle tempeste, grossi, ordinati e compatti. So, pur troppo, quali orrori po-

trebbero nascere da una marcia di Garibaldi; e sai che li ho accennati chiaro e tondo a S.t Cloud. Finché tenghiamo in mano questo spauracchio, come la spada di Damocle, su tutta Europa, siamo moralmente potenti, ma una volta passata la frontiera, accaderanno pur troppo i disordini, e finiremo per essere schiacciati, e, quel che è peggio, screditati. Il segreto sta nel minacciare sempre, ma nel non fare, finché vi è speranza, e questa speranza non manca, grazie a Dio, che la nostra fermezza, l'ordine, la moderazione, e il timore dei grandi mali che potrebbero avvenire se fossimo ridotti alla disperazioue, facciano far senno alle potenze che anderanno al Congresso. Pensiamo che l'Inghilterra sosterrà dei popoli ordinati e che chiedono di essere liberi, ma non sosterrebbe la Rivoluzione. Non esito dunque a dire, che chi spinge a partiti estremi sarebbe (forse senza volerlo) nemico della Patria.

XXXVI.

Londra, il 4 Novembre 1859,
Clarendon Hôtel, New Bond Street.

È stata una bella papera quella delle elezioni Comunali a Firenze! Ma perché farle in tempo di feriato e di villeggiatura, e di piú poi in una

domenica susseguita da due altre feste, che i pochi rimasti a Firenze hanno messo a profitto per fare delle scampagnate? Perché non aspettare a fine di Novembre, quando villeggiature e feriato sono finiti, e il tempo freddo fa escir la voglia delle gite di piacere? Ma da parte le recriminazioni. Dal male può cavarsene qualche bene. Infatti l'accaduto mostra che il Governo non si occupa, e non sa nemmeno influenzare le elezioni, e quindi prova che le precedenti furono completamente libere. Di piú fa vedere il paese un poco novizio, e quindi incapace del suffragio universale. Nel di cui rifiuto credo saremo appoggiati efficacemente, tanto piú che le scoperte fatte provano anticipatamente che sarebbe viziato dalla corruttella codina. La pace fra Piemonte e Austria deve essere firmata. Bisogna ora che quel Ministero imbecille di Torino, o si muova o vada al diavolo. Non hanno mai capito nulla della situazione; almeno capissero che il Piemonte, per propria sicurezza, ha diritto di conservare l'ordine nell'Italia Centrale, e niuno può contestarglielo. Non ci è intervento quando si è chiamati, sopratutto dagli alleati. L'Italia Centrale dunque chiami. Chiami in modo solenne; e il Piemonte, o risponda, o si screditi. Non ha altra scelta.

XXXVII.

Londra, Clarendon Hôtel, New Bond Street
10 Novembre 1859.

Ho ricevuto la tua del 3 e le altre due precedenti. Sono pienamente concorde teco sulla legittimità e sul suffragio universale. Sulla questione di legittimità singolarmente espressi alcune mie idee a Ridolfi (idee non peregrine di certo), che se ne hai curiosità potrai farti mostrare. Ora l'interessante è conservare l'ordine. Da noi vedo che le cose vanno bene, e spero che andranno egualmente per tutto. So che Garibaldi ha date buone speranze, e ne ho piacere. Non saprei comprendere come un uomo onesto e intelligente come lui potesse lasciarsi di nuovo illudere dal Mazzini. *Omnia tempus habent.* Ora è tempo (giacché la Venezia non si può avere) di formare un Regno forte, e organizzarlo bene. Questa formazione incontra ostacoli di vario genere. Noi saremo appoggiati efficacemente di qui, ma alla sola condizione che non si entri nella via rivoluzionaria. L'Austria sola può desiderare che si facciano delle imprudenze; ma noi dobbiamo rimanere fermi nell'ordine e nel buon diritto. Predicalo a più non posso, nei giornali e nelle lettere, agli

amici vicini e ai piú lontani. L'Inghilterra, e nemmeno il Re, possono essere gli avvocati della Rivoluzione. La Francia difenderebbe il Papa, se attaccato da noi. All' Austria non potrebbe piú impedirsi di intervenire anche essa dal canto suo. Sicché si sarebbe abbandonati da chi ci è favorevole, oppressi da chi ci è, o ci diverrebbe, ostile. Noi dunque, tu lo dici benissimo, dobbiamo star fermi, compatti, atteggiati a valida difesa, ma senza essere aggressivi; calmi e confidenti nel nostro buon diritto. Se cosí faremo, niuno oserà toccarci, e il Congresso dovrà riconoscere che abbiamo ragione su tutti i punti. La simpatia che l' Europa tutta ha per noi è dovuta a questo nostro contegno: non lo abbandoniamo. L' ostilità non esiste che in certi Gabinetti. Ma i Gabinetti, senza la opinione pubblica, ai giorni nostri sono *zero*, e se si attentano a andare contro corrente ne pagano il fio.

Continua dunque a predicare fermezza, ordine. L' avvenire porterà il resto, se noi non roviniamo il presente. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi, ma noi fin qui li abbiamo fatti che ci veggono. Non gli caviamo gli occhi.

Curiosa di quella lettera! Ubaldino me la dava per certa.

XXXVIII.

Londra, 17 Novembre 1859.

Ricevo la cara tua del dí 11, ma è antecedente agli ostacoli frapposti alla Reggenza ed al temperamento medio adottato dal Piemonte. Non posso dispensarmi dall' accennarti le mie idee su questo fatto.

Anco ponendolo a confronto dei patti di Villafranca, è inconcepiblle. Là l' Imperatore non poteva dimenticare che aveva chiamati i popoli Italiani alle armi, dicendogli: siate oggi soldati per essere domani cittadini di un paese libero, e i vostri voti saranno ascoltati. Infatti i patti di Villafranca non ammettono le restaurazioni che se sono possibili senza intervento, cioè col consenso dei popoli. A questo e nulla piú è tenuto l' Imperatore. Ora come spiegare il veto? La debole logica del sig. Walesky, accecata dalla sua inconcepibile passione per le restaurazioni, non ha visto che questo atto implica una solenne mancanza di fede verso i popoli Italiani ed una flagrante violazione del principio del non intervento, perché non rispetta i voti dei popoli, e perché interviene nei nostri affari interni per impedirci quelle misure che crediamo piú utili alla conservazione dell' ordine. Non si interviene solo colle

armi, si interviene anche col vietare. E l'intervento che vieta le cose utili è forse il piú iniquo di tutti. Intanto il Walesky mette la Francia vincitrice al servizio della politica dell'Austria vinta, e la fa cooperare ai danni nostri, e a profitto dell'Austria, a distruggere oggi l'opera che jeri cominciava e con alte parole dichiarava voler compiere. Né ciò basta a mostrare quanto sia perfida questa politica, e poco leale il prestarvisi, è d'uopo pure notare che ogni misura tendente a conservare l'ordine, non giova solo a noi, ma giova a quel Governo pure, qualunque esso siasi, che dovrà definitivamente reggere la Italia Centrale, perché la salva da tutti i guasti materiali e morali che sono la inevitabile conseguenza delle commozioni politiche violente. Qui il giudizio che si porta sul Walesky è tale che non oso nemmeno ripeterlo. Dico dalla opinione pubblica, bene inteso. Tu lo capirai senza che lo dica.

Se, essendo a Torino, ti riescisse far pervenire in modo diretto, e meglio forse altissimo, queste considerazioni all'Imperatore, sarebbe bene. Io di qui lo tento pure. Accusami ricevimento.

NOTE.

I.

Innanzi a questa, ch'è la prima dopo Villafranca, sono nel carteggio Galeotti quattro lettere del Corsini scritte durante la sua missione al campo.

II.

Il 19 aveva avuto luogo la presentazione dell'indirizzo al Re (*Lett. e Doc.* III 169).

Il 20 il Peruzzi dava al Ricasoli notizie della divisione Toscana (*Lett. e Doc.* III 170).

IV.

" Il sig. Alfredo Reumont „.

V.

Il ravvicinamento fra il caso di Giacomo II e la rivoluzione toscana ebbe allora, subito dopo il 27 aprile, molta fortuna in Inghilterra: cfr. la lettera del Russell al Corsini, 18 maggio (*Lett. e Doc.* III 71 n.) e una del Panizzi al Ricasoli (*Lett. e Doc.* III 66-67).

VII.

Al " bugiardo discorso „ di Lord Normanby, noto paladino dei Granduchi, la *Nazione*, che già avea con lui polemizzato il 23 luglio (*Lett. e Doc.* III 146), rispose nel numero del 16 agosto.

IX.

Non appena avuta la lettera III del Peruzzi il Corsini telegrafò al Galeotti: " Ubaldino a proposé deux erreurs enormes; prenez garde en réponse; „ e, con l'animo ancor concitato, scrisse questa lettera. L'indomani ripeteva al Ridolfi: " Il suggerimento di Peruzzi di rimettersi alla saggezza imperiale se non passa l'annessione, come non passerà, è lo stesso che rendersi a discrezione, e quindi è pessimo. Peggiore è quello del Montanelli di creare un dittatore „ ecc. (*Memorie* III 123). Cfr., contro la dittatura, le considerazioni della lettera seguente.

XI.

Della notissima e infelicissima missione del Poniatowsky parlano anche a lungo le *Memorie* cit. I 229, III 127.

XII.

Cfr. la lettera dello stesso giorno al Ridolfi (*Memorie* III 162), dove si rallegra dei due solenni voti del 16 e 20 per la decadenza dei Lorenesi e per l'annessione al Piemonte, e, con gli stessi argomenti, raccomanda un principe di Casa Savoia pel caso mancasse l'annessione.

Il *Memorandum* che aspettava fu pubblicato il 24 agosto

e mandato a tutti i principali Stati d'Europa per spiegare il rivolgimento del 27 aprile e i due voti dell'Assemblea.

XIII.

I bei rapporti dell'Andreucci e del Giorgini, sui quali l'Assemblea diede i due voti suaccennati, sono negli *Atti del Governo Toscano* II, 108, 137.

La " riservatissima per Ridolfi " consegnata al Panizzi dev'essere certo quella del 23 agosto (*Memorie* III 163), nella quale rivelava le confidenze fatte dal Persigny al marchese Emanuele d'Azeglio, rappresentante del Piemonte a Londra (Bianchi, *Storia documentata della diplomazia* VIII 207).

XVI.

Il dispaccio del Ridolfi, ricevuto la sera del 4, portava la notizia della risposta del Re alla Deputazione toscana; cfr. la lettera del 5 al Ridolfi (*Memorie* III 168).

I periodi della deliberazione dell'Assemblea spiaciuti al Corsini erano: " Confida che il prode e leale re, il quale tanto operò per l'Italia e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto.... Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione e all'alto senno dell'imperatore Napoleone III, magnanimo difensore dell'italiana indipendenza.... Ripone speranza nella manifestata simpatia dell'Inghilterra e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia ".

Le " notizie segrete " sono evidentemente quelle di cui parlammo nella nota precedente.

XVII.

Anche il Giorgini temeva che la risposta del Re potesse scontentare i più in Toscana (*Lett. e Doc.* III 269). Sul va-

lore che si dava in Torino a quel " accoglie il voto della Toscana " vedi la lettera del Fabrizi (*Lett. e Doc.* III 273).

La *Patrie* del 20 agosto pubblicò un articolo sopra *Il suffragio universale in Toscana,* e tornò poi altre volte su questo argomento, accennando che Napoleone, il quale avea fondato il suo potere sul diritto plebiscitario, non avrebbe potuto disconoscere un plebiscito toscano. Il Peruzzi spiegò poi al Corsini, con la lettera V, l'opportunità di quella sua proposta.

La risposta del Matteucci, da Torino 2 settembre, è fra le carte Galeotti.

XVIII.

La lettera del Poniatowsky fu pubblicata nella *Nazione* del 3 settembre.

XIX.

Accludeva in questa la lettera V del Peruzzi.

XX.

Cfr. la lettera dello stesso giorno al Ridolfi, dove riferisce il colloquio avuto col Persigny a proposito dell'articolo del *Moniteur* (*Memorie* III 167).

XXI.

Sull'articolo del *Moniteur* cfr. le lettere del Fabrizi, da Torino 10 e 12 settembre (*Lett. e Doc.* III 296, 300).

" Tempo fa scrivevo a Ridolfi ", cioè nella lettera 23 agosto (*Memorie* III 164) dove troviamo le parole qui citate.

XXIII.

Sugli atti di unificazione al Piemonte, che il Corsini consigliava, cfr. la lettera seguente.

Di quei giorni molto si parlava del convegno di Biarritz dove si sarebbe recato, con gli altri ministri e diplomatici anche il Cavour (cfr. la *Nazione* del 22-23 settembre).

XXIV.

Nello stesso giorno scriveva al Ridolfi: " ho scritto stamani una lunga lettera a Galeotti, che vi prego farvi mostrare (*Memorie* III 170). Anche lord Palmerston consigliava " di amalgamarsi quanto è possibile col Piemonte colla unificazione delle dogane e colle altre misure „. Lettera del 24 settembre al Ridolfi (*Memorie* III 171). A questo proposito cfr. il rapporto del Fabrizi (*Lett. e Doc.* III 274-75).

XXVIII.

Questa e le successive fino al 28 ottobre non trovarono a Firenze il Galeotti, e gli furono respinte a Pescia. Di là egli comunicava sommariamente il contenuto di questa al Ricasoli nella lettera dell'8 ottobre (*Lett. e Doc.* III 373-74).

XXIX.

Il Corsini era venuto in Francia per presentare col Peruzzi e col Matteucci a Napoleone i voti dell'Assemblea e il *Memorandum*, ciò che fecero a S. Cloud il 16 ottobre. In sua assenza informava da Londra il march. Lodovico Incontri (*Memorie* III 208) ch'era segretario del marchese di Laiatico (cfr. la nota alla lettera XXXIII).

Anche di questa lettera il Galeotti fece un riassunto al Ricasoli nella sua da Pescia 14 ottobre (*Lett. e Doc.* III 391).

XXX.

" Il discorso di Napoleone III a Bordeaux è un cartello contro il papa-re „ scriveva da Genova il 15 ottobre il Salvagnoli al Ricasoli (*Lett. e Doc.* III 393).

Il Galeotti nella sua da Pescia 17 ottobre (*Lett. e Doc.* III 413) comunicò al Ricasoli un largo estratto testuale di questa lettera. Ma notiamo che tralasciò il periodo: " I rossi onesti saranno in ciò di grande aiuto nelle città come nelle campagne „.

XXXI.

Il dialogo tra il comm. Matteucci e il conte Walewsky nel 14 ottobre 1859 fu pubblicato nelle *Memorie* cit. III 179. Del colloquio che in quelli stessi giorni ebbe il Peruzzi col Principe Napoleone, il quale gli consigliò la reggenza del Carignano, o altrimenti del Cavour o del D'Azeglio, vedi in *Lett. e Doc.* III 437.

XXXII.

A proposito del prestito, il Peruzzi scriveva il 23 ottobre: " Profittate del viaggio di Sansone [D'Ancona] per trattare coll'Inghilterra, ma con case solide, un imprestito, giacché Nerino si lagna del danno che arrecano al nostro credito nella City le trattative che fan per noi case poco accreditate „ (*Lett. e Doc.* III 459).

XXXIII.

Quel " tal documento „ erano assai probabilmente lettere del Poniatowsky cadute in mano del governo toscano

è " atte a comprometter lui e Walewsky „ di che il Peruzzi scriveva il 23 ottobre al Ricasoli, consigliando che per mezzo di Vittorio Emanuele le comunicasse a Napoleone (*Lett. e Doc.* III 458).

Le proposte per l'Incontri, che voleva entrare nella carriera diplomatica rispondevano alle raccomandazioni fatte al Corsini da Gino Capponi in una sua del 27 settembre (*Lettere di Gino Capponi* III 312).

XXXIV.

Degli arresti fatti allora e dei danari venuti dàl di fuori vedi nelle *Memorie* I 358 e nelle *Lett. e Doc.* III 414-15.

Il telegramma " assai incalzante „ del 27 ottobre è nelle *Memorie* I 347.

XXXV.

Svolge in questa ciò che aveva telegrafato nello stesso giorno (Bianchi, *Storia documentata,* VIII 622).

La lettera scritta da Napoleone a Vittorio Emanuele il 20 ottobre si può vedere nelle *Memorie* cit. III 189.

XXXVI.

Sull' esito poco felice delle elezioni municipali per le cause qui accennate dal Corsini cfr. Poggi *Memorie* I 359.

XXXVII.

Cfr. il dispaccio del 7 novembre (Bianchi, *Storia documentata* VIII 622).

Questa raggiunse a Torino il Galeotti, partito a quella

da quella deputazione che dovea inviare alla Reggenza il Marzano.

XXXVIII.

“ Gli stacci proposti alla Reggenza „ cioè il telegramma mandato da Napoleone III 9 novembre (*Lettere e Doc.* V 31).

IV.

TRE LETTERE

DI COSIMO RIDOLFI

A LEOPOLDO GALEOTTI

I.

Firenze, 18 Ottobre 1859.

Ecco il telegrafo tanto atteso: la nostra deputazione fu ricevuta ieri.

" Imperatore non si crede *abbastanza* sciolto da impegni Villafranca per dare altro consiglio che restaurazione con ampie garanzie d' indipendenza e libertà. È sempre decisissimo *non permettere intervento, neppure Napoletano*, e dice suoi impegni non avere *altro limite che quello del possibile*. Raccomanda l' ordine. Peruzzi ".

Se raccomanda l' ordine, vuol dire che vuole ciò che noi vogliamo; diversamente starebbe zitto aspettando l' anarchia. Se non ci hanno da essere interventi, e se gl' impegni per la restaurazione sono nei limiti del possibile, Ferdinando IV sta fresco!

Le lettere a Mosbourg svelano iniquità d' ogni sorta per parte della diplomazia.

P. S. L'Inghilterra consiglia e raccomanda reggenza di Carignano. Scrivetelo voi pure a Torino. Sarebbe un bel colpo. Se dicessero di sì, si convoca l'Assemblea ed è proclamato in 24 ore!

II.

Firenze, 20 Ottobre 1859.

Fino a stasera, e forse a domani, non avremo nè dalle lettere nè dai giornali i dettagli che aspettiamo con ansietà sul ricevimento fatto ai nostri dall'Imperatore. Da Berlino sappiamo aver avuto il Moretti un'accoglienza benevola da quel Ministro degli affari esteri, che non si metteva avanti altro argomento *en faveur du Granduché de Toscane* che quello della legittimità. Ma Moretti gli ha provato che da Gian Gastone in poi non ci sono stati più principi legittimi fino a Vittorio Emanuele. Mosbourg è sbalordito vedendo tanta differenza fra quel che dice e scrive Waleschi e quel che dice l'Imperatore. Però io vi diceva, ed è chiaro, che la diplomazia tira a minchionar noi e l'Imperatore; e come esso aspetta dal caso un modo di cavarsi d'imbroglio, la diplomazia cerca e tenta ogni via perché questo caso sorga, ma a nostro danno, mentre forse l'Imperatore vorrebbe il contrario. La conversazione

di Waleschi coi nostri la vigilia del ricevimento, quando ha detto che aveva fatto tutto il possibile perché non fossero ricevuti, e quando ha asserito quel che l'Imperatore avrebbe loro detto *carrement* il giorno dopo, è un capo d'opera, perché poi l'Imperatore ha detto a rovescio. Ma con tutto ciò per me sono convinto che se non usiamo bene del tempo che ci dànno per fare, e per far contro loro, essi giuocano di vantaggio contro noi e vinceranno. È la sorte che in generale tocca agli onesti che han da fare coi furfanti, se non si metton per tempo in guardia e in misura. Anche da Londra scrivono che si faccia e si chieda la Reggenza, perché il fatto si compia più che si può, e si lasci la cura di disfarlo alla diplomazia, che dirimpetto ai fatti si trova spesso impotente. Vedremo quel che dirà Salvagnoli tornando; ma se non si fa così, e se il Piemonte non spiega energia, si fa male.

III.

Firenze, 23 Ottobre 1859.

Le nostre cose procedono al solito, e ora siamo tornati *Reali:* Dio voglia che il paese non debba veder questo titolo preceduto dall' *I!* Siamo contentissimi dei nostri senatori, che veramente si sono condotti benissimo, tanto quelli di Parigi

che quelli di Berlino. I Toscani mi pare che non facciano cattiva figura nel mondo, e che un giorno la storia renderà loro giustizia. Ma qual sorte gli aspetti, Dio solo lo sa. Facciamo quel che si deve, avvenga quel che può. Vi mando copia di ciò che Nerino ha scritto in casa sua dopo l'udienza. Vi resta molto altro a sapere, ma per quello bisogna venire in Palazzo Vecchio. Vedremo quel che farà il Piemonte al ritorno del Dabormida, a cui i nostri hanno sturato le orecchie a Parigi, e che si sentí dire dall'Imperatore che i Toscani erano molto risoluti, e che bisognava badare che non facessero saltare la S. Barbera. Mi parrebbe che dovesse aver capito, e che si dovesse veder pigliare un partito un po'energico. Senza questo, l'inverno ci gela tutti e si muore assiderati come marmotte. No, è meglio bruciarsi il cervello, se occorre, che morire d'inedia: meglio di fucile, che di capestro o di bastone tedesco. Scrivetelo a Torino.

NOTE.

I.

La deputazione toscana fu ricevuta il 16 ottobre; quindi bisognerebbe dire che questa lettera fosse del 17, non del 18.

Mosbourg, segretario della legazione francese a Firenze, allora incaricato d'affari.

III.

Ricordiamo che lo stesso giorno le truppe prestavano il giuramento di fedeltà al Re.

INDICE